LA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI ILLUSTRATA DA UGO FOSCOLO:...

DISCORSO

SUL TESTO E SU LE OPINIONI DIVERSE

PREVALENTI

INTORNO ALLA STORIA

E ALLA EMENDAZIONE CRITICA

DELLA

COMMEDIA DI DANTE

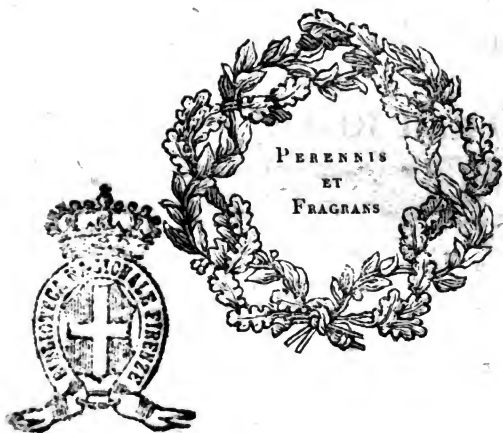
PARTE PRIMA. VOLUME SECONDO.

DANTE
ILLUSTRATO

LA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO.

MERUIT DEUS ESSE VIDERI
CARMINE COMPLEXUS TERRAS MARE SIDERA MANES

LUGANO
DAI TORCHI DI G. VANELLI E COMP.
M. DCCC. XXVII.

DISCORSO

SUL TESTO E SU LE OPINIONI DIVERSE

PREVALENTI

INTORNO ALLA STORIA

E ALLA EMENDAZIONE CRITICA

DELLA

COMMEDIA DI DANTE.

PARTE PRIMA. VOLUME SECONDO.

Dicito si silentium esse videbitur. Nec suspicit nec circumspicit: statim respondet, silentium esse videri. Peritum autem necesse est eum qui silentium quid sit intelligat. Hic apud majores nostros, adhibebatur peritus; nunc quilibet.—Cicero.

PROSPETTO DEL DISCORSO

Parte prima Volume secondo.

DISCORSO SUL TESTO
DELLA COMMEDIA DI DANTE

Parte prima. Vol. secondo.

CVIII. La rassegnazione a patire calunnie, sentenze capitali, minaccie di rogo, indigenza, ed infamia dagli uomini nati nella stessa terra, e non valersi dell' armi de' forestieri a reprimerle, pare virtù di pochissimi; e per lo più chi suole farsene merito, vantasi d' essersi volontariamente astenuto da cosa ch' ei non aveva nè mente, nè cuore, nè forza mai da tentare; e se la tentò, gli andò vana. Che Dante non amasse l' Italia, chi vorrà dirlo? Anch' ei fu costretto, come qualunque altro l' ha mai veracemente amata, o mai l' amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità sì che ne senta vergogna. Non però giova, nè gioverà. Dante fra' suoi concittadini non abborriva se non i tristi; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi (1); e i buoni facevansi rari di giorno in

(1) Vedi vol. I, sez. LIV. seg. e spesso altrove.

giorno, così che tre o quattro anni innanzi ch' egli morisse scriveva, che per quanto la fortuna l' avesse condannato a portare il nome di Fiorentino, ei non voleva che i posteri immaginassero ch' egli tenesse di Fiorentino altro che l' aria e il suolo ove nacque (1). Le leggi, qualunque si fossero, della repubblica; gli uomini che più o meno ribaldi le amministravano, e ch' erano eletti da' cittadini; il popolo tutto che con gli averi e con l' armi, e con ogni pericolo difendeva quegli statuti, quegli usi, e quello stato, costituivano in Firenze, come in ogni terra ed età, ciò che dagli uomini chiamasi patria. Se Dante non fu nel campo d' Arrigo VII, e n' allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarsi gli impedì di conoscere che le difese eccellenti a scolparlo fra' metafisici, raggravavano le sue colpe agli occhi del popolo il quale sta sempre a' fatti, ed al senso comune. Tutti sapevano come il poeta—"Per sè e per gli altri non meritevolmente sbanditi aveva mandato baci alla terra dinanzi a' piedi d' Arrigo VII Imperadore," scrivendogli: "Vidi te benignissimo, udii te

(1) Nell' iscrizione alla lett. dedicatoria—e nel titolo da lui destinato alla commedia, come qui appresso.

pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito; quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo; quando già molto, tu vincitore, nella *valle* del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila—Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta; e continuamente confortando la superbia de' *maligni*, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione"—Poi gli minaccia l' ira di Dio, e lo consiglia—"A guardarsi, che il celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca. Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo nelle Tribù d' Israel? E te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse: Va, uccidi i peccatori d' Amalech. Imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo di Amalech, e al popolo d' Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò, della gente bestiale—Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima Idra?—In verità egli non vale, a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino

a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento.—E forse tu nol sai, Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa è la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo Signore: questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre (1)."

CIX. Firenze "bellissima," nel Convito, "famosissima figlia di Roma," (2), qui morde da vipera le viscere della madre; e il padre incestuoso era il Papa. La lunga residenza di Federigo II in Italia aveva fatto sperare che gli altri Imperadori lo imiterebbero; tant' era sciaguratissima terra sin da que' tempi, che s' aspettava salute da' forestieri. Se non che l' Impero non era ereditario; e mentre le razze diverse avevano interessi diversi, tutti si chiamavano Cesari e Re di Roma; e niuno d' essi era Pontefice Massimo come Giulio Cesare e i veri suoi successori; anzi mentre il

(1) Lettera ad Arrigo VII. dalla traduzione antica nell' Ediz. del Zatta, vol. V. pag. 280. seg.

(2) Vedi vol. I, pag. 202.

titolo Imperiale stava nell' arbitrio di sette elettori, e i tre erano preti, il diritto, finchè non era santificato dal Papa, tornava spesso a guerre civili ed al niente. Fu sempre cura de' Papi che trono nessuno di principi preponderanti trovasse mai stabile fondamento in Italia; e i Lombardi nati Italiani furono distrutti da Carlo Magno attizzato dalla Chiesa di Roma. Poscia, il nome di Cesare pervenuto a' Tedeschi, i Re di Francia e i Pontefici perpetuamente rimasero federati nelle battaglie fra il Sacerdozio e l' Impero; e il poeta poco dopo il suo esilio vide l' Italia a rischio d' essere venduta da Clemente V alla setta guelfa, e ad un principe Francese che Bonifacio VIII aveva promesso d' ungere Re de' Romani (1). Dell' antiche origini e de' progressi delle condizioni servili sino dal secolo VIII in Italia; dello stato in cui si trovavano a' giorni di Dante; degli effetti potentissimi ch' ebbero nel suo cuore, nelle sue fortune, nella sua mente, e nel suo poema; e degli ammaestramenti che gli Italiani d' oggi potrebbero derivarne, mi si affaccieranno spesse occasioni di riparlare; e più di proposito ne'

(1) G. Villani, lib. VIII. cap. 95.

discorsi che in questa edizione precedono la cantica prima e la terza. Or quel tanto che ne ho toccato, importa a manifestare che Dante, quantunque cercasse rimedio tardissimo e vano all' Italia, allora "fatta bordello" (1) da cinque secoli; e lo aspettasse da popoli naturalmente nemici degli Italiani, pur era il solo possibile contro alle libidini delle città popolari fornicatrici co' Papi, e alle prostituzioni delle provincie dissanguate da' lor dittatori militari a fine di comperare il titolo da' Tedeschi di Vicari Imperiali, e il diritto di perpetuare le guerre civili. L' amore di Dante alla patria era forte e virile e fremente; e il desiderio faccvagli parere non molto difficile ciò che era appena probabile; e non dipendente dal volere o potere del genere umano; ma dalla mutazione delle vicissitudini della terra, le quali non si lasciano nè preparare nè prevedere. Dante avendo invocato anche Alberto d' Austria, che fu poi trucidato palesemente nel 1308 da un suo nipote, fa che la uccisione sia giudizio divino predetto da' morti ad esempio d' Arrigo di Lusemburgo suo successore all' Impero—

(1) Purg. VI. 78.

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili; e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne? (1)

CX. Se non che allora come oggi, a rifare l' Italia avrebbe bisognato innanzi tratto disfarla. Il Machiavelli ne' suoi discorsi politici lasciò per precetto, che se certe città, ch' esso nomina, non saranno tolte di mezzo, la peste della servitù a' forestieri, e tutte le sue codarde ferocie e ignominie, non saranno sanabili mai (2). Vorrebbesi anche un Mosè al quale Dio mandasse di trucidare in un solo

(1) Purg. VI. 97—114.

(2) " Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte." Discorsi, lib. I. cap. XVII.

giorno venti e più mila de' figli d'Israele educati a venerare gl' Idoli de' Faraoni (1). Giovi dunque l'esilio perch' io non veda i danni presenti; e so che la sepoltura mi libererà dall' essere testimonio de' rimedi avvenire (2). Oggi v' è troppa filosofia. L' umanissimo fra' Romani esaltava la sapienza degli oppressori di Capua (3). A Dante la prima, se non la sola città da disfare e rifare a beneficio d' Italia, pareva Firenze; perciò ch' egli vi aveva patito delle calamità derivate dall' alleanza de' forestieri e de' Papi. Le sue passioni talor precorrevano il suo giudizio: gli suggerivano

(1) Exod. XXXII. 26—29.

(2) Livio—e il Machiavelli: " Sono questi modi crudelissimi, e nimici d' ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire—Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi. "—Discorsi, lib. I. cap. XXVI.

(3) " Majores nostri Capua magistratus, senatus, consilium commune, omnia denique insignia reipublicae, sustulerunt, neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae, reliquerunt: non crudelitate (quid enim illis fuit clementius, qui etiam externis hostibus victis sua saepissime reddiderunt?) sed consilio "—Cicero, Agr. Orat. I. alii XV. 6.

teorie politiche; e lo inducevano ad applicarle piuttosto a quella sua città che ad un' altra. Però l' osservazione di Torqanto Tasso è verissima, ma non piena (1). Però che le insegnatrici di ogni opinione e le motrici di tutte le nostre azioni, sono pur le passioni; e nelle anime calde insieme e vigorosissime d' intelletto e di fantasia, si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime, e si impadroniscono della mente con impeto poco diverso dalla mania. Di che il Tasso ha pur fatto esperienza in sè troppo: e la lettera di Dante ad Arrigo VII, spira furore e ferocia. Che le vittorie d' un conquistatore di tutta l' Italia, e la desolazione di più che mezzi gli abitatori suoi, e lo sterminio di alcune città bisognassero a liberarla dalle perpetue e civili carnificine, e assicurare a' nepoti " l' eredità della pace"(2)—era verità che Dante sentiva, vedeva, e predicava con sapienza, e fortezza degna degli amatori non evirati della loro patria. Fors' era severo assai troppo contro a Firenze. Comunque si fosse, questo di Dante non poteva a' Fiorentini parere amore di patria. E se mentre oggi uno li chiama a far

(1) Vedi vol. I, pag. 285, nota (1).
(2) Lett. ad Arrigo, sul principio.

pianto su le parole soavi del Convito, un taluno intuonasse la lettera ad Arrigo VII, prorompere ebbero, invece di lagrime, in fremiti; e peggio le donne. E a dirne il vero, a me pare che l' amore ardente, inquieto, e perplesso degli Italiani per la loro patria, sia malarrivato a' dì nostri, perchè in essi è passione agitata di gelosia, di vanità, e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile.

CXI. La lettera ad Arrigo VII fu scritta u luglio nel 1311—e allorchè Dante aveva da quaranta sei anni d' età; e secondo il suo sistema e i computi di Bayle (1), non finivano undici mesi da che era uscito di giovinezza. Fosse ch' ei si desse a dettare il Convito di pianta; o solamente, com' è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al comento delle sue canzoni amorose—e che in fatti pare ideato siccome appiglio a filosofiche disquisizioni d' ogni maniera—certo è che a volere intendere le parole con rigore grammaticale, la *giovinezza* GIA' *trapassata* (2)

(1) Art. Dante.
(2) Pag. 3—e nell' Ediz. Zatta, 67.

di Dante mentre scriveva le prime pagine del Convito, conviene meno all' anno quarantesimosesto, che al quarantesimottavo. Ed era il 1313; e Arrigo morì; l' Imperio restò vacante; e il Papa Guascone nè più nè meno si dichiarò Imperadore da sè (1). E certo anche la apologia veduta da Leonardo, ove Dante facevasi merito di non essersi ritrovato con l' esercito Imperiale sotto Firenze, non fu scritta innanzi che Arrigo morisse. Or a che mai le nuove discolpe, se non per avere pace de' guai dell' esilio? Or lo stesso motivo, e appunto nel tempo medesimo ch' ei non vedeva nè l' ombra pure di nuove speranze per le riforme d' Italia, non potrebbe averlo indotto a innestare tra bene e male quella perorazione mansuetissima nel Convito quand' ei pur dice ch' era intrapreso appunto in quel tempo? Odo i valenti esclamare che io spargo su la fama di Dante le macchie di poca fermezza e simulazione. Pur si ricordino che io nell' uomo non guardo il Dio. Frattanto

(1) " *Nos, tam* ex *superioritate,* quam ad Imperium *non est dubium* nos habere, *quam* ex *potestate,* in qua, vacante Imperio, *Imperatori succedimus* "—Pastorale Clementina, presso il Muratori;—e il Continuatore del Baronio, Annali Ecclesiastici, 1312—1314.

essi guardino attorno: e, se pur osano, anche un po' dentro nella loro coscienza; e rispondano—Quanti sono a' dì nostri i mortali che disperando delle cose pubbliche non si siano riconsigliati a far meglio del peggio? Dante si stava alle strette—"o di deporre ogni vergogna e stendere la mano all' altrui pane, e tremare per ogni vena (1)"—o spianarsi la via del ritorno a' suoi tetti. Che s' ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, e lasciare a' suoi figliuoli e a' nepoti perpetua l' eredità dell' esilio. Ad essi ei pensava, allorquando sperò che il Signore di Verona consolerebbe la posterità, non foss' altro, de' ghibellini (2). Pur mentre che il giovinetto non era cresciuto terribile, la Germania aveva due Cesari che per molti anni si guerreggiarono il titolo; e i Papi arrogandosi i diritti della corona Imperiale, lasciavano che il Re Roberto n' usasse a suo beneplacito. Onde il Muratori trovò che nell' anno 1314, "pareva che avesse da finire il Mondo per la fazion ghibellina in Italia (3)."

(1) Purg. XI. 135—141.
(2) Vedi vol. I, pag. 205.
(3) Annali, an. cit.

CXII. E non pure il principio, ma quanto abbiamo del libro del Convito pare dettato dalla necessità di quel tempo, e ordinato a produrre un' onesta riconciliazione fra l'esule e la repubblica. Non però mentre cede alla fortuna, s' umilia a' piedi degli uomini. Non rinnega la sua professione di fede in politica; ma la ravvolge di metafisica: e il suo fierissimo abborrimento a' governi popolari adonestasi sotto altissime lodi alla letteratura e al sapere, e disprezzo per l' ignoranza della moltitudine destinata dalla natura al lavoro, e privata d' agio e di mente e di libertà da meditare su gli ordini della vita civile (1). Delle Repubbliche non condanna l' istituzione, nè le pospone al potere assoluto: pur quasi di fuga ne tocca gl' inconvenienti; e fra gli altri l' elezione di magistrati i quali non furono dagli studj, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi.—" Questa singulare virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età (la vecchiaja); e il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto

(1) Convito, pag. 94. e spesso.

Senato. O misera, misera patria mia! Quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella (1)"—L' autorità Imperiale fu sempre l' altissimo, unico, eterno principio d' ogni politico sistema di Dante; e qual volta ei v' alluda, tu puoi raccogliere i semi del suo libro intorno alla Monarchia, diretto tutto ad abbattere i Re-Sacerdoti. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa di Roma, e non mai senza venerazione. Esalta il diritto Imperiale in guisa che riesce impossibile ad esercitarsi; e mentre adula la vanità di tutta l' Italia, la sua teoria ripugnando allo stato dell' Europa in que' tempi, e alla natura invariabile delle cose, non poteva parere nè pure a' nemici suoi, se non una delle speculazioni innocenti, frequentissime anche a' dì nostri, che ti promettono di ridurre a non mutabile felicità questa terra con ogni futura generazione delle sue bestie umane e ferine, e la lasciano andare, com' è andata, ed andrà, AETERNO

(1) Convito, pag. 270.

PERCITA MOTU. Primamente, stando al Convito— all' Imperadore doveva obbedire tutto il genere umano (1). Inoltre—L' Imperio spettava agl'Italiani, " però che più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma: Iddio quello elesse a quello ufficio—onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente; ma da divina provvidenza ch' è sopra ogni ragione (2)". Per ultimo—L' autorità Imperiale deve reggere il Mondo in compagnia dell'autorità filosofica; da che, " forza senza filosofia, riesce pericolosa; e filosofia senza forza, pare quasi debole; non per sè, ma per la disordinanza della gente. Congiungasi la filosofica autorità colla Imperiale, a bene e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete! E o miseri, che retti siete! Chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio.—Ponetevi mente, nemici di Dio, a'

(1) Convito pag. 200, e altrove.
(2) Ivi pag. 199.

fianchi, voi, che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo, e Federigo Regi; e voi altri Principi, e Tiranni: e guardate, chi allato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe, voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime (1)."

CXIII. Quest' ultima perorazione convertesi nella commedia in poesia profetica, a minacciare uno per uno liberamente i Re della terra (2). Pur nel Convito l' autore serbando la stessa imparzialità, dissimula il nome del Re Roberto, ch' era tiranno sotto diversi titoli anche della città di Firenze; ma nomina Carlo, già sotterrato da parecchi anni, e nomina Federigo d' Aragona, allora in Sicilia, nemico naturale a' Francesi, e regnante com' erede d' Imperadori e principi ghibellini scomunicati dalla Chiesa Romana. Nè so che da Federigo in fuori, ei scrivesse in quel libro altro nome d' individuo vivente. Gherardo da Camino, e Guido di Reggio, è mostrato che

(1) Convito, pag. 206—207.
(2) Parad. XIX. 104—148., e nel vol. I. sez. LV.

non sopravvissero di molto al secolo XIII, e che Alboino della Scala morì nel 1311, due anni o tre forse prima che Dante attendesse al Convito (1), e dove torna spesso a rifarsi con lunghi ragionamenti ad opporre la nobiltà personale alla antichità delle schiatte (2). La difendeva egli per amore del vero, o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini che vedevano un ghibellino in ogni patrizio e violentavano le famiglie de' nobili ad andare raminghe, o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella commedia quant' ei compiange quelle famiglie, ed onora l'antichità delle schiatte? e sospira—

> Le donne, i Cavalier, gli affanni, e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia (3).

E mentre che le ammonizioni alle città libere parlano nel Convito indirette sempre e paterne, e generalissime, i tiranni ch' erano per lo più ghibellini e le loro corti sono infamati a dito, quanto pur meritavano (4); bensì meno

(1) Vedi vol. I, sez. LXI seg., e LXXXVI.

(2) Convito, spesso, segnatamente dalla pag. 240 alla 256.

(3) Purg. XIV, 109, 110, e tutti i versi in quel anto, 88—126. e Parad. XV.

(4) Convito, pag. 71. pag. 126.

che nel poema, dove i vizi della democrazia e il fasto villano de' mercatanti in Firenze sono abbominati senza rispetto (1). Alcuni d'essi disertavano pupilli e vedove, occupavano l'altrui ragioni, rubavano a meno potenti per corredare conviti, e fabbricarsi edifizi mirabili. Non però s'attentavano di rubare alle chiese come era uso de' Signori delle città ghibelline, i quali anche donavano cavalli, armi, robe e danari, e gli Scaligeri erano tenuti i più larghi. Moltissimi Fiorentini andavano a rivestirsi alle loro corti; e da quel costume poi vennero le tante novelle argute de' gentiluomini buffoni che ritornavano dalle feste bandite de' principi (2). Pertanto l'autore nel suo Convito mirava più cauto a' demagoghi avidi e avari in Toscana, e arditissimo a' dittatori Lombardi, rapaci e prodighi, quando inveiva: " Ahi malestrui (3) e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l' altrui

(1) Inf. XVI. Purg. XXIII. Parad. XV. e altrove.

(2) Decamerone, gior. prima nov. settima—e nelle novelle del Sachetti, e nelle più antiche assai spesso.

(3) *Malestrui*, quasi, *mal instruis*, o male instrutti, male educati—Così il Biscioni annotatore discreto delle prose di Dante.

ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro a fare, che levare il drappo d' in su l' l' altare, e coprire il ladro, e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre mansioni (1); che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata d' in su l' altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse (2)?

CXIV. Di Papa Bonifacio VIII, abborrito

(1) Chi legge *messioni*, e chi *mensioni*, e poco innanzi nominando alcuni altri signori, Dante fa menzione delle loro *messioni*. Il Biscioni sceglierebbe volentieri *messioni*, da che *mensioni* non dice nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti citano uno de' passi del Convito a trovare in *Messione* l' Ital. *mandare*, e il Latino *missio*, *missus*, e il Greco *appopampi* (*sic*) e fin' anche l' apostolato; cose dottissime, ma spropositate; e dalle *messioni* di quegli antichi cavalieri e feudatari che n' esce? Bastava guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze, dal latino *Maneo*, onde correggo *mansioni*, e il significato esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in que' due luoghi.

(2) Convito, pag. 270, 271.

a morte da Dante, e dannato ad apparire e riapparire con volti diversi di malfattore nella commedia, non è cenno visibile nel Convito; se non forse dove alcune parole par che lo assolvano d' un sacrilegio attribuitogli fra' dannati. Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più d' un Papa in Romagna (1), poi che fu rotto dagli anni vestì la tonaca francescana (2)—e Dante il propone alla imitazione de' vecchi acciocchè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione: "O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto: e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento, rompete e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano (3)"—Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi; e i suoi frati lo seppellirono nella chiesa del loro Patriarca in Assisi, anzi pare che ne facessero

(1) Muratori, Annali, an. 1274—1296.

(2) L'Anonimo, Inf. XXVII, Ed. Fior. nota l'anno 1295, e il settantesimo quarto della vita di Guido.

(3) Convito, pag. 273.

un santo (1). Pur Dante lo trova all' Inferno, e gli ode narrare che aveva venduto l' anima al Papa :

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> Di mia età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele, e raccoglier le sarte,
> Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
> E pentuto, e confesso mi rendei;
> Ahi miser lasso, e giovato sarebbe —
> Nè sommo ufficio nè ordini sacri
> Guardo in sè, nè in me quel capestro.

Le scene fra il poeta e l' illustre dannato; e un guerriero vestito da frate a ordire tradimenti col Papa; e il Papa che lo conforta a peccare assolvendolo innanzi tratto; e San Francesco che affrettasi a liberare da' Diavoli l'anima del suo frate; e un Diavolo che vince con un sillogismo, perchè sa meglio di logica; e l'amarissimo stile di tutto quel dialogo; e il ritrovarlo nella prima cantica, manifestano che l' Eroe nominato ad esempio di santa vecchiaja nell'opera del Convito, era nella commedia fatto già vittima delle vendette di Dante contro " al Gran Prete (2)."

(1) Historia Sacr. Convent. Assis. Lib. I. tit. 45. presso il Lombardi, Inf. XXVII. 29, 30.

(2) Inf. cant. cit. 60—130, ed è lo squarcio imitato da Voltaire; e al parer mio, non inteso sì male come altri crede.

E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse le satire non ricordandosi delle lodi; o che mentre esaltava la vita pentita dell' Achille de' ghibellini, gli fosse uscito di mente come era poi divenuto Ulisse ordinatore di frodi a ingrandire il patrimonio de' preti. Non era ingegno da perdere la memoria di cose che avesse una volta scritto o letto o pensato. Senzachè nella prosa e ne' versi tu trovi la stessa metafora delle vele: ed inoltre, dov'è mai ch'egli scriva senza intenzioni?

CXV. O ch'io m'inganno, o il guerriero che dopo d'avere assalita la potestà temporale de' Pastori Romani, morivasi frate pacifico, fu ricordato a lasciare presumere a' guelfi in Firenze come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane; e che i suoi voti "di riposare l'animo stanco e terminare nella terra ove nacque il tempo di vita che rimanevagli (1)," non erano simulati. E bench'ei non prometta

(1) Convito loc. cit., e nel vol. I, pag. 263.

di volersi rendere frate, tanto più che aveva moglie, non però si rimane di far avvertire: " Non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il tenga. Che non torna a religione pur quelli che a San Benedetto, e a Sant' Agostino, e a San Francesco, e a San Domenico si fa d'abito, e di vita simile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, in matrimonio stando; chè Iddio non volle religioso di noi se non il cuore (1). "—E queste parole gli uscivano allora dal cuore, quando tutte lusinghe di alcun predominio di ghibellini in Firenze, e delle riforme della Chiesa in Italia s'erano dileguate per la morte d' Arrigo. Nè la ribellione di molti popoli all' autorità degl' Imperadori, nè le guerre civili in Germania gli concedevano se non il partito, al quale le anime maschie s'appigliano più deliberatamente, di viversi

In violenta e disperata pace.

La sua religione, ch' era profonda, ardita, e magnanima; la generosa consolazione della sua vita; la certezza della sua fama, stavano nel poema sacro. Dissi più sopra com' ei pare

(1) Convito, pag. 273.

sempre tentato, e sempre s'astiene di nominarlo nelle altre opere sue (1). Infatti mentre predice che la lingua Italiana ch'egli illustra nel suo Convito, risplenderà al tramontare della latina, pur senti ch'ei si magnificava dentro il suo cuore per il poema—" Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaja, e a me resteranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce (2) "—Pur a comporre tanta opera bisognavagli vita non indigente, nè vagabonda; nè poteva trovarla per sè e per i suoi figliuoli se non a Firenze. Quivi egli avrebbe di certo continuato ad abborrire i suoi concittadini; e credevasi che alla commedia destinata a non lasciarsi leggere se non quando l'autore fosse sotterra, avrebbe giovato la solitudine d'una villa, o il chiostro d'un monastero. Pare anche che disprezzando i monaci e frati d'allora, non disamasse i loro istituti. Bensì la storia ch'ei fu veramente terziario accattone, e morivasi sacerdote professo de' frati

(1) Vedi vol. I, sez. XXIX. pag. 66.
(2) Convito, pag. 99, 100.

minori (1), è pura quanto la storia della santa morte di Bonifacio VIII, trovato corpo incorrotto nella Basilica del Vaticano; il che è documentato da testimonj e notari (2). Ben temo, non *gli* autori gravissimi, più cattolici che cristiani, riducano la chiesa di Roma per la via del ridicolo a termini peggiori che non s'è mai ritrovata sotto il flagello de' suoi nemici. Ma di ciò veggano i Sommi Pontefici, successori di Leone XII.

CXVI. Per altro, che Papa Bonifacio dicesse al frate guerriero:

> Tuo cuor non sospetti;
> Finor t' assolvo: e tu m' insegni fare
> Sì come Panestrino in terra getti
> Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
> Come tu sai; però son due le chiavi —

e che il vecchio celebrato per lunga esperienza "d'accorgimenti e di coperte vie" cadesse a occhi aperti nello stratagemma teologico, non trovo testimonianza se non questa

(1) ZACCHARIA, Stor. lett. d' It. vol. VIII. pag. 119— ed altri presso il Pelli, Mem. pag. 68—e la BIBLIOTECA degli scrittori Francescani, presso il Tiraboschi, Stor. vol. V. pag. 1479.

(2) RINALDI, Contin. al Baronio ad an. 1303. num. 42—44.

una. Al Muratori non rincresceva d'accoglierla; ma la rafferma solamente con la parafrasi latina di Benvenuto da Imola; e la traduce lunga com'è, per concludere: "Non c'è obbligazione di credere questo fatto a Dante persona troppo ghibellina, e che taglia da per tutto i panni addosso a Papa Bonifacio, tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza (1)". — Più tardi forse nel raffrontare la storia di Ferretto Vicentino, l'autore degli annali d'Italia, mentr'era assalito da' Gesuiti, s'avvenne nel medesimo dialogo; e va più avvisato, e ne dubita, e adduce, se ho notato a dovere, un anacronismo (2). E senza questo, com'è da stare a Ferretto, contemporaneo, ma non coetaneo di Dante, se Guido Montefeltrano parla nella commedia come se il tradimento che lo ridusse all'Inferno fosse ignotissimo, onde lo narra credendosi di non avere per uditori che le ombre de' morti?

> S'io credessi, che mia risposta fosse
> A persona, che mai tornasse al mondo,
> Questa fiamma staria senza più scosse.

(1) Annali, an. 1299.

(2) Script. Rer. Ital. vol. IX, Ferretus, Hist. lib. II, ad an. 1294.

Ma perciò che giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Dante fu dunque il primo rivelatore, e gli altri narrarono su la sua fede; e dee sottostare alla legge contro l' unico testimonio: ma più rigorosamente d' ogni altro, perchè le lodi altissime nel Convito, e le ignominiose censure nella commedia allo stesso individuo, si contraddicono. Qui non fa forza la distinzione della giustizia divina che stringe il poeta a punire molte anime nobili nell' Inferno, e dell' umana equità che pur lo giustifica a sentirne pietà e a celebrare i loro meriti su la terra. Federigo II, e Farinata degli Uberti, e altri molti, si stanno fra' dannati non tanto per decreto del poeta quanto del grido popolare ch' ei pur doveva secondare: bensì diresti ch' ei non li trovi fra' peccatori, se non per raccomandarli all' ammirazione de' posteri. Ma fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al Conte di Montefeltro nella commedia—

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor' arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.

altri famosi di Bonifacio. Pur gli espiò, carcerato da' suoi federati, tradito e deriso da' suoi Cardinali, avvelenato, o strozzato da' suoi servi, o lasciato perire di fame, o percosso a morte (1); e poscia mostrato alla plebe come cadavere di uomo furioso,

Che in sè medesmo si volgea co' denti.

Queste sue vendette il poeta vedevale un anno o non molto dopo che per la predilezione venale e ambiziosa di Bonifacio verso la setta de' guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria. Se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo che i Fiorentini per monumento trionfale della rovina de' loro concittadini avevano dedicata al Pontefice sovra la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò o fu levata, quando nè guelfi restavano nè ghibellini a Firenze, nè ombra di stato libero, nè discordie civili se non di grammatici. Giovanni Lessi narravami d' averla veduta mozza fra le anticaglie di

(1) Muratori, Annali, e il Continuatore del Baronio, an. 1303; e par che si contraddicano: ma la storia degli ultimi giorni di Bonifacio VIII è oscurissima; onde fu poi nominato fra' santi e fra gli atei. Vedi il vol. I.

casa Riccardi; e ne discorre anche il Manni (1). Gli onori de' Fiorentini alla memoria di Bonifacio, e forse la statua più ch' altro, adiravano l' esule ad opprimerlo d' ignominie sì che si rovesciassero a un tempo su la città che lo venerava. La violenza alla dignità del Vicario di Cristo, fu abbominata da Dante, forse per senso di religione, ma più per adempiere al voto d' odio immortale che aveva giurato a Filippo il Bello e a' Francesi; e la religione, la verità storica, l' ispirata immaginazione, e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, ma non sincero dall' anima, s' adunarono a dettargli i versi su la misera morte di Bonifacio:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso:
> Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni esser anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia (2).

Ma nè Filippo nè Dante parevano sazi delle

(1) Illustr. del Decamerone, alla novella di Cisti Fornajo.
(2) Purg. XX. 86—94.

sciagure del loro nemico. Il Re insisteva atrocissimo per un Concilio ecumenico che abrogasse il pontificato all' ombra di Bonifacio, e ne scomunicasse le ceneri (1)—e il poeta tuttávia professando,

La riverenza delle somme chiavi (2).

assegnava all' anima del Pontefice un pozzo ardentissimo nell' Inferno (3), e al suo cadavere il cimitero di San Pietro " fatto cloaca di sangue e di puzza (4)"—negli ultimi canti del Paradiso.

CXVIII. E non per tanto nell' opera del Convito le lodi alla pia vecchiaja di Guido Montefeltrano, assolvono Bonifacio del sacrilegio che gli è imputato nella commedia. Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie che Dante costretto dalla necessità abbia mai riportato su la sua collera. Nota che Guido fu rimeritato d' ingratitudine dalle città ghibelline; andò esule anch' egli; e riconciliatosi alla parte guelfa, ricuperò le sue

(1) Raynaldus, Ann. Eccl. ad ann. 1307—1312.
(2) Inf. XIX. 101.
(3) Ivi, 52. seg.
(4) Parad. XXVIII. 25. XXXI. 145—148.

facoltà (1). Poichè dunque i meriti della lunga sua vita, ne' quali tutti consentono, sono magnificati nel Convito, e non pure dissimulati nella commedia, ma denigrati di colpe taciute dagli altri suoi coetanei, è da dire a ogni modo che ciascheduna delle due opere fu disegnata a fini al tutto diversi. Se il paragone non fosse lungo, sarebbe assai facile l'andar additando che Dante col poema si preparava secretamente eterna gloria da' posteri; e che intendeva di pubblicare il Convito sperandosi di ripatriare a patti non disonesti, tanto da provvedere di alcun riposo a' suoi giorni, e riparare alla povertà de' suoi figli. Però senza adulare la democrazia Fiorentina, insinua per via di ragioni filosofiche quelle verità generali che non le poteano rincrescere; e si guarda studiosamente d' ogni parola che possa dar ombra della sua perseveranza nelle dottrine aristocratiche de' ghibellini. Di Farinata degli Uberti, e di Federigo II, Eroi della sua fazione, e che mi vennero nominati poc' anzi, lascia intendere lodi che non offendevano nè i popolani ricchi, nè le città ribelli all' Impero—" Sicchè non dica quelli degli Uberti

(1) Annali d'Italia, an. 1295.

di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano: perch' io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma *le* singulari persone fanno nobile la stirpe (1)."—Ed è questione che occupa mezzo il volume: certo non senza perchè; e solamente per essa, e a deciderla in danno a' patrizi viene allegata l' autorità Imperiale di Federigo di Svezia fra' testi di poeti, e filosofi e della Scrittura.—" È da sapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de' suoi discendenti) domandato, che fosse gentilezza? rispose: Ch' era antica ricchezza, e be' costumi. E dico, che altri fu di più lieve sapere; che pensando e rivolgendo questa difinizione in ogni parte levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi; e tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè il testo par dubitare, forse per

(1) Convito, pag. 248.

non avere i belli costumi; non volendo perdere il nome di gentilezza difinio quella, secondochè per lui faceva, cioè possessione d' antica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutti coloro che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; con ciò sia cosa che quasi tutti così latrano (1)."

CXIX. Pur nel poema alcuni suoi concittadini della passata generazione d' antico legnaggio, sono dannati per sozzo peccato a calcare la sabbia rovente, battuti da pioggia continua di fiamme; e il poeta struggesi d' abbracciarli—

> Di vostra terra sono: e sempre mai
> L' ovra di voi, e gli onorati nomi
> Con affezion ritrassi e ascoltai.

E un d' essi lo interroga—

> Cortesia e valor, di', se dimora
> Nella nostra città, sì come suole,
> O se del tutto se n' è gito fuora?

La risposta di Dante meno prudente che nel Convito, fulmina i cittadini "di progenie *non* lungamente stata ricca:"

(1) Convito, pag. 196, 197.

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar' l' un l' altro, come al ver si guata (1).

Vedi inoltre come anche quelle parole *Federigo ultimo Re de' Romani per rispetto al tempo presente*, fanno parere più metafisica la teoria dell' Imperiale autorità congiunta alla filosofica (2), quasi che i suoi successori avessero il nome e non i diritti di Imperadori sovra i popoli dell' Italia. Dopo *Ridolfo* e *Adolfo* e *Alberto* ch' ei nomina sprezzatamente, Arrigo correvagli sotto la penna da sè; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi Imperiali e dalle poetiche. Che se Dante non avesse notato in quell' opera com' ei la incominciava poscia che Arrigo VII dovea già essere eletto e venuto in Italia, niuno avrebbe potuto contraddire a chiunque avesse affermato ch' ei la scriveva a' tempi d' Alberto d' Austria. L' osservazione diligente degli anni, che senz' altro è sofistica ogni qual volta sappiansi, o no, tornano superflui ad un modo,

(1) Inf. XVI 46, 80.
(2) Qui dietro.

fa molto ove importi a chiarire quanto le mutazioni de' tempi, l' età diversa, e la carità famigliare più ch' altro, sogliono rattenere o sospingere i grandi ingegni. Se non che la tempra di Dante pativa più presto di rompersi che di piegarsi. Tu senti a ogni poco com' egli perseverava in quell' opera di mal cuore, e pare che esclami—

> E più l' ingegno affreno ch' io non soglio
> Perchè non corra che *Timor* nol guidi

Talvolta si slancia animoso; ma più spesso erra lento quasi avvolgendosi intorno a un circolo donde vorrebbe e non gli vien fatto di liberarsi. Non die' termine al libro, nè credo l' avrebbe mai dato.

CXX. La congettura ch' ei n' abbia mandato agli amici suoi di Firenze alcuna parte, a me pare giusta, ma può non essere. Ad ogni modo la fama del suo sapere gli valse poco: e n' è prova ch' ei fu richiamato a' patti proposti agli altri esuli; e li sdegnò rispondendo: " Or così, dopo quasi anni quindici d' esilio, Dante Aligheri è richiamato gloriosamente alla patria? E l' illibata sua vita patente ad ogni uomo, otterrà premio sì

fatto? e il sudore, e gli studj, e la lunga perseveranza (1)?"— S'è notato che questa lettera sì dalle parole *per trilustrium fere perpessus exilium*, e sì dalle novità inaspettate in tutta l'*Italia* fra gli anni 1314, e 1318 (2), pare senza dubbio dettata allorchè la sede pontificia vacante, le mosse de' ghibellini, e tutte le città de' guelfi Lombardi in pericolo, e l'ambizione ardita e la gioventù di Cane della Scala, rinsuperbirono l'ira e le speranze di Dante. D'allora in poi credo ch' egli ponesse tutta la mente, e l'ardire e la sua generosa ferocia a far divino il poema. Allora forse i tratti più caldi su le calamità dell'Italia, e le riforme della religione furono scritti; e sentiva ch' ei non aveva da aspettarsi di rivedere Firenze, se non per decreti della provvidenza e della vittoria. Allora non che stimarsi esiliato, esiliava la sua patria da sè: ed ascoltava più forte il comando e le ispirazioni d'adempiere ad una celeste missione (3).

(1) " Estne ista revocatio gloriosa qua d. all. (Dantes Allagherius) revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hecne meruit conscentia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studiis? "

(2) Vedi vol. I, sez. XXXIX in fine.

(3) Sez. XLI. seg.

La sua fantasia concitata dalle sventure, e dalle passioni, e dal secolo congiurò col suo grande intelletto a raffermarlo nell' illusione ch' ei fosse predestinato a riordinare la Chiesa. Attendendo a comporre le opere sue minori ed apparecchiare le menti degli uomini alla commedia, perseverava a ogni modo nel proponimento di non nominarla (1).

CXXI. Il trattato Latino sovra la Monarchia, segnatamente l' ultimo libro, tendeva ad ampliare la distinzione dell' Apostolo di Fede e di Legge; e applicarla a ristorare i diritti di Cesare, che la età evangelica aveva inculcato a' cristiani. La dottrina fu poscia illustrata da molti, utilmente a tutte le Chiese protestanti, e oggimai ad alcune cattoliche: ma Dante fu primo. Quel libro fa da commento politico al poema; e le sentenze di San Paolo vi stanno da testo misteriosissimo a lunghi tratti alle volte scolastici, e spesso eminentemente profetici—

Giunta è la spada
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada
Però che giunti, l' un l' altro non teme.

(1) Vedi vol. I, sez. XXVII. in fine.

E connettesi al verso precedente

Le leggi son ma chi pon mano ad esse (1)?

suggerito dalla sentenza—*Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur* (2)— e altrove: *Nemo militans Deo, implicat se negotiis saecularibus* (3)—Dall' Apostolo aveva imparato altresì, che i trattati dottrinali e le verità illuminate dalla poesia, non giovano a a persuadere chi guarda la terra a traverso delle illusioni dell' Inferno e del Paradiso. La men antica del Purgatorio, non mostrandosi avviluppata nelle idee incomprensibili dell' eternità, crebbe più popolare dell' altre due. Dante fece magico uso di tutte: se non che al suo libro restò solamente il carattere di poesia; e mosse le fantasie de' mortali,

Non di più colpo che soave vento.

Che ov' anche, protetti dalle vittorie ch' ei si sperava dell' armi Imperiali, i pochi *Intelletti Sani* (4) avessero

Rotto il velame degli versi strani,

(1) Purg. XVI. 94, 132.
(2) Timoth. Sec. II. 4.
(3) Timoth. Pr. I. 8.
(4) Inf. IX. 61—63.

e additate liberamente le riforme alla religione, senza nondimeno poter additare ad un' ora evidenti gli indizj della divina rivelazione nel libro, il poeta non avrebbe esercitato nè pur allora su gli uomini l'autorità di profeta. Di che ho toccato più sopra; e quando avrò a risalire all' origine vera della visione di Dante, atterrò la promessa e la sua consacrazione nel Paradiso al ministero Apostolico lasciata da me per ipotesi (1), avrà lume e sostanza di verità; o che mi spero.

CXXII. Il Convito da prima parrebbe fatto per provvedere al disegno letterario della commedia—" A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano," prova che s'ha da scrivere in Italiano—" Si vedrà in questo comento l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni, che di lui si fanno: le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza (2) "—Ma non

(1) Vedi vol. I, sez. XLVIII.
(2) Convito, pag. 93.

procede. Indaga alle volte l'etimologia de' vocaboli, solo per applicarli a filosofiche definizioni. Poscia nel libro ch' ei nomina della Volgare Elóquenza, cominciò ad illustrare l' idioma poetico ch' egli creava; e tracciandone i primordj e i progressi, desunse la teoria più sicura della lingua letteraria degli Italiani. Che s'anche il trattato non fosse stato accennato nell'opera del Convito come da farsi (1), le lodi meno timide a Federigo II, e le derisioni a' principi Italiani vassalli della Chiesa, palesano ch'ei lo scriveva da poi che s'era deliberato di non più patteggiare co' guelfi. A que' di Firenze nega non pure il privilegio di dare il nome alla lingua, ma la facoltà d'arricchirla più facilmente col loro dialetto (2). Qui parmi dicesse troppo. Ogni lingua che non sia rinfrescata da' dialetti popolari rimanesi produzione men di natura che d'arte, freddissima, magistrale, rettorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte da' dotti; e l' esperienza di cinquecent'anni ha manifestato che i dialetti più geniali alla lingua scritta in Italia, sono i Toscani; e il Fiorentino assai più degli altri. Ma non sì

(1) Vedi vol. I, sez. XXIX.

(2) De Vulg. Eloq. Lib. I. c. 15. pag 25, seg.

tosto gli Accademici Fiorentini s' aggiudicarono la dittatura grammaticale, ed imposero un vocabolario di dialetto, ma non di lingua, queste parole di Dante apparirono oracoli— "Tutti i Toscani, e dementi tutti, oggi arrogano al loro Volgare la dignità dell' Illustre. In sì fatta frenesia si travagliano non pure i plebei, ma i famosi"—e nomina Brunetto Fiorentino suo precettore—" Que' loro scritti, a chi gli assaggi, sapranno di municipio, non già di corte."

CXXIII. Farneticavano, e temo non potranno mai rinsavire, se non s'avvedranno—Che dialetto umano non può convertirsi in lingua letteraria se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze—Che le qualità letterarie in ogni lingua sono trasfuse dal concorso degli scrittori d' ogni città, e d' ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città—Che l' uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

QUEM PENES ARBITRIVM EST ET JUS ET NORMA LOQUENDI.

Or questo LOQUENDI, tanto allegato di Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo ha da scrivere una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderata dagli esempi de' grandi scrittori, e dal decreto della nazione. Se non che la radice di tante liti cieche si nutre profonda nell'antichissima servitù dell'Italia, la quale quando più venne facendosi meretrice di forestieri, le generazioni de' miseri che ne nascevano non hanno potuto mai farsi nazione. Le lingue, dove è nazione, sono patrimonio pubblico amministrato dagli eloquenti; e dove non è, sì rimangono patrimonio di letterati; e gli autori di libri scrivono solo per autori di libri. Quindi l'interesse dell'adulazione; quindi l'invidia maligna nelle censure; quindi interminabili le controversie, perchè chi può mai definirle? Non le Accademie parziali a' loro Accademici; non le città gloriose di letterati appena noti alle altre città; non i collegi de' frati e preti. Accademie cinguettano contr'Accademie; e città contro a città; e laici contro a preti, e preti contro a frati; e se non

t'accusano d'eresia e i giornalisti non fanno insieme da critici e spie, non è poco.

CXXIV. Contendono e contenderanno fino a quel dì che verrà onnipotente, se pur verrà mai, l'arbitrio della nazione ad imporre silenzio a' grammatici. Per ora giovi a' loro padroni che i valentuomi seguano a disputare del come s' abbia da scrivere tanto che mai nessuno l' impari. E che altro poteva fare l' Accademia della Crusca fondatasi mentre Filippo II e il Concilio di Trento, e l' istituzione de' Gesuiti occupavano a un tratto l' Italia (1)? Allora i magnanimi tacquero, e se taluno d' età in età riparlò con l' eloquenza degli avi, la loro patria non era più atta ad intendere; e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero, finchè la filosofia del secolo scorso e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile Francese che la sviò da' latini e da' greci. Tuttavia accrebbe le idee; e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l' amor patrio, e taluni la depuravano anche della scabbia insinuatasi

(1) Discorso sul Testo del Decamerone, pag. XCII—XCVI.—Ediz. Pickering.

per vezzo d'usi stranieri da un secolo e più. Or da molti anni,

Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.

Gl'ingegni frementi sotto Napoleone si giaciono in muta costernazione; e coloro che scrivono per venalità o vanità, non avendo suppellettile che di parole, guerreggiano clamorosi—gli uni, ad immiserire con grammaticali supertizioni la lingua—gli altri, a snaturarla con formole matematiche, o con vocaboli metafisici che inorgogliscono l'intelletto e confondono l'evidenza delle idee; stile de' romanzieri de' poeti e degli storici d'oggi, avvampante d'entusiasmo e di passioni fittizie. Or gli uni or gli altri ammaestrano i giovani a sentire, immaginare, pensare o parlare, o come oggi sogliono i forestieri, o come più secoli addietro solevano gli Italiani.

CXXV. Dante vide che le lingue fanno nazioni; e che le molte provincie, ove non compongano una nazione, non possono ottenere mai lingua. Fors' anche presentiva che le animosità provinciali cresciute sino dalle età barbare, ed inferocite anche a suoi danni, avrebbero negato all' Italia di possedere

una lingua comune a tutte le sue città. Pur pareva nato ad illudersi su la prossimità di ogni evento ch'ei desiderava come efficace a riordinare l'Impero. La lingua ch' ei nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vedevala nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de' Cesari di Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo reame. Di questo ei ti pare certissimo come di legge preordinata dalla Provvidenza e connessa al sistema dell'Universo. (1). E se fosse avvenuto, gl' Italiani si sarebbero comunicati a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta insieme e parlata, e più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati d' ogni dialetto. Nè senza la corte di Federigo II, la loro lingua letteraria sarebbesi sviluppata sì presto dalla latina. Dante osservando, " che qualunque poesia fosse scritta in Italia, aveva nome di Siciliana, " soggiunge—" Guardiamo dirittamente, e parrà che la Sicilia si

(1) Parad. XXVII—Convito, pag. 199—203, e spesso nel Tratt. de Monarchia; e della Volg. Eloq. lib. I. 18. pag. 31.

serba tuttavia questa fama ad obbrobrio de' signori Italiani ch' oggi della loro superiorità fanno pompa con usanze non d'Eroi, ma di plebe. Federigo Cesare, e quel bennato suo figlio Manfredi, illustri Eroi, manifestando altera e diritta la dignità del loro grado, finchè la fortuna non gli invidiava, seguivano umane cose e sdegnavano le bestiali. Indi tutti i generosi di cuore, e ornati di belle doti studiavansi di aderire alla maestà di sì nobili principi; onde alla loro corte apparivano primamente le poesie d'ogni egregio fra gli Italiani.—Ma ora? e che udiam noi dalla tromba di questo Federigo novello? e dal campanello del secondo Re Carlo? e dal corno di Giovanni, e d' Azzo, Marchesi potenti? e dalle pive degli altri signoreggianti? Udiam questo: Venite, Carnefici; Venite, Ladroni; Venite, Usurai. Parlo al vento; e mi giovi tornare al proposito (1). "

(1) "Quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur—Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in obproprium Italorum Principum remansisse; qui non heroico more, sed plebeio sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, et benegenitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suae formae pandentes, donec

CXXVI. Non so quant' io m'avvicini al latino di Dante, che m' è duro alle volte. La traduzione pessima, attribuita al Trissino (1), s' appiglia superstiziosamente a' vocaboli e n'escono mostri. Anche il testo è guasto qua e là, e domanderebbe lezione più giusta. Peggio trattata da' copiatori, dagli stampatori e da' critici, e parmi anche dall'autore, leggiamo l' opera del Convito. Il Biscioni la postillò da grammatico senza dar noja al senso comune; e non è poco. Tuttavia ma lasciò molto da fare a' critici che siano più sagaci di lui, e meno dotati d'erudizione che di sapere; e quali sono per avventura que'

fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat—Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Karoli? quid cornua Johannis, et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices: Venite altriplices: Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui."—Vulg. El. Lib I. 12. pag. 20.

(1) APOSTOLO ZENO, Lettere, vol. I. pag 658. Vene. Ediz. sec. e la Stor. Lett. del Tiraboschi, vol. V. pag. 489 nota (a),—Del testo originale cito a pagine l' edizione principe del Corbinelli, Parigi, 1577. rarissima sino dà tempi del Zeno, Lett. vol. III, pag. 410.

dotti viventi “ chiamati ristauratori del sapientissimo libro—(1)” e mi duole che la loro edizione, se pure è uscita, non siami venuta sott'occhio, tanto da sincerarmi se v'è da sperare alcun testo antichissimo senza lacune, o modo alcuno di ripararle. Sono più che non pajono, e taluna è patente (2); onde temo non vengano dall'autografo. Dante lasciò stare quell'opera quando appena n'aveva composta la quinta parte; e senza dire de' mille luoghi su' quali ei non ritoccò la dizione, vi lasciò certa verbosità, non di stile (chè il suo, robustissimo com'ei l'ottenne dalla natura, non avrebbe potuto mai rimutarlo) bensì di disputazioni, che tornano ad affaccendarsi per questioni decise poc' anzi, e le menano alle medesime conclusioni; colpa di quella inquietudine che nelle menti vigorosissime agita affollatamente i pensieri, e li rimodella in più guise, e gli aduna continuamente con varie disposizioni, finchè poi l'animo riposato sceverando gl' inconvenienti dell' abbondanza l'ingegno soggettasi all' ordine,

Nè lo lascia più ir lo fren dell'arte (3).

(1) Lettera al Marchese Trivulzio, nella Ed. Udinese della Commedia, 1823.

(2) Convito, pag. 102, e la nota del Biscioni.

(3) Purg. XXXIII.

Per imperfetto com'è, il Convito soccorre a illustrare la parte scientifica della grande opera. Inoltre assenna a non troppo tentare le allegorie; da che due volte altrettanti volumi oltre i molti sudati ad esporle non basterebbero: tanti erano, e sì diversi e sì complicati nella fantasia dell'autore i misteri " di verità nascose sotto belle menzogne (1). "—Le spiega poeticamente, teologicamente, moralmente, filosofiçamente, anagogicamente; e intorno agli esempj di quest'ultima guisa, vedi qui a piedi (2). Nè per varietà e moltitudine di profondi significati ch'ei svisceri da ciascuna delle sue parole, ci ti scusa dall'obbligo di spiarne degli altri, " perciò che a' nobili ingegni è bello un poco di fatica lasciare (3). "

CXXI. Non però le prose di Dante furono lette assai da'moderni, nè dagli antichi, a

(1) Convito, pag. 102.

(2) " Siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice: *Nell' uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero, secondo la lettera, è manifesto; non meno è vero quello, che spiritualmente s' intende, cioè: che nell' uscita dell'anima del peccato, essa fie fatta santa e libera in sua potestade. "—Ivi, pag. 103.

(3) Ivi, pag 156.

studiare non ch'altro la parte storica del poema, e dell'anima dell'autore. Il Boccaccio narrando che Dante si vergognava della Vita Nuova (1), e Gianozzo Manetti, che il Convito fu opera giovanile (2), pare che gareggiassero a scrivere storie ispirate, e smentite a ogni modo dal libro ch'essi allegavano— " Se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse, che nella Vita Nuova; non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella—E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata (3). "—Il Boccaccio, com'è già detto, e sarà presto provato, ripeteva aneddoti uditi da chi aveva vissuto presso all'autore o gli era stretto di parentela. Il Manetti scrisse assai d'ogni cosa; ebbe nome famoso a suoi

(1) " Quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumetto, il quale egli intitolò Vita Nuova—E comechè egli d'avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto; nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a' vulgari "—Boccac. Vita di D. pag. 60—61.

(2) Vita di Dante, pubblicata dal Mehus

(3) Convito, pag. 3. altr. 67.

tempi, per erudizione senza esempio nè termine, e compilò volumi di storie che non si possono leggere senza uoja, nè credere senza pericolo (1). A liberare la verità dalle favole accumulatesi per quattrocent' anni, la razza degli eruditi del secolo passato raccolse nè più nè meno assai favole, ragionandovi sopra, standosi in forse, e filando induzioni, a trovar pure come potrebbero e non potrebbero essere vere. Onde quanti poi scrissero intorno al poeta, adottarono da quegli autori, segnatamente dall' illustre biografo, come il Pelli è chiamato (2), or una tradizione or un' altra; e rarissimi, se pur uno, s'attennero alle parole di Dante. Il Pelli, parrebbe, le lesse una per una; ma a che? Per un verso ch'ei trova replicato in una canzone e nella commedia, dilungasi in congetture, finchè arriva al bivio—" O Dante lavorava Canzoni, Convito, e Poema sacro ad un tempo"—O dalla Commedia, già fatta, pigliò quel verso a cominciare la sua Canzone (3)."

CXXII. I versi sono più d' uno, e ciaschedunno si sta nel principio d'una sua canzone.

(1) Cortese, de Hom. doctis.
(2) Divina Commedia, Ediz. Udinese, vol. I. pag. 306.
(3) Mem. per la Vita di D. pag. 147. nota (5).

Il poeta li recita a gloriarsi ch' era primo fra' nuovi lirici; e senza avere letto mai Pindaro, n' adempiva i precetti, e forse ne sorpassava gli esempi (1). Quel principio d' una canzone osservato dal biografo fu ricordato ne' Cieli dall' ombra di Carlo Martello—

Tu nel mondo già dicesti :
Voi che intendendo il terzo ciel movete (2).

Un altro gliel canta Casella musico di mestiero; ed è la più gentile fra le scene del Purgatorio—

Amor che nella mente mi ragiona ,
Cominciò a cantar sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona (3).

Un altro lo fa riconoscere dall' ombra de' rimatori che l' avevano preceduto—

(1) " Non voglio in ciò altro dire, secondo ch' è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, no la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, che è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli Gramatici: sì per l' ordine del sermone, che si partiene alli Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. "—Convito, pag. 127.

(2) Parad. VIII. 37. e fra le Canzoni la prima nel Convito.

(3) Purg. II, 109—114.—Convito, Canz. II.

Ma di' se veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne che avete intelletto d'amore (1).
Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amore spira, noto.

Senzachè il verso notato dal Pelli come tolto dalla commedia si legge altresì nella introduzione al canzoniere per Beatrice—

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poi ch' io cominciai
A dir per quella donna in cui errai;
Voi che intendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, chè la sapete,
Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: noi sem vostre (2).

Carlo Martello non visse oltre al 1295; e quando le rime "erano per lo mondo," composte innanzi che Beatrice morisse, e da ventiquattr' anni innanzi che il poeta per non parere servo d' amore a chi leggeva, le dichiarasse nella scrittura del Convito—"non fervida e passionata come la Vita Nuova; ma temperata e virile, perciò che altro si conviene a dire, e operare a una etade, che ad altra (3)."—Or del Pelli non più. Scriveva per

(1) Ivi, XXIV. 49.—Vita Nuova, pag. 27.
(2) Rime di Dante, Son. I. Ediz. Zatta, vol. V. pag. 379.
(3) Convito, pag. 67.

un Accademia (1), e aveva giudici preparati a lodare: e per una città, e non attese se non agli archivj e alle croniche di Firenze; e per una generazione di dotti, ambiziosi non tanto a dire il poco di vero e d' utile nella storia, bensì tutte cose e alcune altre a sfoggiare vaste letture, e acutezze di congetture. I pochi uomini grandi della passata generazione non vivevano più. E il Maffei che avrebbe saputo essere arbitro di molte questioni intorno al poeta, si tolse di fare da partigiano (2). Il Muratori otterrà forse un dì dall' Italia la statua ch' ei merita presso a Dante e a Nicolò Machiavelli, suoi precursori a sgominare il postribolo della Chiesa puttaneggiante: ma di Dante non illustrava se non i principj politici; nè sapeva d' eloquenza, o di poesia o delle passioni che le promovono più di quel tanto che dava la letteratura Arcadica de' tempi suoi. Finalmente l' imparzialità, la dottrina, e la critica dopo la morte d' Apostolo Zeno si dileguavano dalle opere periodiche; e crebbe il traffico peggio che infame d' adulazioni, e

(1) Mem. per la vita di D. Prefaz. Alla inclita società colombaria.

(2) Vedi, sez. XIX- LVII. e altrove.

di titoli superlativi fra gli scrittori, e di delazioni politiche ne' giornali.

CXXIII. Per tutto il secolo scorso, la poesia di Dante non trovò giudici competenti, se non quando la gioventù crebbe preparata allo studio della divina commedia, sì per le nuove opinioni che cominciavano a prevalere in Europa, e sì per l'educazione che gl' ingegni di Vittorio Alfieri, e di Vincenzo Monti desunsero in guise diverse dal creatore della poesia e della lingua Italiana. Ma la storia del secolo, e la tempra dell' animo, e i casi della vita di un poeta uomo e gigante, si rimasero, e stanno mal conosciuti. Se il Tiraboschi ottenesse dalla natura ingegno atto a vederle, non so; ben so che non volle: e non avrebbe potuto provarvisi, senza fare due grandi epoche storiche di quell' una dov' ei confonde Dante e il Petrarca (1). Occupò i suoi pensieri di lunghi studj ad aggiudicare al Petrarca il dominio assoluto sovra tutto quel secolo; e intorno a Dante fidò ne' libri d' erudizione Fiorentina d' autori viventi, a' quali gli conveniva profondere elogi e la dignità di Chiarissimo; tuttochè a dirne il vero

(1) Vedi le sez. XXXI. e LXXII.

fiorivano nell' età più inelegante, e ciarliera, e minuziosissima della gloriosa letteratura di quella città. Ma già da più tempo non era diversa. Pur ne' concittadini di Dante di Michel Angelo e del Machiavelli, e di Galileo, rimase sempre più mente che negli altri Italiani. Se non che la tirannide, non so dir come, gl' immiserì peggiormente.

> Nunc vera tremefacta novus per pectora cunctis
> Insinuat pavor.

Oltre a' nuovi Atti Accademici, ne fa misera fede la stampa magnifica della divina commedia intitolata a Canova. Che? O non avete scrittori ed uomini e pensatori da tanto che sappiano ornarla di prefazioni, non vo' dire più libere, ma men importune?

CXXIV. Dell' autore della teologica illustrazione, io non sapeva più il nome, com' è lodato ogni poco ne' libri usciti da mezzo secolo in qua, e rilodato in ogni giornale. I meriti suoi si stiano nelle opere ch' egli scrisse e non m' è incontrato di leggere mai. Ma qualunque sian oggi le condizioni d' Italia, non mi pare età questa nostra che voglia più comportare d' essere addottrinata sul poema

di Dante *in quanto appartiensi alla facoltà teologica—e rispetto a' defunti con la sola colpa originale—e su la distinzione de' Santi Padri di pena di danno, e di pena di senso fra' morti—e su la conformità del sistema di Dante con quello de' teologi scolastici e in ispecie di San Tomaso, e de' più celebri controvertisti, e co' più recenti decreti della Santa Sede* (1); ch' il crederebbe?—pur questa è favola: e nel discorso alla cantica del Purgatorio non sarà smentita da me, bensì dalla storia de' fatti, e degli anni non intricati da dottrine e disputazioni. Chi attende a esplorare gli ingegni umani ne' loro lavori, se mai toccasse misterj intangibili; se derivasse dimostrazioni da principj non dimostrati, nè dimostrabili mai; se contendesse intorno ad equivoci ed interpretazioni mistiche di vocaboli; se ammirasse cosa veruna; se ridesse di cosa veruna; se si dimenticasse mai che nelle religioni, o tutto è mirabile, o tutto è ridicolo; e che ogni cosa inerente alla nostra natura, non è ridicola nè mirabile, e solamente degna d' esame a conoscere l' uomo;

(1) Discorso di Sua Eccellenza, il Sig. Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. cap. I. II. IV. VII. Ediz. Fiorentina dell' Ancora, vol. IV.

insomma chi non si contentasse de' fatti perpetuamente riprodotti innanzi agli occhi del genere umano dal corso invariabile della natura, e quindi infallibile a guidare alla verità, sì fatto critico, temo, non che trovarla, adunerebbe sofismi nuovi, errori antichissimi, e noja sovra ogni pagina. Pur v' è chi dilettasi anche di noja e n' è beato, perciò che pochi s' attentano di toccarlo; onde non turberei queste nè altre chiose teologiche, se non mirassero oggi a ridurre la letteratura e l' Italia alle antiche dottrine—*Che Dante in alcune delle sue rime, e ne' luoghi del suo poema, a dir così, poetici, gareggia di eleganza col Petrarca, e d' altra parte moltissimi barbarismi lasciò sfuggire, ne' luoghi dottrinali, e voci e modi strani, cosicchè ne resta offeso non poco il dolce e puro Idioma, che dagli Italiani assennati venne poscia comunemente adoperato; ondechè Avolo piuttosto, che Padre della Favella nostra può egli venir chiamato a buona ragione; e Padri gli altri due lumi immortali della Nazione Fiorentina il Petrarca ed il Boccaccio* (1).—Questa non è dottrina d'oggi, nè ortodossa; ben è gesuitica,

(1) Discorso cit. cap. I.

e perciò temo non torni a diventare Italiana. Forse a pubblicare signorilmente la divina commedia in Firenze, volevasi la teologica illustrazione, e la dottrina grammaticale? O fors' anche—ma questa è congettura tristissima—i nomi di Dante e Canova erano insufficienti per l' IMPRIMATUR?

CXXV. Tornandomi all' epoca della stanza di Dante in Ravenna, e all' opere sue minori, il Convito pare di certo intrapreso quando l' autore godeva di domicilio più riposato in quella città: e per l' appunto ne' suoi voti alla patria i modi grammaticali—"Sono ANDATO per quasi tutte le parti d' Italia"—"Sono STATO legno senza vela"—"Sono STATO portato"—"Sono APPARITO a molti che in altra forma m' avevano immaginato"—"mia persona INVILIO; SI FECE," descrivono cose passate, senza cenno di penna che guidi il pensiero a continuità d' attuale pellegrinaggio. Che se il bisogno di correre tuttavia tapinando non gli era cessato, non pare che il dolore e il motivo qualunque fosse delle doglianze, gli avrebbero lasciato dimenticare miserie presenti. A quanti dicessero, che poichè Dante godeva d' alcuna certezza di casa e di sepoltura, non

è da presumere ch' egli a fine di spianarsi la via di Firenze dissimulasse le sue passioni in quell' opera, risponderei, ch' essi non furono esuli mai. Scriveva le ultime carte nell' altro suo trattato, quand' erasi virilmente rassegnato a non ripatriare se non a patti non solo degni d' uomo innocente, ma illustre. Tuttavia ricordando "i maestri di versi, e gli autori d' altissime prose che l' amica sua solitudine lo invitava di visitare (1)"—produce fra pochi esempi di stile questa sentenza—" Duolmi di tutti, e sommamente de' miseri intristiti dal lungo esilio, e che a pena sognando rivedono la loro patria (2)." La sintassi osservata pur dianzi; i volumi di filosofia ch' egli cita, e talora con le loro traduzioni diverse nell' opera del Convito (3), e di oratori, di storici,

(1) "Utilissimum foret ad illam (constructionem) habituandam, regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium, atque Lucanum: nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat."—De Vulg. El. Lib. II. cap. 6.

(2) " Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt."—De Vulg. Eloq. loc. cit.

(3) Pag. 135.

e sopra tutto di poeti, nell' altra intorno alla lingua, raffermano più sempre gli indizj ch' ei non viveva sprovveduto di quel tanto di libreria che davano i tempi, e non era da trovarsi in ogni paese, nè da trasportarsi sì facilmente di luogo in luogo per l' uomo povero attorniato da figli. E certamente i suoi figli poco dopo la puerizia, andarono al padre.

CXXVI. Ho sospetti che Jacopo uno dei primogeniti, e che non lasciò discendenza, gli fosse vicino sino dal 1306; e di ciò poscia. La genealogia degli Alighieri, da' quali derivò quanto sappiamo o crediamo di vero intorno alla vita domestica del poeta, fù storicamente avverata da molti; e sta così— Dante.—Pietro.—Dante II.—Leonardo.—Pietro II.—Dante III.—Pietro III. morto a mezzo il secolo XVI, e il casato scaduto in femmine trapassò in altra famiglia, che oggi scrivesi Aligeri. All'ultimo Pietro, il Velutello professavasi debitore di alcune notizie ignote sino a que' tempi (1). Mario Filelfo nel secolo antecedente, se s' ha da credergli, aveva conservato famigliarmente con Pietro II (2);

(1) Vita di Dante, innanzi al Comento.

(2) " Quem ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis Atavi sui partes quas

e adonestò il romanzo inedito tuttavia, ma notissimo per lunghi estratti in più libri, e ne vennero le citazioni—" Delle storie de' guelfi e de' ghibellini scritte da Dante; " e delle sue quattordici legazioni innanzi l'esilio, e moltissime dopo; e delle orazioni ch'ei pronunziava a' sommi Pontefici, alle repubbliche ed a' monarchi; e delle molte sue composizioni in lingua Francese (1) "—Ma e Dante non chiama egli infami e malvagi gli uomini d'Italia che scrivono l'altrui volgare (2)? A ciò il Tiraboschi, e altri molti rispondono, che Mario Filelfo ricopia letteralmente i principj di tutte quelle opere (3). Ma sì fatto storico non era egli improvvisatore per vanità e per mestiere? non rispondeva egli or con lunghe declamazioni, or con interminabili versi

anno superiore sum interpretatus Veronae, mirificeque est illius lectione delectatus "—presso il Mehus, e il Pelli, pag. 41. nota (1). Il manoscritto del Filelfo è, credo, nella Laurenziana in Firenze.

(1) Presso il Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 480. e presso il Pelli, pag. 78. queste parole—" In Galliam ad Regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit—loquebatur enim idiomate Gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil. "

(2) Qui dietro pag. 44, sez. CXXII.

(3) Stor. della Lett. loc. cit.

in latino a quanti soggetti gli erano proposti da cento uditori? non gloriavasi egli nelle sue poesie meditate di avere toccato appena quarantacinque anni d' età, e composti tanti volumi che stando al racconto di chi ne vide parecchi avrebbe a pena bastato mezzo tanto di vita a trascriverli (1)? Il canone critico, se pur è canone, di sospettare finzioni piuttosto ne' fatti che nelle citazioni, a me pare assurdissimo. Se non che la pessima delle pratiche fu sempre questa, di applicare generalmente la legge medesima ad ogni scrittore, senza osservare i caratteri individuali che soli possono ammaestrarci ad aggiungere, o togliere fede alle loro parole. Mario Filelfo attribuiva il suo profluvio di penna anche a Dante; e recitando passi d' opere non mai vedute nè prima, nè dopo, nè in quell' età da veruno, citava tuttavia d'invenzione anche le altre notissime a tutti. Or quanti si credono che una storia de' ghibellini sia stata composta da Dante, raffrontino il principio de' trattati della Monarchia, e della Volgare Eloquenza com' è citato da quel biografo, e come sta nell' originale e nelle antichissime

(1) Stor. Lett. vol. VI. pag. 118, seg.

traduzioni e sospetteranno non forse l'improvvisatore prevedesse e deridesse fra cuore la buona fede de' posteri eruditissimi.

CXXVII. Cinquant'anni forse innanzi al Filelfo, Leonardo Aretino non pare che risapesse notizia veruna da Leonardo Alighieri; perchè anzi " gli mostrò le case de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della città (1)." Con Dante II padre di questo Leonardo non trovo chi si lodi di avere parlato; bensì di Pietro figliuolo del poeta l' Aretino ricorda che " divenne valente; e si fece grand' uomo, studiando in legge (2)."—e il suo sepolcro n' è testimonio:

> Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus
> Ast anima clara coelesti fulget in ara:
> Nam pius et justus juvenis, fuit atque venustus
> Ac in jure quoque simul inde peritus utroque (3).

Dove questo figlio di Dante facesse studj di legge, l' Aretino sel tacque; ma il Filelfo,

(1) Leonardo Aretino, Vita di Dante.
(2) Loc. cit. e vol. I, sez. XCVIII.
(3) Dall' Epitaf. di Pietro Alighieri in Treviso.

da impudentissimo, afferma ch'ei gl'incominciasse "in Firenze (1)"—dove non v' ebbe nè principio pure d' università, se non dieci anni innanzi che Pietro Alighieri morisse nel 1361 (2); e già da quasi trent' anni aveva dignità di giudice fra' Veronesi (3); e non so che mai rivedesse la patria. Il suo fratello maggiore vi fu a raccogliere le reliquie dell' eredità materna, o d' alcun altro parente; e come che il Filelfo lo vegga "morire in Roma per la mal' aria in ambasciata col padre sino dal 1301 (4)," i documenti notarili pur mostreranno che quarant' anni dopo era vivo. A me non pare verosimile che il Boccaccio non abbia conosciuto mai nè Pietro nè Jacopo; visitò ad ogni modo la loro sorella, e alcuni amici di Dante in Ravenna (5). Pertanto gli errori ne' quali per troppa esagerazione rettorica, o per poco avvertire attentissimo tutte quante le parole di Dante cadde alle volte,

(1) Presso il Pelli, pag. 31. nota 4.

(2) Matteo Villani, Stor. l. I. cap. 8.

(3) Maffei, Scritt. Veronesi.

(4) "Jacobus obiit Romae per aeris intemperiem, cum illo profectus est Pater Orator." Presso il Pelli, e il Mehus, pag. 35.

(5) Vol I, sez. XXVIII, pag. 64. nota (2).

non fanno ch' ei perda il grado di autore sicuro, ogni qualvolta racconta fatti uditi da testimonj viventi, e ch' ei nomina. Da ciò ch' ei riporta di avere saputo nella città dove il poeta morì, è manifesto ch' ei ne scrisse la vita dopo la gita ch' ei fece nel 1350 in Romagna. Poi nel comento di mezza la prima cantica, scritto venti e più anni dopo, non solo non si disdice, ma aggiunge più circostanze a que' fatti, e più nomi di Fiorentini suoi coetanei: e narravale dalla cattedra in una chiesa, e quando la religione era divenuta terrore dell' anima sua e gli imponeva di far ammenda delle novelle (1). E benchè altri presuma altrimenti, era nato d' altissimo cuore; onde credo che l' indole insieme e la dignità della vecchiaja, e l' obbligo ch' egli erasi assunto di ammaestrare la gioventù, lo avrebbero preservato dalla tentazione di pascerla di romanzi.

CXXVIII. È dunque da dargli fede dov' ei narra che Dante morendo lasciava i suoi figliuoli in Ravenna, e che il poema fu pubblicato da essi. Quante difficoltà v'incontrassero,

(1) Discorso storico sul testo del Decamerone, pag. V—X. pag. CI—CIII. Ediz. Pickering.

apparirà da' pericoli fra' quali Guido da Polenta diede asilo al poeta, che non per tanto non lo nomina mai. Però gl' interpreti a pena ne parlano; e forse che senza il Boccaccio la fama del vecchio generosissimo si starebbe confusa fra' tirannetti di quell' età—"Era ne' liberali studj ammaestrato; sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orecchie venuto, Dante fuor d' ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, e tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d' onorarlo; nè aspettò da lui esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva, Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno medesimo fine e dello domandato e dello domandatore; e piacendo sommamente a Dante della liberalità del nobile cavaliere, e dall' altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che il primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signor

di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui—e quivi con le dimostrazioni sue (Dante) fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare (1)"—Il numero d' anni della dimora del poeta in Ravenna non è chi il registri. Villani il vecchio pare che s' appressi al Boccaccio (2), e che Leonardo Aretino se n' allontani (3); ma l' uno e l' altro con poco divario. Poscia piacque a' moderni di assegnare alla dimora di Dante in Ravenna chi quattr' anni, e chi tre, ed or non più d' uno, e talor anche pochissimi mesi. Il Tiraboschi studiò d' uscirne con termini generali: pur ammonito, non so da chi, si riconsigliava, e nell' edizione seconda della sua Storia corresse—" Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna sul finir de' suoi giorni, non ho già inteso che pochi giorni o pochi mesi passasse in quella città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io sono di parere che

(1) Vita di Dante, pag. 28, seg. Ed. Parma.
(2) Croniche, Lib. IX. 133.
(3) Vita di Dante, pag. XV.—XVI. Ed. Cominiana

Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo Imperatore, trattone il tempo ch' egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna (1)."—E questa narrazione è la vera. Solo non vedo perchè dove il Boccaccio e il Manetti raccontano a un modo, il copiatore meriti preminenza sovra lo storico originale.

CXXIX. E parecchi de' copiatori e de' trovatori e illustratori di codici interpretando a lor beneplacito le parole del Boccaccio, hanno fatto di Guido Novello, non so dire se uno scolare o maestro di Dante, assegnandogli poesie, o vere o apocrife tutte " vaghissime "; e chi volesse averne certezza, interroghi le ombre dell' Allacci e di que' valenti che nel secolo XVI, sul primo rompere della guerra d' eunuchi intorno al nome della lingua, si diedero a discoprirle o inventarle. Il Crescimbeni compilando ogni cosa e non

(1) Stor. Lett. vol. V. pag. 485. nota (*).

ne intendendo veruna, fa del Signore di Ravenna un Vicario del Re Manfredi in Toscana (1). Ben fu un Guido Novello fra' principi di que' ghibellini cacciati con Farinata degli Uberti (2); e che poi disertarono a Monte Aperti il popolo Fiorentino (3)—se non che guerreggiavano mentre Dante stava per nascere. Tali sono le storie del Crescimbeni; e s'io mi piglio questa vergogna di nominarle, tal sia de' dottissimi che le citano e mi vi forzano (4). Dagli ultimi Atti dell' Accademia della Crusca imparo altresì che ne' tre versi,

> Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> La gloria della lingua, e forse è nato
> Chi l' uno e l' altro caccerà di nido (5)—

il primo de' Guidi fu da taluni creduto quel di Ravenna, il quale da Guido Cavalcanti poi fosse spogliato della gloria della lingua, per cederla a Dante (6). Io qui mi credo,

> Omai sì reo da disperar perdono;

(1) Comment. della Volg. Poes. vol. II. 2. pag. 49.
(2) Inf. X.
(3) G. Villani, lib. VI. 80—83. lib. VII. 14.
(4) Atti dell' Imp. e Reale Accad. della Crusca, vol. I. pag. 129. 1819.
(5) Purg. XI. 97—99.
(6) Atti dell' Accad. pag. 126.

non però mi vien fatto d' immaginare gli Accademici della Crusca diversi da quella congrega di preti in una delle Isole dell' Oceano Pacifico; i quali standosi sotto la terra, d' intorno ad un' ara d' un ceppo imputridito da' secoli, e che la religione degli antenati pur vieta di rimutare, ciascheduno predica alla sua volta: e gli altri tutti soffiano a prova su' tizzoni freddissimi sotto le ceneri a raccendere certe scintille fatali; e pur soffiano fino a tanto che con le gole rantolose e gli occhi orbi di tenebre e di fuligine, e tutti ansanti e sudati, si partono ad annunziare alla moltitudine come lasciarono splendidissimo il sacro foco nella caverna (1). Così, parmi, i sacerdoti del tempio della Crusca s' ingegnano di rattizzare carboni spenti; e fra gli altri, *la nata sovente quistion fra gl' Interpreti di quali Guidi, cioè, Guidoni o Guittoni nominatamente abbia inteso di favellar l' Alighieri.*

CXXX. Or la questione non fu ella decisa da Dante? Non chiamava egli primo fra' dicitori in rima viventi l'amico suo Guido

(1) Mariner, An Account of the Tonga Islands.

Cavalcanti (1)? e Massimo Guido quel di Bologna (2)? *Maximus Guido Guinicelli*; e più spesso citando i versi *Maximus Guido*, senz' altro? Precorse in fatti l'amico di Dante; ed era morto da quasi trent' anni (3), quando il poeta lo vide fra le ombre:

> Son Guido Guinicelli e già mi purgo—
> Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
> Che, quanto durerà l' uso moderno,
> Faranno cari ancora i loro inchiostri—
> Quand' io udii nomar sè stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre (4).

Ma nelle nuove illustrazioni Accademiche della divina commedia, dopo assai prove desunte—*da tutte le Carte Diplomatiche dell' Età di mezzo, o bombicine o in membrana e le più antiche in papiro, le quali non solamente ci manifestano usati sempre come sinonimi Guittone e Guidone, ma eziandio*

(1) Vita nuova—Sotto il nome del "primo amico secondo i gradi dell' amistà, " pag. 8—e *Guido Florentinus* spesso nel libro de Vulg. Eloq.

(2) De Vulg. Eloq. Lib. I. 15. sotto il titolo: *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.* pag. 25.

(3) Fantuzzi, scritt. Bologn. vol. IV. pag. 345.

(4) Purg. XXVI. 92. 114.

scambievolmente adoperati Guidone e Guidò, fattosi dal genitivo Latino del secondo (Guidonis) il caso retto, o nominativo, volgarizzato del primo, a forma d'Otto e d'Ottone d'Azzo e d'Azzone e di tanti altri consimili (1)—l'oratore non vuole però convincerti che Guittoni, nè Ottoni nè Azzoni, ma sì che Guido di Messina morto cent'anni addietro, e non il Bolognese era creduto da Dante il poeta al quale l'amico suo Cavalcanti aveva tolto la gloria della lingua—E su che prova? Questa unica: "*L'Alighieri medesimo* (De Vulgari Eloquio sive Idiomate) *cita encomiandola una Canzone di lui, che incomincia:*

Ancorchè l'acqua per lo foco lassi

e la mette a parallelo con quella cotanto lodata da Cino, la cui prima stanza principia col verso

Donne, che avete intelletto d'amore

trascritto pel prezzo in che la teneva, anco nella terzina decimasettima del XXIV del Purgatorio (2)"—Quanto all' alto concetto in

(1) Atti cit. pag. 127.
(2) Atti cit. pag. 126.

che Dante teneva Guido da Messina, l' Accademico sapientissimo, o forse ha letto il trattato della Volgare Eloquenza in un codice tutto suo, o lo citò di memoria. Io vi trovo questi due versi per saggio di dialetto Siciliano; e senza nome d' autore:

Ancor che l' aigua per lo foco lassi—
Amor che lungiamente m'hai menato (1):—

e altrove il secondo verso sotto la rubrica: *Iudex de Columnis de Messina* (2)—nè mai, ch'io mi vegga, fa paragone del primo verso Siciliano con la sua canzone, benchè la nomini più d' una volta.

CXXXI. Se non che, a giudicare dalle loro lezioni, pare che ogni carta di Dante per gli Accademici della Crusca insegni cose ch' egli non disse, nè s' intendeva di dire; anzi scrisse a parole profetiche da dare la mentita a chi dicesse altrimenti—e peggio a questa nuovissima erudizione *che il Cavalcanti suo amicissimo e Ser Brunetto* (suo precettore) *furono posti amendue nell' Inferno; uno*

(1) Vulg. Eloq. Lib. I. 12. pag. 21.
(2) Ivi, Lib. II. 5.

perchè Filosofo, *e perciò proverbiato eterodosso, eretico o miscredente dai Guelfi*; *l'altro*, *perchè imputato come barattiere o falsario nella sua nobile profession di Notajo*, *che vale quanto dir simoniaco nelle faccende civili* (1).—L' imputazione, ignotissima agli scrittori contemporanei di Ser Brunetto, fu ritrovata un secolo dopo da Benvenuto da Imola, e solo da lui; e con circostanze sì favolose, che il Tiraboschi la rigettò (2). Ser Brunetto è dannato tra' falsarj d'amore,

> Che tutti fur cherci
> E letterati grandi, e di gran fama,
> D'uno stesso peccato al mondo lerci (3).

Ma de' suoi demeriti cittadineschi dov' è che Dante mai faccia parola? Ser Brunetto scrive di sè—"Che fu tra' Fiorentini di parte guelfa, cacciati dalla loro terra; e le loro case furono messe a sacco, e a fiamme e a distruzione,—e allora fu sbandito di Firenze—l'anno 1260—poi se n'andò in Francia per procacciare le sue vicende (4)"—Ripatriò

(1) Atti cit. pag. 128.
(2) Stor. della Lett. vol. IV. pag. 469—470.
(3) Inf. XV. 106—108.
(4) Tesoro, Lib. II. cap. 29. Traduz. Ital. e il comento di Ser Brunetto alla Rettorica di Cicerone, sul principio.

quando i guelfi prevalsero. E se i Fiorentini a giustificare con formalità legale il suo bando, gli avevano apposto calunnie, il poeta che poscia anche ei patì di quell' arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama del suo precettore e la sua? Pur ne tace, e per l'appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le iniquità,

> Di quello ingrato popolo maligno
> Che discese da Fiesole ab antico
> E tiene ancor del monte e del macigno—
> Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
> Gente avara invidiosa e superba:
> De' lor costumi fa che tu ti forbi (1).

Questo per ora quanto al maestro di Dante: e quantunque di Guido Cavalcanti amicissimo suo dirò nelle illustrazioni alla prima cantica, pur qui agli Accademici è da rispondere, che il poeta nè lo trovò, nè lo dannò mai nell' Inferno. Or non è egli vero, pur troppo, che anche a' dì nostri, e in Firenze, e fra que' dottissimi della Crusca molti gareggiano d' ambizione ad illuminare del loro ingegno il divino poema, e pochissimi si vergognano di lasciarti conoscere che l' hanno appena veduto?

(1) Inf. XV. 61—69.

Expectes eadem a summo minimoque magistro,
Atque obiter leget aut scribet vel dormiet.

CXXXII. L' anno in che Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che ad intendere Dante, s' avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un Indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco. Pietro Bayle affermò che mentre il poeta componeva il canto decimo dell' Inferno, Guido era vivo (1): e in parte ingannavasi; da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi poi ritoccate le parti diverse della commedia. Non perciò errava nel resto; poichè nell' epoca assegnata alla Visione, Guido era vivo. Errò il Tiraboschi rimproverando al Bayle, " di non avere esaminato attentamente quel passo nè veduto che Dante parla di Guido come d' uomo già morto (2) "—e rinfacciò a sè medesimo il fallo ch' ei pur dannava ingiustamente negli altri. Il padre di Guido esce dell' arca ove giaceva presso di Farinata fra gli eresiarchi—

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s' era in ginocchion levata.

(1) Art. Cavalcanti, note E.
(2) Stor. Lett. vol. IV. pag. 406.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma, poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai, per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora (1).

E il Tiraboschi commenta—" Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere: il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava rinchiuso. Il qual esitare di Dante nel rispondere all' interrogazione del padre, ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso (2)."—Poich' ebbe fatta pubblica la sua Storia, il Tiraboschi s' accorse " che Dante, a dir vero,

(1) Inf. X. 52—72.
(2) Stor. Lett. loc cit.

nel medesimo canto ci mostra che Guido era ancor vivo, perciocchè disse " (all' ombra di Farinata)

> Allor, come di mia colpa compunto
> Dissi : Or direte dunque a quel caduto
> Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

" E perciò non deesi notar d' errore il Bayle che aveva asserito raccogliersi da questo canto che Guido ancora viveva (1)."—Il candore della confessione fa piena ammenda del fallo. Tuttavia è da deplorare che il forestiere per avere guardato a più versi e più di proposito in una pagina del poema vinca la prova su l' Italiano. E dopo vergogna sì fatta, lo sbaglio stesso è oggimai replicato sì peggiormente, che Guido, non che morto, si sta dannato, voglia Dante o non voglia, in luogo del padre suo nell' Inferno, per nuova sentenza della più celebre fra le Accademie d' Italia. Ma non altra è la sorte d' ogni qualunque adunanza protetta da' principi, costrette tutte a sedere, ascoltare, approvare, stampare ogni inezia per obbligo di istituto ; e per lo più a beneficio de' loro presidenti deputati a fregiare dell'

(1) Nota all' Edizione Seconda, loc. cit.

Augusto nome delle Altezze Imperiali e Reali del loro Signore, i loro Atti. Questi ultimi della Crusca si compilarono perciò solo *che ragion voleva che l' Accademia muta non rimanesse sotto gli auspicj di così alto Patrocinio, per non meritarsi la rampogna di neghittosa* (1):

Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?

CXXXIII. Un discendente di Guido Cavalcanti, pubblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue (2), apponevasi indovinando—" doversi stabilire l' epoca della sua morte circa la fine dell' anno 1300 (3)." Ricordami ch' io mi esibiva all' editore dottissimo di additargli nelle parole di Dante una data libera al tutto di congetture. Se non che verso que' giorni mi avvenne di partirmi da Firenze, e poi dall' Italia; e solamente oggi dopo undici anni, trovo occasione di sdebitarmi della promessa. Le anime

(1) Dedicatoria del Presidente dell'Accademia, al Gran Duca.

(2) Vedi in questa Ediz. le illustrazioni al C. X. dell' Inferno.

(3) Cicciaporci, Memorie della Vita e delle Opere di Guido Cavalcanti, innanzi alle Rime, pag. XXI.— Firenze, 1813.

dannate parlando al poeta prevedono l'avvenire lontano; e quanto più gli eventi s'appressano, tanto men li distinguono; e quando si fanno presenti, allora gli ignorano come se non gli avessero mai preveduti, e ne chiedono a Dante impazienti di risaperli. Quanti vantaggi s' apparecchiasse da questa idea sua tutta, semplicissima insieme e ammirabile, vedrai fra non molto. Qui nota ch' ei non incomincia ad accorgersi dell' antivedenza delle ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime, se non quando importavagli d' introdurre nel poema il nome di Guido che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all' ombra del padre suo non era più dato di prevederla. Dante nell' aprile gli annunzia che il suo figlio viveva; ed era l' anno del priorato di Dante, e gli uomini principali delle due sette furono rimossi a' confini. Se non che " subito " a Guido Cavalcanti ed a' ghibellini fu conceduto di ritornarsi; il che raggravò l' invidia fra le fazioni, e i sospetti contro di Dante: e perciò ne' documenti trascritti di Leonardo Aretino, risponde—" Che quando quelli furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata

loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì (1) "— Il termine del priorato di Dante spirò a mezzo agosto del 1300. Quel "subito" di Leonardo, viene corretto dal vecchio Villani che narrava ciò che vedeva: " Questa parte (de' ghibellini) vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì (2)." Guido dunque non rivide Firenze se non verso l' autunno; e le parole *È co' vivi ancor congiunto* nel decimo dell' Inferno t' additano che non sopravvisse a quell' anno, o di poco. Il poeta s'ode pronosticare da Farinata l' esilio, e quelle battaglie de' fuorusciti mal combattute nel 1304 per impazienza di rientrare in Firenze (3):

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell'arte pesa (4);

(1) Vita di Dante, pag. XIII.
(2) Croniche, Lib. VIII. 41.
(3) Vedi vol. I, sez. LXXX. seg.
(4) Inf. X. 79—81—ove per la regina del mondo sotterraneo intende Ecate, e al modo antico la Luna.

perciò si pensava che quando le umane sorti stavano vicine per accadere tanto più fossero conosciute dalle ombre. Ma udendosi interrogare intorno a fatti o recenti o imminenti, ravvedesi; e duolsi di avere lasciato ignorare al vecchio Cavalcanti che il suo figlio viveva. Il che al tempo della visione era vero. Adunque, dachè le anime cieche per decreto divino agli eventi maturati del tempo, e presaghe certissime de' lontani, sapevano tutto quanto avverrebbe fra cinquanta mesi, e nulla di Guido, la sua morte non poteva essere lontana che di dieci mesi o dodici a dir assai dalla primavera dell'anno 1300, quando il poeta fingeva il suo misterioso pellegrinaggio.

CXXXIV. Intorno alla data della Visione s'aggirano le cose tutte quante

Venute e le vegnenti, e le venture

affollate e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il poema; ma confuse e ingannevoli a chi seguitando i voli larghissimi e rapidi e talor vorticosi della fantasia del poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente come a stella polare a quell' unica data della Visione. Così, oltre agli esempi

de' minori critici, il Tiraboschi e il grandissimo Bayle immaginarono che il verso

Il suo nato è co' vivi ancor congiunto,

fosse scritto innanzi la morte di Guido e l' esilio di Dante in un canto dal quale escono predizioni puntualmente avveratesi dopo quattr' anni. La osservazione diligentissima della storia guasta i magici incanti degli altri poeti; e a' critici corre debito di non discorrerne più che tanto. Ma in questo nostro chi più la considera più s' accerta che la finzione assume apparenze e potere di verità; onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. Scrivendo, ei sapeva che l' amico suo giaceva sotterra già da più anni:

Allor, come di mia colpa compunto
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E se io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto (1).

La sua ignoranza della cecità degli spiriti a

(1) Inf. X, e gli altri versi citati, a pag. 280.

scorgere cose che stanno per accadere, pare com' è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce ANCORA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciar intendere come Guido viveva di poca e languida vita. Dopo più tempo ch' egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo "ANCORA *è vivo*" sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico.

CXXXV. Il passaggio istantaneo in quel canto dalle fiere memorie e dalle profezie delle stragi civili, alle malinconiche dell' amico morente, e alle lodi della filosofia e delle lettere, è uno de' contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro da' quali risultano gli effetti maggiori, direi quasi tutti, delle arti d' immaginazione. Omero, e Dante, e i poeti Ebrei ne sono maestri; non però possono insegnare il secreto dell' arte, perchè essi l' usavano quasi senza conoscerlo, e come l' ottennero dalla natura, e da' tempi. Dipende da impetuosa velocità di sentire gli affetti e afferrare

fantasie diverse in un subito, tutta propria delle epoche ancor mezzo barbare. Pare che Dante pensando a Farinata degli Uberti Eroe ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido amico suo aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati (1). Onde il vecchio Cavalcanti si mostra fuori dell' arca, e interrompe il discorso politico dimandando del figlio suo; e incontanente il poeta non ha più occhio nè cuore, nè mente se non per quest' ombra, e ne spia ogni atto, e ogni moto (2). Il padre credendo il figlio già morto, si nasconde, nè cura delle sorti della sua patria. Questa pittura—

> Quando s' accorse d' alcuna dimora,
> Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora,

vicino a questa

> Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
> Restato m' era, non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
> E se, continuando al primo detto,
> ——— disse—

(1) Dino Compagni, Croniche lib. I. pag. 19. seg. Ed. Fior.

(2) Inf. X. 70—79.

fanno maraviglioso il contrasto. Tuttavia l' impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno, parrebbe anzi affettazione stoica, che fortezza d' Eroe; e attinta *da' luoghi* comuni de' rettori, anzi- che dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa—nè per me veggo interprete che lo accenni—che Farinata udendo la morte di Guido, udiva la morte del marito della sua figlia (1). Il non mutare aspetto, nè chinarsi a piangere con l' afflitto, hanno ragione storica, e quindi descrizione più esatta dell'umana natura ne' forti, e bellezza più viva di poesia. Dipingono l' anima di chi sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino; e non permette agli affetti domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della patria. Però si tacque del genero; e continua il suo discorso per dire che la cacciata de' ghibellini della repubblica lo tormentava più che il letto rovente dov' ei giacevasi co' seguaci della filosofia d' Epicuro (2). Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione. Dante si tace anche del parentado di

(1) Ricordano, Croniche, *Script. Rer. Ital.* vol. VII, pag. 1008—G. Villani, lib. VII. cap. 15.
(2) Inf. X. 76—78.

Farinata e de' Cavalcanti, e del valore cavalleresco di Guido, note cose all' Italia d' allora. Lascia a Farinata tutta la gloria guerriera, e celebra in Guido l'altissimo ingegno sdegnoso di lasciarsi iniziare nella filosofia con lusinghe e finzioni poetiche, al pari di Dante (1). Il titolo perpetuo di Massimo conceduto fra' promotori dell'idioma moderno a Guido Guinicelli nel libro intorno all' idioma volgare, e l' onore fattogli come al " Padre degli scrittori Italiani " nel Purgatorio, accrescono le lodi del Fiorentino " che rapì al Bolognese la gloria della lingua (2). "

CXXXVI. Ma l' andar indagando come si possa cacciare da que' versi del Purgatorio l'un di que' Guidi a riporvi o il giudice di Messina, o Guido Novello Signor di Ravenna, è gara d' ozio. Che il Ravennate si dilettasse di poesia non è da negare. Spettava al secolo precedente, e alle razze de' cavalieri poeti che dove avevano signoria tenevano corte bandita a' Trovatori, e gareggiavano con essi a comporre e cantare rime in lingue romanze. Ma quelle che gli son oggi attribuite,

(1) Inf. X., e i versi stanno citati qui dietro pag. 82-83.
(2) Purg. XI. 97. XXVI. 92. seg.

s' hanno da credere apocrife; tanto più quanto nel trattato su l' Eloquenza Volgare il suo nome non è da leggersi fra gli altri de' Romagnuoli che scrissero in Italiano (1). Il primo editore del trattato v'aggiunse un capitolo senza nome—" ma d' autore de' tempi, o vicino a' tempi, di Dante (2); " e vi si leggono anche le lodi

Del buon Guido Novel quel da Polente;—
Costui fu studioso, e fu sciente
Col senno e con la spada; e liberale;
E sempre accolse ogni huom probo e valente.
Le feste, l' accoglienza quanta e quale
Fussi, l' honor, ch' a lui si convenia,
Ravenna, tu 'l sai ben, che dir non cale.
Qui comincia di leggier Dante in pria
Rhetorica Vulgare: e molti experti
Fece di sua poetica harmonia (3).

Questa a me pare tristissima traduzione di quanto il Boccaccio aveva narrato del Signor di Ravenna (4). Ben fu chi ne' versi sentì la barbarie del secolo XV, e s'attentò di ridere

(1) " Horum (Romandiolorum) aliquos a proprio, poetando, divertisse audivimus, Tomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. " Vulg. Eloq. pag. 24.
(2) Corbinelli, nelle Appendici all' Ed. cit. pag. 76.
(3) Ivi, pag. 78.
(4) Qui dietro pag. 72.

dell' autorità critica del Corbinelli (1); ma era fatta oracolo antico. Però tal altro andò innanzi credendoli, non solo del tempo di Dante, ma di Pietro suo figlio—" perchè col nome di lui in fronte gli aveva letti in un testo a penna della Laurenziana (2)." Se non che poscia in un testo a penna della Magliabecchiana vi trovò nome d'autore Sanese, e data più tarda di quasi un secolo; e si ravvide (3). Tanto è da credere a' codici, e al giudicio sicuro di chi gli esamina! Oggi, a contemplazione di biblioteche Romane e bibliotecarj prelati e di codici preziosi disotterrati dove le si leggono più corrette, certe altre tiritere e anticaglie apposte già a Messer Pietro, e a Messer Jacopo Alighieri, e dal Crescimbeni a un figliuolo che Dante non ebbe (4), rivivono, *postera laude recentes*. A contemplazione degli uomini dotti che scrivono—" Noi trovandole molto interessanti per la storia della divina commedia, non meno che della lingua nostra le riproduciamo (5)"—

(1) Galleria di Minerva, vol. XXXV. pag. 235.
(2) Mem. per la Vita di D. pag. 34.
(3) Ivi, nota (4).
(4) Commentarj, vol. II. pag. 272. Ediz. Ven. 1730.
(5) Gli Editori Padovani della Commedia, vol. V. pag. 182. nota (1).

io le lessi. Ma che? poi che le lessi, mi dicono: "Le troviamo cosa di assai poca importanza; e protestiamo di non averle *qui* riprodotte se non per soddisfare *alla data* promessa di ristampare tutto ciò che si riscontra nel quarto volume della Romana edizione (1)".

CXXXVII. Un sonetto, non d'altra stampa, e del quale niente di meno i dottissimi fanno merito a Dante, lo rappresenta non solo maestro di rettorica volgare in Ravenna, ma di lingua Greca in un' altra città di Romagna, dove fe' di molti valenti "nello *stil* Greco e Francesco." Quanto ei conoscesse di Greca letteratura; quali poeti antichi ei leggesse; e donde ei si traesse ciò ch'egli tocca de' tempi eroici d' Omero, saranno questioni chiarite, spero, nelle illustrazioni al poema (2). Nè mi dorrò de' molti che s' opporranno, quando io mi so com' ei danno per amor suo la mentita anche a Dante, che narra come e perchè non sapesse di lingua Greca. Chi crede anzi alle sue parole, che a' suoi sacerdoti, sarà sempre tacciato

(1) Vol. cit. pag. 279. nota (*).
(2) Discorso al canto IV. e XXVI. dell'Inf.

d'irreligione al suo Genio. Se non che la superstizione accieca gli adoratori; o piuttosto, e questo mi pare più verosimile, molti nascono destinati a vivere superstiziosi per profanare con ridicoli sacrificj gli altari, sperando di venerare nella Deità la loro propria scempiezza. Questo è il sonetto—

DANTE

A Messer Bosone Raffaelli d' Agobbio

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente,
In nome Italiano, e non Tedesco:
Ponti sera e mattin contentò al desco,
Poi che del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia nello stil Greco e Francesco.
Perchè cima d' ingegno non s' astalla
In quella Italia di dolore ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Chè tra dotti vedrallo esser redutto,
Come sovr' acqua si sostien la galla (1).

Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figliuolo di Messer Bosone di Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la

(1) Ed. Padov. vol. V. pag. III.

chiosa—" Più d'ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerito canonico Dionisi ricava dal sonetto di Dante in cui afferma *che il figlio Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua Greca, tanto conducente a profittar nelle scienze.* E certamente se il poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovrastare agli uomini dotti. Il canonico Dionisi afferma aver tratto il sonetto da vecchia pergamena legata in libro E. nell'archivio Armanni di Gubbio, e che differisce in qualche cosa dall' esemplare riportato dal Pelli (1)".

CXXXVIII. A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena—*Di Messer Bosone d' Ugobbio sopra la esposizione e divisione della commedia di Dante in casa del quale Messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne fe' e compì la buona parte* (2), è antica per avventura, ed autentica;

(1) Appendici all'Ediz. Rom. della Commedia, Note del De Romanis al Tiraboschi (G).

(2) Ivi, e nell'Ediz. Pad. vol. V. pag. 269.

ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono a celebrarsi, non sono ancora cent' anni, da un valentuomo ad onore de' Busoni de' quali ei compiacevasi d'essere discendente (1). Dante dunque ebbe in Gubbio lunghissimo asilo, e per gratitudine all' ospite suo futuro indugiò a incominciare il poema sin dopo l'anno 1313, e scrivevalo tutto intero e finivalo nella casa de' Raffaelli (2). Dante per avventura fu debitore d'alcuni mesi d'asilo anche a Busone; ma la storia tutta quanta della loro amicizia lunghissima pende—dalla probabilità che Busone nell' anno 1300 fosse cacciato co' ghibellini dalla sua terra; inoltre—dalla probabilità che ei si raccogliesse in Arezzo e vi fosse nel 1304, e s'armasse per gli esuli Fiorentini che adunarono gente a combattere i guelfi; e finalmente—dalla probabilità ch' egli allora s' affratellasse al poeta,—il quale pur nondimeno s' era diviso da essi. Di ciò altri veda più sopra (3), e decida fra quelle

(1) Delizie Erudit. vol. XVII. tutto intero.

(2) Raffaelli, nelle storie della Vita, della Famiglia, della Persona, e degl'Impieghi di Messer Busone da Gubbio, cap. IV.

(3) Vol. I, sez. LXXX, e LXXXI.

testimonianze e le prove congetturali degli scrittori commossi dall' autorità del prepostero degli uomini illustri di Gubbio (1). È libro il suo che ove tratta di Dante non ha di romanzo, se non le favole; nè di erudizione, fuorchè la noja. Sortiva compilatori corrivi, e lettori pochissimi allora che ogni cosa Dantesca pareva scienza occulta. Fu poscia dimenticato; e s' oggi la memoria non n' è disprezzata, ringrazine i più zelanti fra gli editori recenti della divina commedia, che invece di trasandarlo, o rivelare, non foss' altro la povertà de' suoi documenti, gli adornano d' annotazioni e di lodi. Così una selva, dov' è da trovare,

> Non frondi verdi; ma di color fosco:
> Non rami schietti; ma nodosi e involti:
> Mon pomi, *o fiori*; ma stecchi con tosco,

rigermoglia dattorno a chiunque si prova d'aprire il sentiero alla storia del poema; e gli

(1) Raffaelli, e Lami, loc. cit.—Mazzucchelli, Scritt. Ital. vol. II. pag. 1842. seg.—Pelli, Mem. pag. 92.—Tiraboschi, Stor. della Let. vol. V., pag. 501. seg.—Dionisi, Anneddoti num. V. C. 13.—oltre a' molti lor copiatori.

è forza di soffermarsi a ogni passo fra' bronchi e diradarli a pericolo di intricarvisi e rimanersi tra via.

CXXXIX. Non so con che cuore il poeta si sarebbe accostato a Gubbio, dond'era uscito e vi era tornato potente quel podestà che l'aveva condannato di peculato, e ripartite le sue facoltà e di altri seicento fra Papa Bonifacio, Corso Donati e Carlo di Francia (1). Busone invece non racquistò mai la sua patria che per prepararsi a nuovo esilio (2), segnatamente nel 1316, l'anno delle rotte date e patite da' ghibellini qua e là per l'Italia, e funesto a que' di Romagna (3). Che Dante si rimanesse ospite inviolato fra' guelfi e che nelle case del ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al poema, lo crederò, a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell' iscrizione:

HIC MANSIT DANTES
ALEGHIERIUS POETA
ET CARMINA SCRIPSIT

(1) Dino Compagni, Lib. II. pag. 37—47.
(2) Raffaelli, Mem. cit. cap. IV. e V.
(3) Ivi, cap. V. e qui vol. I, sez. LXXXVIII.

posta nella torre di certi gentiluomini in Gubbio. Un'altra iscrizione più onesta, in un monastero di quella terra, gli era dedicata da un Cardinale Fiorentino a mezzo il secolo XVI.

IN QUA DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EAQUE NON MINIMAM PRAECLARI
AC PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM
COMPOSUISSE DICITUR
. . . .
M. D. LVII.

Bensì i monaci impudentemente v' aggiunsero:

RE VERIUS COGNITA
HOC IN LOCO AB IPSIS RESTAURATO
POSUERUNT. MDC.XXII (1).

Sì fatte, e il sonetto al quale anche lo storico dell' Italiana letteratura fidava miseramente (2)—sono le prove della dimora lunghissima del poeta in quella città; mentr'esso e quanti primamente narrarono de' casi suoi lasciano a pena indizj a sospettare ch'ei talvolta vi fu. Raffigura fra l' ombre Oderisi,

(1) Nelle Mem. per la nota di Busone, e l' ultime delle iscrizioni nelle Mem. per la Vita di Dante, pag. 112, nota (1).

(2) Vol. V. pag. 484.

L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Che alluminare si chiama in Parisi (1):

onde dianzi l' avea conosciuto; ma dove? e di certo assai prima dell'esilio. Dal consenso di tutti gli storici precedenti, Leonardo Aretino desunse—" Che morto Arrigo VII, Dante povero assai dimorò per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di vari Signori, finchè si ridusse a Ravenna (2)". Il Boccaccio pur nomina le città una per una e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto con la sua narrazione "a' monti vicino a Urbino", parrebbe alludere a Busone ed a Gubbio, se non dicesse espressamente che in que' monti " per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuola (3)." Se non che a tutti questi pellegrinaggi assegna l' intervallo d' anni fra la prima sentenza di bando del poeta, e la morte dell' Imperadore—" per la quale ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l' Alpi d' Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava. Era in quel tempo

(1) Purg. XI. 79—81.
(2) Vita di Dante, pag. XV—XVI.
(3) Ivi, pag. XXVII.

Signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta—*il quale* seco per più anni il tenne, anzi sino all'ul-l'ultimo della vita di lui (1)."

CXL. A questo solamente è da stare—perchè, se non s'uniforma puntualmente non però fa molto contrasto a veruno de' Toscani che o prima, o poi per cent'anni scrissero del poeta (2)—perchè, il Boccaccio parlava co' figliuoli e i parenti di Dante, e fra gli altri con un suo nipote di sorella, "uomo idiota; ma d'assai buon sentimento *naturale*, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole: e maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona (3)"—finalmente, perchè i figliuoli di Dante non sì tosto fuori di puerizia, gli furono compagni d'esilio, nè potevagli venir fatto l'andare sempre vagando o con essi o senz' essi. Le meno ingannevoli fra le induzioni derivano a chi considera quanto i mortali possono fare umanamente, o non possono. Però credo senz' altro che

(1) Loc. cit.
(2) Vedi vol. I, sez. XI.
(3) Comento alla Commedia, vol. I. pag. 67, seg.

Dante, domiciliato in Ravenna, mirando pur nondimeno a conciliarsi i suoi concittadini e provvedere alla sua famiglia, intraprese il Convito intorno al 1313; che da Ravenna sdegnò le *condizioni indegne* di lui proferitegli tre anni dopo, che poscia andò a Cane della Scala quando v' erano i signori ghibellini delle città di Toscana (1); che dimorò poco in Verona, e tornossi in Ravenna; e che dopo d' allora, finchè egli ebbe anima, stava vegliando sopra il poema, aggiungendovi i tratti più fieri a danni de' suoi nemici, trasfondendovi le sue passioni, e le sue speranze, e credendosi più sempre ordinato all' impresa dal cielo, e certissimo dell' immortalità del suo nome. Però nel libro della Volgare Eloquenza, che s' è mostrato il più tardo fra l' opere sue minori, esclamava: " Quant' onore questa lingua procacci a chi l' è fatto domestico, noi lo sappiamo, che per dolcezza di tanta gloria, non ci rincresce oggimai dell' esilio (2)."—Davvero, LE MUSE SONO AMICHE DEGLI ESULI (3); e se Tucidide e Dante avessero

(1) Vedi vol. I, sez. LXXXVIII.

(2) " Quantum suos familiares gloriosos efficiat nos ipsi novimus, qui, hujus dulcedine gloriae, nostrum exilium postergamus."—Lib. I. 17. pag. 30.

(3) PLUTARCO, Opusc. *de Exilio*, verso il principio.

scritto presso gli altari domestici, forse che la divina commedia, e la storia del Peloponeso sarebbero altre, e non parrebbero più che umane. La pertinacia stolida dei Fiorentini che non sapeva conoscere nè voleva ammansare quell' ingegno terribile, tolse un danno gravissimo dall' Italia di allora, e da questa misera d' oggi, e più forse dalla futura, se verrà dì che il poema non insegni solamente a far versi. Ove Dante si fosse rappacificato co' suoi concittadini, non avrebbe potuto lasciare dopo di sè tante invettive contr' essi senza suo disonore (1); nè infierire con tanto ardore su le iniquità de' tiranni e de' preti, e de' demagoghi loro ciechi ministri. Ov' ei fosse morto in Firenze, avrebbero mutilata, se non distrutta, la sua grande opera. E se non moriva co' suoi figliuoli intorno al suo letto, sarebbesi smarrita fors' anche in Ravenna: e poco mancò.

CXLI. E' pare che nè pur Guido da Polenta fu messo dall' ospite suo dentro tutti i secreti della commedia. Dante lo conobbe canuto, e forse l' amò; ma non l' aveva per meritevole delle sue lodi. Era stato esule

(1) Vedi vol. I, sez. XI.

ghibellino, e tornossi armato in Ravenna sino dall' anno 1275, quando la lega potente de' guelfi Bolognesi e delle città pontificie fu rotta e atterrita per lungo tempo da Guido di Montefeltro (1)—al quale il poeta annunziò poi nell' Inferno,

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
> Ma palese nessuna or ven' lasciai.
> Ravenna sta, come stata è molti anni:
> L' aquila da Polenta la si cova,
> Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni (2).

Il prossimo verso intorno a Cesena

> Fra tirannia si vive e stato franco,

sola città a pena libera dalle dittature militari, fa scorgere il titolo di tiranno severamente applicato anche a quel da Polenta, che infatti si impadronì della patria cacciandone le antiche famiglie. Dante le deplora scadute in tutte le città di Romagna; e mostra a dito Ravenna—

> Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Mainardi,
> Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
> O Romagnuoli tornati in bastardi!—

(1) Muratori, Annali d' Ital.
(2) Inf. XXVII. 37—42.

La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente, e l' altra è diretata—
Là, dove i cuor son fatti sì malvagi (1).

Onde l' Anonimo suo famigliare—"I Traversari furono di Ravenna; e perchè, per loro cortesia erano molto amati da' gentili, e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. Gli Anastagi furono similmente antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma perocchè discordavano in vita e in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l' acqua (2)."

CXLII. Da comento sì fatto e dal testo che lo ha provocato, e più che mai dal silenzio perpetuo de' beneficj e del nome del signor di Ravenna in tutti i libri del poeta, taluno forse desumerà ch' egli nacque ingratissimo. Altri il loda, "perchè nè parenti nè amici antepone alla verità, e com' ei dice nel Convito, *se due sono gli amici, è uno la verità, alla verità è da consentire* (3). Il

(1) Purg. XIV. 96—12.
(2) Chiose al Canto cit. Ediz. Fior. vol. IV.
(3) Parad. XVII. 118—120. Giunte degli Edit. Fiorenti.

atto era, che Guido mantenevasi in Signoria

> Mutando parte dalla state al verno (1).

imitando l'amico suo Machinardo Pagani Signore d'Imola e di Faenza—" uomo savissimo, nemico de' Pastori di Santa Chiesa; guelfo in Toscana, e ghibellino in Romagna (2)"—e il poeta se ne adirava:

> Ben faranno i Pagan da che il Demonio
> Lor sen girà (3).

La Romagna per donazioni Imperiali, se apocrife o vere non so, ma d'antichissima prescrizione, era fatta provincia ecclesiastica; onde molti professandosi a un tempo vassalli e ribelli, se la usurpavano a rischio di scomuniche rivocate e rifulminate secondo che ciascheduno dava o negava armi è danaro a' Pontefici. Non sì tosto cacciò i Traversari, Guido da Polenta per acquistarsi diritto legittimo a governare i suoi concittadini, s'adoperò di ridurre tutto il paese

> Fra il Po, e il Monte e la Marina e il Reno (4),

(1) Inf. XVII. 51.
(2) Comento del Boccaccio, di Pietro Dante, e dell' anonimo al verso citato.—Ed. Fi.
(3) Purg. XIV. 118.
(4) Ivi, vers. 92.

sotto la potestà temporale de' Vicarj di Cristo(1). Se non che dopo molti anni di quieto dominio, fu intimato a lui e a tutti *gli altri* di rendere le fortezze delle città al capitano generale di Papa Nicolò IV. I figliuoli di Guido introdotte occultamente in Ravenna le genti mandate da' congiurati di Romagna, mossero il popolo a sedizione, e il luogotenente pontificio rese l' armi e rimase prigione de' sudditi ch' egli era mandato a correggere (2). Un Arcivescovo dopo cinque anni fu capitano più fortunato, ed espugnata Ravenna, spianò le case di Guido e de' suoi figliuoli; e li rilegò, richiamando gli esuli loro avversarj a preporli al governo (3). Pur que' da Polenta, non indugiarono a racquistarlo, poichè nel 1300, quando il poeta parlava con l'ombra del Conte di Montefeltro, v' erano da più anni, e padroni anche di Cervia.

(1) Annali Cesenati, e Forlivesi Script. Rer. Ital. vol. XIV. pag. 1104.—Vol. XXII. pag. 139. dove trovo l' anno 1265, forse errore di stampa, e mi sono attenuto al 1275, sull' autorità del Muratori, quantunque alleghi storie più tarde.

(2) Annali d'Ital. 1290.

(3) Annali di Forlì, vol. cit. pag. 166, e di Cesena, pag. 1111—e negli Annali d' Italia, sotto il 1295.

CXLIII. Scarse sono e disperse nelle antiche cronache Romagnuole le notizie di Guido. La storia di Ravenna, composta tre secoli dopo da Girolamo Rossi, mi sembra opera di egregio scrittore (1). Se non che spesso per troppa ambizione di narrare le faccende d'un municipio, come se fossero vicissitudini d'un Impero, disanima l'altrui fede; e mirando al grande corre al ridicolo, tanto più presto quanto più affetta la latinità de' Romani quando erano signori del Mondo. Soffermasi intorno alle rimotissime antichità, e all'epoche degli Esarchi ravviluppate nelle vanaglorie de' Bisantini; e guarda ritroso a' tempi ne' quali pur nondimeno l'impeto subitaneo degli Italiani dalla barbarie alla civiltà ed alle lettere somministra sul genere umano osservazioni singolarissime, e da non potersi spiare in altre epoche. Inoltre l'autore fu medico di Papa Clemente VIII; e il libro ebbe per editore il Senato della città sotto gli occhi de' Cardinali Legati quando la loro dominazione era fatta assoluta e perpetua. Quindi i Pontefici dell'età di Dante sono rappresentati padri clementi e re sapientissimi; e i principi, che si ripartivano gran

(1) Hyeronimi Rubei, Hist. Rav. lib. X. Ann. 1571 — L'autore la ripubblicò ampliata, ma non m' è toccato mai di vederla.

parte d'Italia, sembrano caporali di masnade rei del patibolo. E pur erano combattenti indomabili, e maestri solenni di quante arti procacciano nome d'uomo di stato *a chi più sa valersene*. Guerreggiavano con pochi soldati talor traditori, e spesso codardi. Si mantenevano indipendenti, pur confessando di non averne diritto. Questo esempio perpetuo di disobbedienza al loro sovrano, giustificava la moltitudine a sedizioni contr'essi; onde n'erano cacciati, feriti, ed imprigionati; e Guido e i suoi figliuoli più d'una volta (1): e nondimeno continuavano a dominarla. Erano quasi tutti educati sino dalla loro gioventù *nelle leggi*, e andavano a risiedere per alcun *tempo da giudici* nelle altre città (2), quando tutte a scansare i pericoli degli amori e degli odj cittadineschi, davano ad amministrare le ragioni criminali e civili a' forestieri i quali spesso facevano inoltre da consiglieri politici e mediatori fra que' piccoli stati, e talor gli occupavano. Fra' pericoli delle loro risse mortali e le usurpazioni reciproche, i tiranni Romagnuoli si stavano alle strette fra i ghibellini potenti di Lombardia, e i guelfi in Toscana

(1) Annali di Forlì, pag. 163—e di Cesena, pag. 1110—pag. 1134.
(2) Ivi, pag. 1107.

che li sollecitavano federati nella contesa fra il Sacerdozio e l' Impero; e dalla quale, finch'era indecisa, pendeva il loro potere: e temendo il vincitore, schermivansi da quelle leghe con temperamenti più malagevoli a trattarsi che l' armi.

CXLIV. Per doti sì fatte, Guido da Polenta acquistò e protrasse la signoria per cinquant'anni, pur promovendo a un'ora le lettere che gli erano domestiche più forse che ad altro tiranno di quella età. Non sopravvisse al poeta se non per lodarlo sopra la bara, e fare alla sua sepoltura "singolare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di Poeta fu onorato con libri e con moltitudine di Dottori di scienzia (1)"—Gli alzò anche un avello, descritto da chi lo vide *egregio atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque* (2) — quantunque altri n' abbia fatto poi merito al padre del Cardinal Bembo, che nel 1483 lo abbellì. Due Fiorentini Legati nella provincia dopo duecent'anni

(1) Chiose dell' Anonimo. Parad. XVII. 97—99.
(2) MANETTI, presso il Mehus, Vita di D.

lo ristorarono, a spese de' Ravennati; e un altro non è ancor mezzo secolo lo rifece con magnificenza, meravigliosa a chiunque ne legge la descrizione (1); non così a chi lo guarda, e vi trova la vanità degli uomini che per aggiungere i loro miseri nomi ne' monumenti su' quali parla l' eternità, li rimutano, e annientano le reliquie grate alla storia. Non prima Dante fu sotterrato, che Guido fuggito o chiamato in Bologna, vi restò esule; e Ostasio da Polenta Signore di Cervia ammazzò l' Arcivescovo loro congiunto ch' era a parte del governo in Ravenna, e il vecchio morì fuggiasco (2). Non però i figli suoi si *rimascero* dall' opporsi al Legato di Papa Giovanni XXII, che andava a scomunicarvi le ossa di Dante (3). Ma Dante non aveva forse potuto ridurre il suo cuore a tanto d' indulgenza da perdonare al vecchio Guido lo studio di non parteggiare fra i successori di Cesare e di San Pietro se non quanto importava a' giornalieri interessi del suo dominio; e non trovo che nel 1318 ei s' aggiungesse alla lega de' ghibellini. Che altri motivi non inducessero Dante a

(1) Firenze, 1780.

(2) Ann. d' Italia, 1322.

(3) Vedi vol. I, sez. XIII. pag. 26.

rimeritare di premio sì scarso la generosità dell' ospite suo, chi mai può dirlo, o negarlo? pur chi rispondesse ch'ei tacque a caso, s' ingannerebbe. L' episodio di Francesca d' Arimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre e i fratelli d' una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l' infamia esagerata dallo scandalo popolare. Quell'amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall' ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que' versi la compassione pare l'unica Musa—

Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

CXLV. Taluni idearono che il poeta dicesse "*tristo*, per proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo: *pio*, per compassione a quelle anime (1)." Altri fa lungo discorso a trovare—

(1) Lombardi, Inf. V. comento a' versi 72—112—117.

"Come *tristo* possa importare *empio*, a far bellissimo contrapposto con *pio*: venendo a essere il poeta in un medesimo tempo *empio* per compiagner la giusta e dovuta miseria de' dannati; del che nel ventesimo di questa cantica si fa riprender acremente da Virgilio, e gli fa dire, che è sciocchezza averne pietà, e somma scelleraggine aver sentimenti contrarii al divino giudicio, che li punisce (1): e *pio* poteva dirsi il poeta, per non poter vincere la naturale violenza di quell'affetto, che contro a sua voglia lo costrigneva a lacrimare; dove pigliando *tristo* in significato di mesto, avendo di già detto, che ei *lacrimava*, vi vien a esser superfluo (2)."—Superflue sono le chiose dove al poeta è piaciuto di interpretarsi da sè:

> A tornar della mente che si chiuse
> Dinanzi alla pietà de' due cognati
> Che di tristizia tutto mi confuse (3).

E il conte Ugolino fra' suoi figliuoli,

> Quetaimi allor per non farli più tristi:

(1) Di ciò è fatto parola, sez. XLIX. pag. 119.
(2) MAGALOTTI, Comento sui primi cinque canti dell' Inferno, pag. 84—85. Milano 1819.
(3) Inf. VI. 1—3.

ed erano innocenti. Il luogo dove Dante trova Francesca, basta senza altro a mostrarla colpevole. Pur s'egli ascoltandola, si credesse reo di averne pietà, la bellezza ideale della poesia tornerebbe in prosaica realtà. La morte misera de' due innamorati, anzi che parere sciagura tanto più da compiangersi quant'è portata da forza irresistibile di passione, mostrerebbesi pena degna dell'impurità e dell'incesto. Il sospettare che Dante pensasse ad un' ora all'enormità del peccato e a martirii di Francesca, raffredderebbe la sua compassione e la nostra. E' pare che temendo d' essere trainteso ridica che era confuso di tristezza; nè lascia che il vocabolo esprima se non quell' amaro dolore che innonda l'anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. *Tristo* alle volte pigliasi per malvagio; e *tristizia* per scelleraggine quasi sempre a' dì nostri, ma di rado a que' tempi; e come che Dante faccia uso frequente della parola, non so veder mai, ch' ei vi intenda empietà. Il Magalotti richiamandosi all' analogia de' versi,

> Fra questa cruda e tristissima copia
> Correvan genti nude e spaventate,

trascorse per fretta di memoria a leggere

iniqua e tristissima (1). Gli Accademici della Crusca addussero il verso a spiegare *scelleratissimà moltitudine* (2), non s'avvedendo che non è d'uomini, ma di serpenti, fra' quali le genti correvano nude (3): e risponde al latino *teterrimus*, sì come altrove il *tristo fiato del lezzo infernale* (4). Bensì i luoghi donde il significato d'afflittissimo esce schietto sono infiniti; e basti uno per cantica—

> Sembianza avean nè trista nè lieta (5).
> Come all'annunzio di futuri danni,
> Stava a udir, turbarsi, e farsi trista (6).
> Molti sarebber lieti che son tristi (7).

L' ambiguità negli antichi scrittori poi venne non da molte parole invecchiate, bensì dal tenere per eleganze i nuovi significati ammucchiati sopra una sola; di che renderò nuove grazie a' grammatici (8). Uno d' essi esorta " di stare alla lettera, " e qui parla da savio (9); e le sue note al poema in quanto

(1) Loc. cit. pag. 85.
(2) VOCABOLARIO, art. TRISTISSIMO.
(3) Inf. XXIV. 82—93.
(4) Ivi, X. 2.
(5) Ivi, IV. 81.
(6) Purg. XIV. 71.
(7) Parad XVI. 142.
(8) Vedi vol. I, sez. XLV. pag. 106. XLIX. 119—
(9) BIAGIOLI, Comento, Inf. V. 72. 112—117

alla lingua sono sempre degne d'osservazione. Pur le più volte è da fare come consiglia, e non com'ei fa; quand'esso, più ch'altri, vuole tuttavia sdebitarsi dell'obbligo fatale agli interpreti di vagare esplorando tutti i modi diversi d'intendere le parole, e smarrire quell'unico apparecchiato da' grandi scrittori a farlo sentire. Ond'anche il Magalotti, benchè sapesse meno di grammatica, e s'avvedesse " con quant'arte il poeta s'ingegni di attrar le lacrime e sviscerar la pietà verso que' miserissimi amanti (1)"—gli guasta l'arte.

CXLVI. I lavori d'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra nojosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà

(1) Loc. cit. pag. 98.

quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l' effetto contemplato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa: " La colomba è animale lusuriosissimo; e per questo gli antichi la dedicavano a Venere (1)—" e non per tanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l' amabile paragone;

Quali colombe dal desio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate.

Quell' erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalavala a' posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi—

Maternas agnoscit aves laetusque precatur (2):

stavano a Dante nella memoria; ma l' immagine gli fu suggerita dalla colomba,

Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans—mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas (3).

(1) Lombardi, Inf. V. 82—84. e i suoi diversi Edit.
(2) Æn. Lib. VI. 190—194.
(3) Lib. V. 213—217.

Se non che il Latino fa partire l'uccello dal *dolce nido*, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga d'un navicello a vele piene su la superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d'amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini (1), è anch'esso importuno, toccando note d'un'altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, risponde ad *ardore di desiderio* (2): e qui il *desio* che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà—

(1) Biagioli, Inf. V. verso 83.
(2) Parad. XI. 22.

Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,
Masculus, et, totum, femina, conjugium:
Errat, qui finem vesani quaerit amoris;
Verus amor nullum novit habere modum (1).

E senza questo, non aveva egli dinanzi agli occhi l' esempio della loro indole? L' amore che anche fra' morti, è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari—

Costui che mai da me non fia diviso—
Mi prese del costui piacer si forte
Che come vedi ancor non m' abbandona.

E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra' tormenti Infernali, concedeva ad essi d' amarsi eternamente indivisi.

CXLVII. Di quest' ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto—*Si l' on a d' abord peine à comprendre comment le poëte a pu placer dans l' Enfer ce couple aimable, pour un si passagère et si pardonnable erreur, on voit ensuite qu' il a été comme au-devant de ce reproche—Ce sont des infortunés sans doute;*

(1) Properzio, Lib. II. 15.

mais ce ne sont pas des damnés, puisqu' ils sont et puisqu' ils seront toujours ensemble (1). Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so donde (2), bensì fratello del marito di lei. Forse a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, non giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell' adultera che sospira l' amante? Le circostanze della deformità del marito, e l' inganno praticato perch' ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama " felice il tempo " del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

(1) Ginguené, Hist. litt. d' Ital. vol. II. pag. 52.
(2) Loc. cit. pag. 45.

D' esser baciata da cotanto amante.
Amor che al cor gentil ratto s' apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta—
Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte—
Amor condusse noi a una morte—

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell' amor che i mena e quei verranno.

Francesca risponde

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie—" Che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, è molto ciò adattato al costume della loro loquacità e leggerezza (1)."— Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente—

(1) Comento cit. pag. 79 e altrove; e gli Editori di Padova, Inf. V. 94—95.

Tandem venit amor, qualem texisse pudore,
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor—
Sed peccasse juvat. Vultus componere famae
Taedet: cum digno digna fuisse ferar.

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna (1)— e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo—" Sappiasi che io ti sono discepola, ancella, e amante e concubina, ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, più glorioso che non ad altre il titolo d'Imperatrice (2)." Anche Eloisa, come Francesca, lodasi bella da sè. Tale è il carattere di Gismonda, anzi in lei la passione eroica nobilita un drudo plebeo (3)—e nel cuore di Giulietta la timidità, l'ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore (4).

(1) Sulpiciae. Elegidia, Carm. VII. nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

(2) Abeilardi et Eloisae *conjugis ejus* Opera—pubblicate a mezzo il secolo XVII, e poi dal Didot. Il passo sta nella prima delle lettere d'Eloisa, se mi sovviene, da che non ho il libro alla mano.

(3) Boccaccio, Gior. IV. Nov. I.

(4) Shakspeare, la Tragedia Giulietta e Romeo.

CXLVIII. Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d' impudicizia, d'infamia, e di colpa dileguasi. La umana pietà che nelle sciagure inevitabili è mista a terrore, s' esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente e a patire con forze più che mortali. In quest'unica osservazione il Genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della Natura, diede qualità eroiche all'amore di Francesca, così che bench' ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere e lagrime a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali agitati dalla bufera Infernale,

> Quivi le strida il compianto e il lamento
> Bestemmian quivi la virtù divina (1),

Francesca, con un' esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l' Inferno, dice al poeta—

(1) Inf. V. 13—39.

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Di questo non è chi faccia comento; e beati i lettori se ogni qualvolta la poesia opera efficace da sè, noi critici tutti quanti ci stessimo in ozio. Non temerò di ridirlo troppo; nè illustrerò questo autore innanzi di mostrare come l' affaccendarsi a spiare il perchè nelle belle arti torna prova vanissima sempre e dannosa. Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace perciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì—perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica—perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne—perchè ove Paolo avesse parlato di quell' amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo, si sarebbe fatto reo d' infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s' acquisterebbe disprezzo. Bensì l' anima nostra è rivolta in un subito al giovine che ode e piange con muta disperazione—

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva.

Il sublime scoppia da quel silenzio nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria " gli ricordava il tempo felice ".

CXLIX. Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere anche egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell' amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice (1)? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell' anima sin dall' età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca " furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura (2);" e appunto in quell' anno Dante udiva anche come il Conte Ugolino co' due suoi figliuoli

(1) Ginguené, Hist. vol. II. pag. 50—51.

(2) Boccaccio, Comento a quel luogo.

più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito era morto di fame nella torre di Pisa (1). Certo d' indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta arrivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all'armonia; oltre al Genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all' effetto potente delle due scene— la realtà e la singolarità degli avvenimenti— l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo—i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all' artefice—la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici—le finzioni innestate nella

(1) Muratori, Annali, 1288, e le memorie inedite Pesaresi presso l' Editore Romano. Inf. V. 96. seg.

storia, che mentre irritano la nostra curiosità hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino—

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai—

E Dante interroga Francesca,

> Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

CL. Pur queste tutte sono cause minori verso dell' unica potentissima, ed è—Che in tanta moltitudine d' episodj, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell' Iliade sono procacciate per forza d' arte al tutto contraria. Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare

che non è opera d' uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l' Iliade, chi traduce CANTAMI, o DIVA, nel primo verso. Mostra a dito l' autore, appunto quand' ei più brama nascondersi; fa ch' ei s' arroghi il merito di ridire cose non risapute dall' alto, se non da lui; quando invece il CANTA, o DEA, nell'originale la invoca a farsi udire da tutto il genere umano. Quel MI, o che m'inganno, ristringe la circonferenza del Mondo, e riduce all' orecchio di un solo mortale il canto divino che nel verso Greco par che diffondasi a un tratto per l' universo. La versione d' Orazio DIC MIHI MUSA VIRUM, risponde letteralmente al principio dell' Odissea, e per ciò appunto non è da prestarla all' Iliade. Senza ritoccare la questione (e ne discorro altrove, e la tengo oggimai definita) se i due poemi sgorgavano da un solo ingegno nella medesima età (1), chi non vede che sono dissimili in tutto fra loro, e che tendevano a mire diverse? Perciò nell' Iliade la realtà sta sempre immedesimata alla grandezza ideale, sì che l'una può raramente scevrarsi dall'altra,

(1) PAYNE KNIGHT, Carmina Homerica, Prolegomena, sect. LVIII.—e il volumetto, " A History of the text of the Iliad. "

nè sai ben discernere quale delle due vi predomini; e chi volesse disgiungerle, le annienterebbe. Bensì nell' Odissea la natura reale fu ritratta dalla vita domestica e giornaliera degli uomini, e la descrizione piace per l'esattezza; mentre gli incanti di Circe, e i buoi del Sole, e i Ciclopi,

> Cetera quae vacuas tenuissent carmine mentes,

compiacciono all' amore delle meraviglie: ma l' incredibile vi sta da sè; e il vero da sè. L' autore invoca la Musa, non già che CANTI, ma sì che gli NARRI; e si fa mallevadore della credulità di chi l' ode. Bensì nell' Iliade, la poesia facendo da storia, la Grecia è chiamata a dar fede alla Deità che esaltava le imprese de' suoi guerrieri—

> Muse, voi dall' Olimpo albergo vostro,
> Presenti a tutto, o Dee, tutto sapete;
> Ma noi, di tutto ignari, udiam la fama (1).

Questa d' Omero è arte efficacissima all' illusione e alla meraviglia; e insegnata dalla natura che stando invisibile si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre

(1) Iliad, Lib. II. 785. seg. del Teste.

che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

CLI. Come gli abitatori del suo Paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a' moti, e all' anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percote d'eguale pietà ogni individuo, e se molti non s'avveggono dell' aspetto, dell'atteggiamento, e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti a osservarne gli effetti sovra il poeta:

> Piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno sì com' io morisse;
> E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè non che fingerle ci spesso le aveva osservate in altri, e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta

felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch' esso aveva veramente provato com' uomo ed amico. Le circostanze—

> Noi leggevamo un giorno per diletto,
> Di Lancilotto, come amor lo strinse;
> Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura—

sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que' tempi, com'ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo bellissimo giovine, non seppe d' essere moglie di Gianciotto sciancato, se non quando destatasi se lo vide al fianco nel letto (1)— Però que' versi

> Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, E IL MODO ANCOR MI OFFENDE,

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch' esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; e se gli interpreti non danno nel segno, e s' adirano,

(1) BOCCACCIO, Comento, loc. cit.

non è da incolparli. È chi dice ,—" La maniera con la quale le fu tolta la vita essendo stata colta in atto venereo, l'*offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore (1)"— altri rispondono—" Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; che è ciò di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata (2)"— ed altri a questi—" Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell' orribile idea che accompagna quella dell'assassinamento (3) "— ed altri si stanno perplessi, critici dotti, contenti del titolo di modesti; onde t'insegnano il credo insieme e il non credo, e il può darsi. Pur se non toccassero questioni che non hanno in animo di snodare, parrebbero essi tanto più dotti e modesti e meno molesti. L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell' Inferno la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante,

(1) Daniello, presso il Lombardi, Inf. V. 102.

(2) Lombardi, e Poggiali, loc. cit.

(3) Biagioli, loc. cit.

d' ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de' fratelli e del padre, fanno presumere che l' episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l' asilo e il sepolcro ch' ebbe in Ravenna.

CLII. Di quello squarcio, e d'altri schietti di ira di parti e di dottrine religiose, forse alcuna copia ottenevano gli ospiti dell' autore innanzi che si morisse. Non così dell'opera intera, e men che altro de' canti che alludono alla condizione della Romagna, allo strazio che ne facevano i suoi tiranni, e alle schiatte gentili perseguitate dall' aquila da Polenta (1). Guido fece di sua figlia una vittima all' ambizione di stato (2); e Dante non era tale da consentire alla gratitudine che offendesse il disegno e la ragione suprema della sua grande opera. E poniamo che Guido la

(1) Qui dietro, sez. CXLI. CXLII.
(2) Boccaccio, Comento, loc. cit.

sapesse pur tutta, ei non viveva sì libero di pericoli che potesse affrontarne molti altri e gravissimi, proteggendo apertamente un libro diretto contro a' Papi morti e viventi. Se, come io presumo, il poeta sentisse nell'animo, o solo stimasse utile di far credere, ch' egli era delegato dagli Apostoli, è uno degli arcani de' quali gli uomini perseveranti a meta pericolosa ed altissima, non sogliono mai parlare che alla loro coscienza. Il futuro si maturò sì contrario alla sua aspettazione, che i suoi famigliari dissimularono, e questa, se pur mai n'ebbero indizio, ed altre intenzioni di minore momento, e ch' essi—e le prove comincieranno ad uscire chiarissime—non potevano nè ignorare nè dire. Il silenzio gli preservò la gloria poetica intatta dal titolo d'impostore; e dalla longanimità nel silenzio e nel sudore pendeva la perfezione del lavoro, sì che la poesia s' arricchisse di storica verità e s' esaltasse di profetica ispirazione. Tu vedi l'autore continuamente osservando i suoi tempi,

> Sì che notte nè giorno a lui non fura
> Passo che faccia il secol per sue vie.

Gli eventi quant'erano più recenti ed inaspettati

all' Italia, tanto più cospiravano all' intento politico e religioso di Dante. Le dispute intorno al quando egli desse principio, e termine all' opera, moltiplicarono conclusioni irreconciliabili; e tutte false egualmente, perciò che germogliavano dall' ipotesi ch' ei lo tenesse mai per finito.

CLIII. E quanto all' origine, l' opinione più antica a me pare più filosofica e prossima al vero. Fu espressa con eloquenza; e fu nondimeno la men osservata da' critici, forse perchè la intendevano dal Boccaccio— "Ragguardando Dante dalla sommità del governo della Repubblica, sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che a quello s'accostassero, e di quanta confusione; dannando gli studj di questi cotali e molto più li suoi commendando, gli venne nell' animo un altro pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con

grandissimi premj i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciò, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre.—La Teologia e la Poesia quasi una cosa ci possono dire, dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico di più, che la Teologia niun' altra cosa è che una Poesia di Iddio—E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti (1)"—Niuno mai scrisse definizione più sublime insieme e sì esatta della poesia: nè additò sì da presso le origini e le intenzioni perpetue della divina commedia. Vero è che una sacra visione agitavasi nella fantasia di Dante, chi sa da quando? e fors' anche sino dalla sua fanciullezza; ed ei l' aveva già disegnata più tempo innanzi che le sue fiere passioni fossero state irritate dalle pubbliche sciagure e dalle domestiche, e promettevala nel libro gentile della Vita Nuova—" Apparve a me una mirabil

(1) Vita di Dante, pag. 61. pag. 58.

visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio quant' io posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna (1)."—Pur la visione ch' ei meditava sino d' allora a pena era simile a questa ch' oggi leggiamo. Se mai le sorti gli avessero conceduto vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbesi sollevata continuamente a celesti contemplazioni, e non avrebbe veduto mai nè l' Inferno nè il Purgatorio. Credo, non però n' ho certezza di prove, che la terza cantica fosse la prima incominciata da Dante, ideata e disegnata a stare da sè; e non molto dissimile dal Sogno di Scipione, ammirato altamente da Dante sino dalla sua giovinezza (2).

CLIV. E mi credo, e in ciò mi sento

(1) Vita Nuova, ultim. pag.
(2) Convito, pag. 128, e altrove.

sicuro del vero, che moltissimi tratti e più veramente i dottrinali e allegorici nel Paradiso siano stati i primi pensati e composti più tempo innanzi che il poeta s'insignorisse della lingua e dell'arte. Perchè di rado nella prima cantica, e più di rado nella seconda, gli è forza di contentarsi di latinismi crudissimi, di ambiguità di sintassi, e di modi ruvidi che alle volte guastano l'ultima. Quivi anche i sillogismi sono più spessi e dedotti con affettazione scolastica: quando invece le idee astratte, e le teorie metafisiche nelle altre due cantiche parlano evidenti o per via d'immagini, o con eloquenza più passionata e più facile. Per altro il sapere a quale delle tre parti o de' loro cento canti attendesse o prima o dopo, è questione oscurissima e di poco momento, quando tutte a ogni modo furono composte, e poi ritoccate. La idea del poema è visibile fuor d'ogni dubbio nell'animo dell'autore ancor giovine; e la tarda esecuzione si fa manifesta nelle allusioni ad eventi accaduti poco innanzi ch' ei si morisse; ed ogni nuovo avvenimento che rinfiammava le sue passioni ed agitava la sua fantasia, diveniva nuovo e più caldo elemento dell'opera. Torna tutt'uno a negare

e provare che Dante n'aveva composto, o sei canti innanzi ch' ei fosse cacciato dalla sua patria, o nè pure un unico verso (1). Ma sia—bench' io pur creda altrimenti—sia che il Boccaccio citando i nomi della moglie, della sorella, del nipote, e degli amici di Dante, e il giorno e il luogo e il modo de' manoscritti trovati dentro un forziere (2), adornasse novelle nè più nè meno, il nodo sta tutto a trovare se que' primi canti fossero per l'appunto quali oggi noi li leggiamo. E se furono fatti, e disfatti, e rifatti più volte, e rimutati qua e là, non è ella vanissima tesi questa di molti, che Dante mentre era ancora in Firenze non si fosse provato d'incominciare la visione da lui presagita in un' operetta finita e pubblica sei o sette anni innanzi ch' ei fosse esiliato? E dall' altra parte, da poi che Cane della Scala, descritto nel primo canto, non fu nè potente nè adulto se non molti anni dopo l'esilio dell' autore, non basta egli a provare che il principio dell' opera è altro da quello che stava

(1) Vol. I, sez. XII. e XXVI.

(2) Boccaccio, Vita di Dante, pag. 63, e nel principio del Comento.

ne' manoscritti dell' autore mandatigli da Firenze? Fra poco l' allegoria della selva che fa da introduzione al poema, apparirà o inventata di pianta o alterata per adattarla alle condizioni dell' Italia, ed agli individui regnanti dopo che avevano cospirato a prostituire la religione di Cristo.

CLV. Il merito sommo e più occulto sta nell' architettura del poema, stabilito come gli edificj de' Veneziani sopra fondamenti che si profondano sotto il mare assai più che le loro moli non s' innalzano verso il cielo. Anche dal poco che potrò dirne nelle illustrazioni a ciascheduna delle tre cantiche, apparirà come la mente infinita di quell'uomo meraviglioso era governata da leggi ch' egli avevale imposto, sì che perseverasse a eseguirle come se fossero preordinate da' fati. Or solamente guardando all' apparente disposizione e a' compartimenti maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza ch' ei potesse lasciarlo compiuto quando che fosse, e tuttavia gli permettesse cangiamenti infiniti, senza che mai disturbassero il suo tutto, nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti; e

anche mutandone molte, e più d'una volta, il poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di quattordici mila ducento e trenta versi si scopre accuratamente ripartita così che la prima cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza—

> S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
> Da scrivere, io pur canterei in parte
> Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
> Ma perchè piene son tutte le carte,
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo fren dell' arte (1).

Pur l' autore standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi, e noverando i versi a ciascheduno de' cento canti affinchè l' uno non soverchiasse l' altro di troppa lunghezza, gli alterava qua e là a norma degli avvenimenti che gli importava di celebrare, e che non per tanto accadevano dopo ch'esso aveva già terminato que' canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia, ch' ei diede anche a' dannati, e li fece veggenti di lontanissimi casi tanto che dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare. Ei ne bramava parecchi e tardavagli che si maturassero.

(1) Purg. XXXIII.

Però conversando co' Santi che vedevano tutto in Dio, Carlo Martello gli rivelò all'orecchio la vendetta preparata a Roberto usurpatore del regno di Napoli a' suoi nipoti:

> Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
> M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
> Che ricever dovea la sua semenza.
> Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
> Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
> Giusto verrà diretro a' vostri danni (1).

Se non che gli anni continuarono regno prospero e lungo a Roberto (2): ma se si fossero affrettati a farlo spettacolo di sciagurata ambizione, il poeta avrebbe egli taciuto (3)?

CLVI. In quel canto medesimo lo spirito d' una bella cittadina del terzo cielo fra le anime innamorate, predice imminenti le rotte che i guelfi poscia toccarono dallo Scaligero—

> Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
> Perchè mi vinse il lume d' esta stella (4).

Il pianeta di Venere. Onde gli espositori a

(1) Parad. IX. 1—6.
(2) Vedi vol. I, sez. LIII.
(3) Ivi, sez. XXXI.
(4) Parad. IX, 32. seg.

una voce—" Era donna inclinata forte a' piaceri amorosi (1)"—L'Editore Romano anzi nota " Che un antico postillatore, forse in vista di quel *mi vinse*, chiosa senza tanti complimenti : *Ista fuit Cunitia—quae fuit magna meretrix* (2)." Senzachè Benvenuto da Imola nella cantica precedente ridisse dal pubblico grido come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina e coltovi da' parenti, si mostrò penitente e gli fu perdonata la vita, e poi fu trucidato perchè—*Illa maledicta traxit eum in primum fallum* (3). Gl' interpreti nondimeno varrebbero poco contro al nome d' una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre innanzi che il poeta nascesse era un uomo contemporaneo di Cunizza nato nella stessa contrada (4)—e racconta come ella fuggivasi dal marito con un amante, col quale correva voce che si fosse giaciuta sino dal tempo ch'essa dimorava sotto il tetto paterno (5).

(1) Volpi, e gli altri a quel luogo.
(2) De Romanis, Ivi.
(3) Antiq. Ital. vol. I. pag. 1166.
(4) Rolandinus, Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 360.
(5) Loc. cit. pag. 173.

Vero è che Dante da poeta e da uomo di parte esagera e attenua talvolta la pubblica fama con circostanze ideali, o nuovissime; non però, da quest' unico luogo in fuori, le contraddice mai tanto che provochi contro di sè l' incredulità degli uomini fra' quali gli storici avvenimenti e i caratteri d' individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d' infame celebrità, pare che il poeta se n' accorgesse, da che le fa dire—

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Il significato non limpido in questi versi, e peggio nell' ultimo, che accoglierebbe più sensi, fu comportabilmente inteso dal Lombardi, ed espresso nella parafrasi (1) che, a

(1) " Ma di buon grado io perdono a me stessa il motivo, che ho dato co' miei folli amori, sebben già pianti ed espiati, al presente eterno, così inferiore, stato di beatitudine, che ho avuto in sorte; nè mi tiene inquieta la riflessione di essermi demeritato io stessa un più alto grado; rassegnazione, che forse parrà difficile a supporsi ai buoni e semplici Cristiani ancor

quanto io mi so, s'uniforma alla ragione teologica. Pur benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de' suoi peccati Cunizza s' era meritato il Paradiso, la ragione poetica sconfortavalo dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non la introduce se non per fare ch' esulti de' guelfi battuti più volte; e d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de' ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de' trionfi imminenti de' difensori dell'Impero; faccende tutte e passioni aliene dall'anima d'una donna, nata solo ad amare, e beatissima d'avere compiaciuto all' amore.

CLVII. Pur era stata sorella di Ezzelino, dannato nell' Inferno a espiare nel sangue bollente la sua crudeltà (1), ma che aveva guerreggiato tremendo alle città guelfe in Lombardia, atterrite poscia da Cane della Scala che già incominciava a stendere le sue vittorie,

viventi. "—LOMBARDI, e POGGIALI, Ed. di Livorno, vol. IV. pag. 278.

(1) Inf. XII.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava (1).

e dove Ezzelino era nato quasi per essergli precursore. Al poeta stava a cuore di celebrare la potenza crescente della sua fazione, e sgomentare i guelfi di nuove minaccie—

E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude;
Nè per esser battuta ancor si pente (2).

Nè pare che gli occorresse alla fantasia personaggio più conveniente della sorella del nemico atrocissimo della Chiesa, e il quale infatti diresti che non morisse se non perchè gli Scaligeri ereditassero l'animo ghibellino, e la signoria di Verona (3). Forse il personaggio e il discorso furono sostituiti ad altri, già posti in quel canto e tolti, per dare luogo alle nuove sconfitte de' guelfi accadute fra il 1314 e il 1319; e questo intervallo d'anni ho dovuto notarlo sovente, perchè allora i moti in Italia agitavano più fieramente l'anima

(1) Parad. IX. 25—27.
(2) Ivi, 43—45, e qui nel vol. I. sez. XIII. pag. 27.
(3) Annali d'Italia, 1259.

del poeta. Non è inverosimile che introducesse la sorella d'Ezzelino in via d'espediente, e fino a tanto che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioja feroce il sangue delle risse civili versato da' preti a torrenti, e a tradimento da' congiurati, e senza misericordia da' vincitori sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza (1). Chi può immaginare quanti episodj già scritti il poeta levasse a far luogo a' nuovi che gli sopravvenivano e gli parevano di maggiore momento? E in ciò la divina commedia somiglia al lavoro d'Elena:

> Doppia ordiva una tela, ampia, raggiante,
> A varie fila, istoriando i lunghi
> Anni e travagli onde per lei fra l'armi
> Gemean i Greci e i Troi sotto le mani
> Dolorose di Marte (2).

Nè il disfare le fila d'alcuna di quelle rappresentazioni a sovrapporvi dell'altre, avrebbe mai danneggiato l'ordito, nè raccorciata o allungata la tela. Così ogni qualvolta Dante fosse morto, avrebbe lasciato intera l'opera; ma finchè viveva non si sarebbe restato mai

(1) Parad. loc. cit. 43-60.
(2) Iliad. Lib. III.

dal mutarne, or una parte or un'altra. Questa pure non è che ipotesi e sarà facile l'applicarla a chiunque l'adotta; e non meno facile il rigettarla a molti che certo s'agguerriranno contr'essa. Pur veggano di ritrovarne alcun'altra che concedendo di raffrontare le allusioni per entro il poema alla cronologia della storia, non li meni per avventura a taluna delle conclusioni assurdissime che m'è giovato d'esporre sin da principio tanto ch'altri se ne convinca (1).

CLVIII. Certo la predizione del titolo di capitano della lega ghibellina ottenuto da Cane della Scala fu scritta alla fine della seconda cantica due anni o poco più innanzi che Dante morisse (2). Or sia ch'ei potesse d'indi in poi scrivere tutta quanta la terza. Ma altresì il parentado di Cane della Scala col Signore di Feltre, e che diede preponderanza alla fazione ghibellina sino a' confini del Friuli, è indicato sin da principio della prima cantica e avvenne nel 1316 (3). Per tanto chiunque persiste e contende che l'opera

(1) Vedi vol. I, sez. XI—XXV.
(2) Ivi, sez XXI.
(3) Ivi, LXXXVIII.

non era ritoccata materialmente a norma degli avvenimeuti, s' assume di dimostrare che poco più di quattr' anni bastassero a comporla dal primo all' ultimo verso. A me invece risulta che anche i passi i quali, più che gli avvenimenti guardavano alle dottrine di religione, soggiacquero, e se l' autore fosse vissuto, sarebbero soggiaciuti a nuove alterazioni e più ardite. Le guerre civili inferocivano verso la fine della sua vita, tanto che se ei tardava un anno a morire, sarebbe stato cacciato anche dal suo ricovero di Ravenna (1). Le sue disavventure esacerbavano le sue passioni. Le pubbliche calamità provocavano più veementi invettive contro a' Pontefici. Mezza l'Italia speravasi in merito il Paradiso se avesse distrutto l' altra metà, finchè gli anatemi vinsero l' armi (2). Frattanto la resistenza de' ghibellini e le imprese di Cane della Scala accrescevano ira e speranza e furore al poeta, e allora sentivasi più fortemente ispirato a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'

(1) Qui dietro Sez. CXLIV. pag. 114.

(2) Muratori, Annali d'Italia, 1319—1342, e qui appresso.

Italia. A dirne il vero, ei tenevasi uno de' pochi degni dell'amicizia dello Spirito Santo; e privilegiato di intelletto e sapienza per non essere diretto mai dalle leggi umane, ma per dirigerle (1). Scolpavasi dalla taccia di tanta arroganza, non pure co' nomi di Riccardo da San Vittore, e di Bernardo, e di Agostino, ma di San Paolo (2)—che non per tanto accenna più che non narra d'essere stato rapito al terzo cielo (3); e il non averne parlato per lunghissimo tempo gli merita venerazione; il parlare di sè, senza pur mai dire

(1) " Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia de sapientia legitur: *Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.* Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium. Nam intellectus ac ratione dotati nullis consuetudinis astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur "—Epist. Ded. al Parad. pag. 478.

(2) Loc. cit.

(3) Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, (sive in corpore sive extra corpus, nescio: Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium coelum. Et scio hujusmodi hominem, (sive in corpore, sive extra corpus nescio: Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.—*Corinth.* Sec. XII. 2—4.

Io, lo libera d'ogni sospetto di vanità; e il dubitarne e il mostrarsene attonito dopo quattordici anni, e tuttavia silenzioso di quanto vide e ascoltò, occupa l'anima de' credenti del terrore sublime di misterj potenti finchè si veggono

Splendere occulti nell' immenso lume.

Se non che furono profanati dagli innesti dell' antica filosofia pervertita anch' essa per via di sofismi ad assoggettare la fede a nuove dottrine: e le strane teologie che d'ogni maniera si insignorirono de' primi dogmi, assunsero molti morenti fra gli immortali a santificarle con più distinte rivelazioni che perciò vennero succedendosi sempre più invereconde.

CLIX. Così una mitologia nuova usurpava sembianze di verità dalla nuova religione, finchè la più poeticamente fantastica, e la più storica insieme e più sacra e più filosofica delle visioni, crebbe nel secolo e nella mente di Dante. Ma ch' ei s'arricchisse di un tesoro di belle invenzioni trovate primamente da un Alberigo novizzo Benedettino, che viaggiò anch'esso negli altri mondi, parmi visione puerile d'alcuni dotti ecclesiastici,

che gareggiando a cogliere in furto il poeta, stanno a consulta con Santi Padri, Cardinali e Pontefici d'ogni età e d'ogni nota. Non però ne interrogarono mai nè gli Apostoli nè i Profeti, o non foss'altro, le concordanze della scrittura (1). Dante si duole che i preti, per poca vocazione d'interpretare la parola divina, scomunicassero i morti con cerimonie crudeli a' cadaveri (2); e gli esce la grande immagine—

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà divina ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolge a lei.

Or questa non è forse sentenza frequente, e ricca di poesia, ne' libri mosaici e ne' salmi, e negli evangeli? e nondimeno l'annotatore recente di Alberigo registra que' versi quasi si fossero traduzione delle frasi fratesche, *Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in poenitentia expiantur* (3). Ma se quest' Alberigo

(1) Cancellieri, intorno alla questione sopra la originalità del Poema di Dante, Roma, 1814—e gli opuscoli del Bottari, e del Costanzo nelle giunte alle Ediz. Rom. e Pad.

(2) Purg. III. 121.

(3) L' editore Romano al cap. XVIII. d'Alberico.

non si fosse occultato per secoli dentro gli archivj per abbellirsi "con la scrittura assai antica, e i caratteri guasti da troppa età (1)," sì che gli antiquarj facessero eccheggiare per tutta Europa il TROVAI d' Archimede, oggi ei starebbesi inosservato con gli altri della sua stampa ne' volumi delle Vite de' Santi, pronte da leggersi in molte edizioni e in più lingue. La loro testimonianza è giustificata da' canoni di critica storica, e questo del Tiraboschi—"Che a ciò che uno assicura di avere veduto con gli occhi proprj non si nieghi fede così di leggieri. (2)" Adunque non rido della semplicità di popoli mezzo barbari, nè accuserò d' impostura gli storici che scrivevano per que' secoli. E ne desumo—Che Dante tendendo a riformare la religione, importavagli di narrare ch' ei vide San Pietro circondargli tre volte la fronte di luce, e consacrarlo alla missione Apostolica di San Paolo (3). Le sue rivelazioni de' regni de' morti, a riescire potenti sul mondo d'allora, avevano da parere non immaginarie, ma vere; e non tanto mirabilmente poetiche, quanto

(1) Lett. del Bottari, Ediz. Padov. vol. V. pag. 148.
(2) Stor. del. Lett. vol. III. pag. 31—32. Ediz. Pis.
(3) Vedi vol. I, sez. XLIII. e XLIV.

religiosamente autentiche al pari delle predicate alla moltitudine nelle chiese, e talor descritte negli annali de' regni. Una visione, avvenuta cent' anni dopo l'età di Alberigo, narravala poco innanzi che Dante nascesse, il più veritiero de' monaci che mai scrivessero storia. Somiglia alle altre nell'invenzione e nel metodo: bensì corre meglio circostanziata. Non è di fanciullo rapito da una colomba, come Alberigo; ma d' uomo che va a parlare a' morti nella settimana santa, e a traverso d'un gran deserto, come il poeta (1).

CLX. Anche il sistema allegorico nella commedia, tanto diverso dalla semplicità, l' unità, e l' evidenza pittorica delle significazioni della Greca mitologia, benchè sembri invenzione dalla teologia gotica dell' età ferrea, pur nondimeno ha profonde e bizzarre le sue radici ne' libri apostolici: e più assai nelle Epistole, dove i due figliuoli d' Abramo, l' uno nato di donna serva, l' altro di libera; l' uno secondo la carne, l' altro secondo la legge, figurano il Vecchio Testamento, ed il Nuovo: e la serva è figurata

(1) Math. Paris, Historia Angliae, ad an. 1196.

dal monte Sinai, perchè era vicino alla città di Gerusalemme soggetta a' Romani; e per madre libera intendesi la Gerusalemme del cielo (1). E Dante procede così complicando i misteri allegorici in guise efficaci forse alla religione, ma pericolose alla poesia. Lascierei volentieri, con le altre tutte a termini dove le trovo, anche l'allegoria della selva che introduce al poema, se alcune sue forme e significazioni esse pure non s'accordassero letteralmente alla missione evangelica di San Paolo. I primi interpreti (non perchè non vedessero, ma non s'attentavano di additare, sin da' primi versi della commedia, i nomi di personaggi potenti, e il vero pericoloso) spiegarono, per la *via smarrita nella selva oscura*, gli errori delle passioni del poeta;

(1) Quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui autem de libera, per repromissionem:

Quae sunt per allegoriam dicta: Haec enim sunt duo testamenta. Unum quidem in monte Sina in servitutem generans: quae est Agar: Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei quae nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis. Illa autem, quae sursum est Jerusalem, libera est; quae est mater nostra. Galat. IV. 22—26.

e per la *Lonza* il *Leone* e la *Lupa*, le idee generali della libidine, dell'ambizione, e dell'avarizia, che fino allora lo avevano disviato dalla religione, e dalla sapienza. Primo Gasparo Gozzi s' accorse—" Che l' invenzione aveva più del grande di quello ch' altri credevasi "; e stimando tuttavia che la selva significasse gli errori della vita di Dante, intendeva in quelle tre fiere i vizi delle città democratiche e dell' Italia (1). Questa opinione benchè perplessa, e in parte non vera, fu come barlume alla verità. Poi venne chi la travide, e ideò che la Lonza fosse Firenze, e il Leone il regno di Francia, e la Lupa la curia di Roma (2): se non che interpretò che la selva dalla quale il poeta voleva uscire, fosse " la pubblica reggenza Fiorentina "; ond' altri rispose: " Adunque volendo egli uscire dalla reggenza Fiorentina che lo cacciò, gli s' opposero Firenze, Roma, e il Reame di Francia (3) "—Il riso provocato da una assurda applicazione annientò anche le vere nella nuova interpretazione; e

(1) Gozzi, difesa di Dante, Ediz. Zatta.

(2) Dionisi, Aned. II. 25. seg.

(3) Lombardi, Esame delle pretese Correzioni del Dionisi. cap. II.

ogni critico si raffrettò a professare l' antica e abbellirla : di che vedi qui a piedi (1).

CLXI. Non però mostrasi men tenebrosa, e si rimane sospesa nel primo canto, e non che rispondere nè al progresso nè al termine del poema o alla storia che gli è fondamento, cozza con le altre parti di quella medesima allegoria. Quindi il Gozzi non sapeva darsi ad intendere "come il Veltro" (che nel senso letterale e naturale e poetico e storico addita evidentemente Cane della Scala) "Principe e Signore d' una larga nazione, e profeticamente disegnato, dovesse con l'armi sue cacciare di città in città e rimettere in Inferno una Lupa che figurava l' avarizia di Dante (2)"—" Strane cose—"

(1) " La via verace fu smarrita da Dante alla morte di Beatrice (come osservano il Biagioli e lo Scolari) avvenuta nel 1290. Perduta la virtuosa sua amica, rimasto in balìa di sè stesso, con un vuoto immenso nel cuore, preso da false speranze di bene, si abbandonò a' piaceri de' sensi, secondo il Biagioli, o alle pubbliche faccende, secondo lo Scolari, che lo condussero alle amarezze estreme da lui sofferte "—Note de' varj, Ediz. Pad.—e l' esame della Divina Commedia di Giuseppe de Cesari, Introduz. al Discorso primo nelle giunte di Roma, vol. IV.

(2) Loc. cit.

esclama oggi l' autore d' un dotto libretto— "su le quali per cinque secoli non era caduto sospetto! E sa Dio quale somiglianza essi (gli espositori) rinvennero fra Can Grande della Scala, uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizi e le passioni dell'animo (1)"— Infatti ove alla selva si muti il significato fantasticato dal Dionisi, e le tre fiere si abbiano per simboli di cose politiche, la sua interpretazione raccoglie e riflette lume in più versi oscuri nelle tre cantiche; e intorno a ciò le prove addotte nel nuovo libretto non hanno contrasto. Pur non è da deridere gli antichi espositori; i quali non che discernere coerenze e aderenze fra Cane della Scala, e le astratte idee di morale, non l' hanno pur mai nominato sotto que' versi. Vero è che la Lonza e il Leone e la Lupa furono spiegati sino d'allora per tre peccati mortali de' quali il poeta andava a purgarsi negli altri mondi— ma dobbiamo compiangere in que' primi commentatori la dura necessità di dissimulare ciò che sapevano, e fors' anche avevano udito da

(1) Marchetti, Della prima e principale allegoria del poema di Dante. Ed. Pad. vol. V. pag. 395—415.

Dante. Il suo figliuolo, alla predizione *che il Veltro farà morire di doglia la Lupa*, pare che scriva da smemorato—*de quo tantum quaeritur—praedicit nascere quendam plenum sapientiae.* E un Anonimo—" Chi sia questo Veltro non è deffinito, ed è pretermesso da molti valenti uomini "—E il Boccaccio " Manifestamente confesso che io non l'intendo—ma pare intendere altro che non dica la lettera (1); o un Imperadore che verrà ad abitare a Roma; " o Saturno col secolo d'oro (2)". Il Veltro era anche "Cristo giudice nella fine del mondo; " e i confini de' suoi stati,

E' sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

diventarono " cieli e nuvole (3) ". Onde a scoprirvi il nome del Signor di Verona bisognò il corso di ducent' anni; e n' ha merito il Velutello. Ad ogni modo di tutto quasi che abbiamo di certo nelle allusioni storiche, siamo pur debitori a' que' primi commentatori; e ove mostravano d' ignorare cose note a' loro occhi, la colpa era de' tempi.

(1) Chiose all' Inf. I. 101. seg.
(2) Ed. Fior. vol. IV. p. 42.
(3) Presso il Lombardi, chiose al canto cit.

CLXII. Restava a pena un anno di vita al poeta, e Roberto di Napoli eletto ad opporre tutte le armi de' guelfi alla lega de' ghibellini, sollecitava Papa Giovanni XXII, di minacciare dell' interdetto i principi federati dello Scaligero. Il discorso del generoso annalista d' Italia sia qui riferito, poichè, dallo stile rimesso in fuori, diresti d' intendere le ultime parole di Dante morente— "Ma perciocchè si sarebbe potuto dire, siccome in fatti si disse, che al Pontefice sconveniva il mischiarsi in guerre, per invadere gli stati altrui, e poco ben sonare il far servire la religione a fini politici, mentre non appariva, che i Romani Pontefici avessero diritto alcuno temporale sopra Milano e sopra le altre città di Lombardia, Marca di Verona, e Toscana, mentre essi Principi tenevano quelle città dall' Imperio, e le conservavano per l' Imperio; fu anche trovato il ripiego di dar colore di religione a questa guerra. Andò pertanto ordine agl' Inquisitori di fare un processo di eresia a Matteo Visconti e a' suoi figliuoli; e lo stesso dipoi fu fatto contro Cane della Scala, ed altri Capi de' Ghibellini d'allora: i quai tutti, benchè protestassero d' essere buoni cattolici, e ubbidienti alla Chiesa nello spirituale, pure

si trovarono dichiarati eretici, e fu predicata contro di loro la Croce. Insomma abusossi il Re Roberto, per quanto potè, della smoderata sua autorità nella Corte Pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a Papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi d'allora. Che i Re e Principi della terra facciano guerre, è una pension dura, ma inevitabile di questo misero mondo. In oltre, che il Re Roberto tendesse a conquistar l'Italia, può aver qualche scusa. Altrettanto ancora faceano dal canto loro i Ghibellini; nè questi certo nelle iniquità la cedevano a i Guelfi. Ma sempre sarà da desiderare, che il Sacerdozio istituito da Dio per bene dell'anime, e per seminar la pace, non entri ad ajutare, e fomentar le ambiziose voglie de' Principi terreni; e molto più guardi dall' ambizione se stesso (1) ".

CLXIII. A rinfiammare l'ira di Dante, e fargli più gravi i pericoli, venne Capitano dell'esercito pontificio un figliuolo di quel Carlo di Valois, mandato già da Bonifacio VIII in Firenze, e stipendiato da' guelfi, a

(1) Muratori, an. 1319—1320.

diffamare il poeta, e cacciarlo con altri molti della repubblica (1). Il Cardinale Poggetto, che poscia voleva disotterrarlo dalla sepoltura, era Mentore del giovine principe, ed esecrato dal poeta esso pure come Cardinale, e Francese e figliuolo bastardo del Papa Francese (2). Il concorso di queste circostanze rafferma la congettura che i vaticini contro la Chiesa rinfierirono nel poema di Dante verso la fine della sua vita (3)—e aggiunge verità alla narrazione o non osservata, o sprezzata, che a' suoi figliuoli per quasi un anno non venne fatto di apparecchiare una copia intera dell' opera (4). Ne' tredici canti del Paradiso ch' essi temevano, o dicevano smarriti, le invettive a' Papi sono più libere e più veementi. Nota che in uno di que' canti San Pietro consacra il poeta, e gl' impone di evangelizzare la verità, per purificare la religione " dagli adulterj "—

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giu tornerai, apri la bocca
> E non nasconder quel ch' io non nascondo (5).

(1) G. Villani, lib. IX. 107.
(2) Petrarca, Epist. *sine tit.* VII.
(3) Qui dietro, sez. CXL. pag. 105.
(4) Vedi vol. I, sez. XXVI—XXVIII.
(5) Parad. XXVII. 64—66.

Pur mentre ei si moriva, la fortuna imponeva a' suoi figliuoli di dissimulare. Dove e quando, e per quali espedienti venisse lor fatto di palesare il poema, non ho prova, nè indizj da ricavárne un' unica congettura. Ma le ragioni che strinsero il padre al secreto, erano più imperiose a' figliuoli, e agli ospiti suoi. La preponderanza de' Papi in quegli anni fece sentire a' dittatori diversi della Romagna ch' erano sudditi (1); e ne seguì l'esilio, e la morte del Signor di Ravenna: e bench' altri forse ne dubiti, io credo che Dante andò a chiedere i Veneziani d'ajuto, "e morì tornato d'ambascieria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta con cui dimorava (2)" L'indole e lo stato dell' animo di Dante in quella condizione di tempi, mi farebbero presumere vero, ch' ei si moriva accorato, perchè i Veneziani per odio a Guido loro nemico non si smossero mai dal decreto di negargli udienza (3). Se non che è circostanza aggiunta da testimonj più tardi, e amplificata da chi la ridice ascrivendola ad una guerra

(1) Annali d'Italia, 1320.

(2) G. Villani, Lib. IX. 133.

(3) F. Villani, Giannozzo Manetti, ed altri presso il Mehus. Vita Ambr. pag. 167—170.

fra la repubblica e Guido; di che non trovo memoria in quegli anni. Bensì i Veneziani non molto innanzi sotto colore di liberare Ferrara dalle risse civili e dalla tirannide, se n' erano insignoriti (1). Clemente V li dichiarò usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e infami sino alla quarta generazione, scaduti d' ogni loro avere in tutti i porti di traffico; d' ogni eredità nella loro patria; d' ogni diritto di far testamento; schiavi di buona preda in ogni terra abitata; e meritoria la guerra, la crudeltà, e il tradimento a disperderne la posterità e la memoria (2). Il decreto santificava la rapina, onde i principi, da quelli in fuori che non erano battezzati, se ne fecero esecutori (3). I Veneziani essendosi redenti a fatica dalla scomunica (e dicono che il loro ambasciadore camminando con piedi e mani a guisa di quadrupede agli occhi del Papa, rassegnavasi al nome di cane senz'anima) (4), si guardavano a tutto potere

(1) Annali d' Italia, an. 1309.

(2) Bolle pontificie, vol. III, part. II. pag. 118—120. Roma, 1741.

(3) Marini, Storia Civile e Politica del Commercio de' Veneziani, vol. V., lib. III. cap. I. seg.

(4) Bodino, *De Repubblica*—" Canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram Clemente V, Pont.

dall' inframmettersi nelle liti fra la Chiesa e i tiranni che governavano i paesi oltre il Po;—e a questo, parmi, assegna ragioni della loro ripulsa all' oratore del Signor di Ravenna; tanto più quanto i principi quasi tutti in Romagna allora erano minacciati dalle maledizioni del successore di Clemente V, e dalle armi de' suoi Cardinali.

CLXIV. Quindi quella provincia e quegli anni erano meno propizj alla pubblicazione dell'opera. Verosimilmente l' indugio non derivò solamente, perciò che Dante appiattò quasi mezza la terza cantica " nella camera ove era uso di dormire in una finestra cieca dietro una stuoja confitta al muro (1) "—da che ove pure avesse ciò fatto per cautela, chi crederà ch' ei morisse senza avvisare i suoi figliuoli del luogo ov' essi avrebbero ritrovata la copia di tutti que' canti? o ch' ei

Max. laqueum collo inseruisset, deinde pedibus ac manibus quadrupedis in modum gradiens, veniam a Pontifice Maximo petiisset. " Lib. I. pag. 217. Lione, 1583—Foscarini, Letterat. Venez. Lib. III, pag. 335-336. e la nota ove confuta il Bodino, pur concedendo che il fatto fu registrato dagli scrittori di Croniche.

(1) Vedi vol. I, sez. XXVI. pag. 59.

si dimenticasse " che l' umidità della finestra e del muro avrebbero muffate le scritture tutte se guari state vi fossero (1)? " Che Jacopo dormendo sognasse l' ombra del padre suo " vestita di candidissimi vestimenti, " non può negarsi nè credersi, se non per via d'induzioni, e le ho proposte perchè altri ne giudichi (2). Se il figliuolo sognò, o disse di avere sognato, poco rileva; da che il desiderio irritato dalla difficoltà e da' pericoli di preservare il poema, può avere occupata l'immaginazione del giovine a sogni, o aguzzatogli l' ingegno a finzioni efficaci all' intento. Bensì a provare che la commedia corresse per l'Italia innanzi la morte dell' autore, o che gli eredi non avessero trovato ostacoli a farla pubblica, bisogna di necessità contraddire al Boccaccio che nella Vita di Dante affermò d' avere udito il fatto in Ravenna da un intrinseco del padre e de' figliuoli, e lo nomina; e poscia nel comento n' esalta spesso la fede, e gli si chiama obbligato d' altre molte notizie (3). Cecco d' Ascoli, Giovanni Villani,

(1) Vedi vol. I, sez. XXVI. pag. 60.

(2) Ivi, sez. XXVIII.

(3) Comento, spesso, ove allega Piero Giardino Ravignano.

e Gino da Pistoja, coetanei di Dante alludono a' versi della commedia—

> In ciò peccasti, o Fiorentin poeta,
> Ponendo, che li ben della fortuna
> Necessitati siano con lor meta.
> Non è fortuna, cui ragion non vinca:
> Or pensa Dante, se pruova nessuna
> Si può più fare che questa convinca (1).

Altrove censura "il fiero pasto" del Conte Ugolino; ma non lo vedo mai critico d'altre cantiche dopo la prima. Del Villani, non mi sovviene il luogo; pur so ch' egli nota ne' Fiorentini viventi alcuni vizi de' dannati da Dante. Nelle rime di Cino da Pistoja nuovamente illustrate da un uomo dotto (2), lessi un componimento che rinfaccia a Firenze d' avere patito che morisse fuggiasco e si verificasse la predizione di Brunetto Latini—

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l'una parte, e l'altra avranno fame
> Di te: ma lungi fia dal becco l'erba (3).

(1) Acerba, lib. I. cap I. E danna la bella teoria che fa della fortuna un' intelligenza Angelica deputata a governare con leggi certe, e oscure a' mortali, tutti i moti dell' universo. Inf. VI

(2) Ciampi, Pisa, 1812, o l' anno dopo.

(3) Inf. XV. 70—73.

Or non ho il libro, nè posso dire dell' autenticità di que' versi. Cino ad ogni modo sopravvisse di quasi vent'anni all'amico suo(1); e ove pure paresse che in que' versi ei lo pianse subito dopo ch' egli morì, il trattato su l'Eloquenza Volgare mostra a ogni pagina che l'ammirazione e l'amore caldissimo a Cino può avere indotto l'autore a lasciarli conoscere alcuni tratti sconnessi del suo grande poema; e più forse che non erano noti a moltissimi. Il Villani invecchiò sino a mezzo il secolo XIV. Però fra le indicazioni che guidano al tempo probabile dell'edizione della commedia, prime e più antiche sono da reputarsi le citazioni di Cecco d'Ascoli condannato nel 1327 dal Santo Ufficio (2).

CLXV. Computando che Cecco scrivesse tre, ed anche quattro anni innanzi la sua misera morte, t'incontrerai col Boccaccio che protrae a più d' undici mesi l'esemplare intero compilato da Jacopo e Pietro Alighieri, rammenta le scritture " pienamente purgate dalla muffa" a poterle discernere e ricopiarle(3).

(1) Tiraboschi, Stor. della lett. vol. IV. pag. 305.
(2) Vedi vol. I, sez. LVI. pag. 139.
(3) Ivi, sez. XXVI. pag. 60.

E se tu consideri che i versi recitati da coetanei di Dante, oltre all' essere tratti dalla prima cantica, e fors' anche noti senza molta parte del loro contesto, si stanno ne' canti dove la Chiesa non è toccata, parrà suggerito dalla necessità di scansare i pericoli anche l' aneddoto che i figliuoli "secondo l' usanza dell'autore, prima mandarono a Messer Cane della Scala (i canti trovati) e poi alla perfetta opera li ricongiunsero siccome si conveniva (1)."—Quanto poco fosse probabile che Dante avesse per usanza di spedire copie a Verona di tutti i canti appena finiti, è mostrato (2). E che Cane non fosse editore della commedia, pare manifestissimo dalla circostanza che non v' è codice dove sia da trovare unita alla lettera che gli dedica il Paradiso. Perciò non l' ebbi per autentica, se non dopo lunga perplessità; e quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto il poema, e allo stile e a' pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, vidi che il Boccaccio non pure la nomina, ma se ne giova nel suo comento, e talor la traduce (3). Altrimenti, mi sarei creduto ch' ei

(1) Loc. cit.
(2) Vedi vol. I, sez. XXXVI. seg.
(3) Comento, Cant. I.

non sapesse se non quanto n' udì dalla tradizione. Tanto e non più raccontava intorno alle altre dedicatorie ,—" La prima parte, cioè Inferno, titolò a Ugoccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era Signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Manuello Malespini. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo III, Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l' una di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni (1)."

CLXVI. Era religione di Dante " di seguire in tutto l' analogia; " e per questa parola pare che intendesse anche retribuzione. Però dedicò a Cane della Scala la cantica " decorata del titolo di Paradiso, come la più sublime delle tre, e la men diseguale a' beneficj ricevuti, e alla preminenza del Signor di Verona fra' principi ghibellini (2). "

(1) Vita di Dante, pag. 68—69.

(2) "Itaque cum dogmatibus moralis negotiis amicitiam, ad quam et salvari analago doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, quia semel analogia

Pur chi togliesse quel passo, la lettera nel rimanente direbbesi disegnata a guisa d' introduzione a tutto il poema (1). Indi forse prevalse la tradizione che fosse tutto dedicato al nome dello Scaligero, tanto più quanto è il solo splendidamente esaltato in ciascuna delle tre cantiche. Ma donde il Boccaccio intendesse, o come potesse ideare, o a che fine gli giovasse di insinuare che l' opera intera, o alcuna delle tre parti avesse in fronte una lettera in onore di Federigo Re di Sicilia, forse non una di mille e più congetture potrebbe cogliere il vero. Certo era tradizione più antica, e al modo usato dell' altre,

D' occulto rivo imperversò torrente.

Così arrivava sino a Voltaire, il quale se

sequi mihi votivum est, et propter quod manuscula mea saepe multum conspexi, et ab invicem segregavi, sed non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum praeminentiae vestrae congruum comperii, magisque comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo"—Dedic. del Parad. pag. 470. Ed. Zatta.

(1) Vedi vol. I, sez. LXXXV. pag 223.

avesse additato le fonti delle sue narrazioni non avrebbe mai persuaso gli ascetici a credere: ma le avrebbe meglio osservate; non si sarebbe lasciato traviare sì spesso; e vivrebbe oracolo, come di certo fu uno de' tre creatori della filosofia della storia. Molti oggi s'aizzano a morderlo, anche perchè ha creduto inavvedutamente a chi scrisse che Dante corse a ricovero al Re Federigo in Sicilia (1).—E qui pure quegli Italiani, o panegiristi fanatici de' loro concittadini, o scimie d'Inglesi, Francesi e Tedeschi, s'adirino, e ascoltino. Ridicolo personaggio è la scimia, e le romantiche più che le altre. E chi, ad ogni fallo in che i forestieri, per troppo amore alla letteratura Italiana, trascorrono, insulta a' Principi della letteratura Europea—

Ma ella s' è beata e ciò non ode—

non recita egli le parti di bestia spregevole più della scimia?—" I nostri maggiori decretarono alimenti dal pubblico erario ai cani, tanto che veglino a guardia dell'altare di Giove Tutore del Campidoglio; ma ove s'avventino

(1) Essais sur les moeurs; e presso il Merian, Mem. sur Dante, poco dopo il principio.

a chi sacrifica, e non distinguono il cittadino dal ladro, non vuolsi nutrirli; ma sì flagellarli, tanto che tacciano (1).".

CLXI. Dante di rado ferisce individui più di una volta; e sapeva che un colpo riusciva mortale. Ma contro a Filippo il Bello, Bonifacio VIII, e Federigo d'Aragona ritorna sempre più fiero. La ira sua contro al Re Francese pare mista a terrore; nè lo nomina mai—e contro al Papa, è voluttà di vendetta (2)—e contro all' Aragonese, è disprezzo. Le ignominie de' primi due stanno tutte nella commedia; bensì all' ultimo non perdona nè pure nelle opere minori, dettate con animo più pacifico. Però dianzi, sì dal Convito, sì dal libro su l' Eloquenza Volgare m'è occorso di addurre passi ingiuriosi al nome di Federigo (3). A lui pensando scriveva,

> Degli Angeli, che non furon ribelli,
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
> Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
> Nè lo profondo inferno li riceve,
> Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli (4).

(1) Cicerone, non mi so dove.
(2) Qui dietro, sez. CXVII. pag. 33.
(3) Sez. CXII. CXIII. CXXVI.
(4) Inf. III. 38 seg.

Se Guido Conte di Montefeltro, e Guido Signor di Ravenna non si fossero, il primo per noja del mondo, e l'altro per amore di signoria, o l' uno e l' altro per necessità di fortuna, riconsigliati a prestare obbedienza alla potestà temporale del Papa, que' versi che nel poema rivelano le loro colpe, risuonerebbero, credo, de' loro meriti (1). Tuttavia questi due guerrieri ghibellini della Romagna erano Angeli di luce, verso del Re di Sicilia che aveva ereditato il nome di Federigo II, e quella poca parte de' suoi dominj in Italia che il Papa non aveva aggiudicato a' Francesi. Bonifacio VIII l' ebbe per invasore; mandò Carlo di Valois alla conquista della Sicilia; e Federigo, anzichè opporre l' armi, e i diritti, riconobbe vilmente il decreto de' Papi, si confessò feudatario, e promise di arricchire il tesoro apostolico di tre mila once d' oro alla fine d' ogni anno (2). Di ciò l' annalista d'Italia si tace. Quel della Chiesa ne fa trionfo; e citando il trattato, allega anche in prova de' diritti ecclesiastici come il successore di Bonifacio VIII intimò— "Che se Federigo persisteva a datare il suo

(1) Sez. CXIV—CXVII

(2) RAYNALDUS, Ann. Eccl. ad an. 1302. n. 1. seq.

regno dall'anno ch'egli cominciò a governare i suoi popoli, anzichè dall'anno ch' ei fu dichiarato monarca legittimo dalla Chiesa, incorrerebbe nella pena di ribellione (1)". Federigo s' aggiunse obbrobrio, facendosi moglie una principessa de' Reali di Napoli, e promettendo la successione della Sicilia a' Francesi (2). I sospetti i tradimenti e gli assalti fra' principi confinanti, e parenti, e che vicendevolmente accusavansi di usurpazione, rifecero ghibellino il Re di Sicilia; ma non potè mai redimersi agli occhi de' propugnatori dell'Impero; e il poeta pare che non degni di riparlarne, se non per insegnare che la codardia de' principi tralignanti fu sempre l' origine pessima d' ogni servitù alle nazioni. A Federigo di Aragona così infamato a *ogni* poco, e rimproverato a viso aperto di non possedere de' suoi grandi antecessori "nulla, dal regno in fuori (3)", non credo che Dante mai dedicasse alcun' opera sua, nè potesse mai prevedere ch' altri gli avrebbe apposto d' avervi pensato.

(1) Loc. cit. ad an. 1303. n. 49. seq.

(2) Muratori, Ann. 1302.

(3) Jacopo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede. Purg. VII. 1 3.

CLXII. Se il Boccaccio vedesse le lettere dedicatorie della prima cantica a Ugoccione Signore di Pisa, e della seconda a Morello Malaspina, non so; ma non l'asserisce: e dal modo con che si libera dalla questione, diresti che gli rincrescesse dell'imprudenza d'averla toccata. Niun altro innanzi a lui nominò quelle lettere; niuno, fra quanti le hanno poi ricordate, s'attenta di dire di averle trovate; come che forse negli scartafacci di Mario Filelfo si stiano in alcuna biblioteca aspettando editori innocentemente complici dell' impostore. L' essersi smarrita ogni carta qualunque di mano di Dante, e fin anche le epistole al comune esistenti sino a mezzo il secolo XV (1), m'indusse da prima a non so quale sospetto che Filelfo il vecchio le avesse trafugate in Firenze. Quivi allora per parecchi anni ei fu principe delle lettere; poi detronato, e bandito, e infamato reo di tutte le ribalderie (2)—calunnie le molte; ma stavano bene a chi era nato a

(1) Vedi vol. I, sez. CVI. pag. 281—282.

(2) William Shepherd, Life of Poggio, cap. VI. pag. 258—278. Liverpool, 1802. Ed è opera d' uomo dotto davvero, e scritta a tenere compagnia alla Storia de' secoli Medicei di Guglielmo Roscoe.

morire calunniatore di nemici ed amici, e lasciare eredi moltissimi della bell' arte in Italia. Tuttavia fra le imputazioni, o di *ladro* di tanto numero e mole d' autografi al padre—o d'inventore ciarlataneseo d' alcune citazioni al figliuolo, a questa parevami obbligo d' umana equità d'attenermi, e guardarvi più addentro; e uscì manifesta (1). A quanto oggi intendo, i grammatici Fiorentini del secolo di Leone X, sgomentati dall' autorità del loro grande concittadino che nel trattato d' Eloquenza Volgare negava ad essi ogni signoria su la lingua (2), furono giudicati sospetti—" d'avere o celato, o distrutto le scritture riconosciute anticamente di mano di Dante; perchè con ciò, togliendo il modo di più fare verun confronto, si dovesse ritenere il detto libro per una impostura di chi lo rinvenne, e i manoscritti, se pur vi fossero, delle altre opere di Dante, dovessero insieme con tutti gli altri considerarsi per copie (3)"—Vecchia o moderna che sia l'accusa

(1) Sez. CXXVI, e CXXVII.

(2) Sez. CXXII.

(3) Biblioteca Italiana, Num. CI. Maggio, 1823—e segnatamente nell' Ediz. Udinese la lettera al Marchese Trivulzio, verso la fine.

(quando chi la propone non reca innanzi autori nè date) pare stolta a ogni modo, ingiuriosa a chi la fa, e a chi la riceve, e sì velenosa, che ov' anche potesse attestarsi da tutti, niuno dovrebbe mai rammentarla fra uomini che per via di recriminazioni letterarie, facilitarono le arti della tirannide a perpetuare la discordia civile fin anche nella grammatica, per raggravare la servitù comune a que' miseri. Se non che sotto tanta malignità evidentissima, non è da scorgere nè pure ombra di verità. I Fiorentini non potevano possedere le opere autografe d' uno scrittore che lasciò le ossa, e tutta la sua discendenza fino all' ultima generazione fuor di Toscana.

CLXIII. L' esemplare dell' operetta intorno alla lingua che sia stato mai ricordato, serbavasi in Padova (1); e la traduzione, che sola da prima fu conosciuta, uscì nel 1529 in Vicenza (2) Rincrescemi che per onore del nome, ho fatto altrove menzione più che non meritava per sè, della diatriba famosa

(1) Corbinelli, lettera dedic. delle annot. pag. 83. Ediz. citata qui dietro, a pag. 52. nota (1).

(2) Vedi ne' cataloghi delle Ediz. del Trissino, la prima del suo *Castellano*.

contro alle dottrine letterarie di Dante creduta del Machiavelli (1), che nondimeno nel 1527, fu seppellito;—e senz'altro una descrizione della peste di Firenze in quell' anno abbellita di certo amorazzo in una chiesa, gli viene attribuita indegnamente, perchè era allora occupato di cure pubbliche; fu mandato commissario, e quasi appena tornato, ammalò a mezzo l' anno, e morì. Allo stile leccato, parrebbe scrittura del Firenzuola. L' altra su la contesa della lingua affetta più che non ritrae i modi del Machiavelli; restò ignotissima per ducent' anni agli editori delle opere sue. Fu disotterrata dal Bottari, e aggiunta all' Ercolano del Varchi (2): ed è fattura, o m' inganno, del secolo XVIII, a contrapporre l'autorità di un grand'uomo ad un altro. Di questa e d'altre industrie, ad alcuni grammatici Fiorentini doveva forse rimordere la coscienza; ma niuno d'essi poteva, nè avrebbero mai voluto, annientare i manoscritti di Dante. L'esemplare latino fu ricuperato in

(1) Nelle Edizioni tutte degli ultimi cinquant' anni, e nelle serie Milan. de' classici, Op. Mach. vol. X. p. 364.

(2) Ediz. del Tartini, Firenze, 1730.

Padova da un Fiorentino, e stampato in Parigi da un Fiorentino, acciocchè — " l'originale rimasto solo ed unico dall' ingiuria del tempo, facendosi palese al mondo e comune, molti si chiarificassero che pure era il libro che scrisse Dante in prosa latina (1)". Adunque l' editore per originale intendeva il testo latino, e contrapponevalo alla versione Italiana che stava di fatto in sospetto d' apocrifa. Ben ci presumevalo uno di parecchi esemplari smarritisi; ma poteva egli presumere a un' ora che tutti fossero stati ricopiati da Dante, e che perciò quell'unico preservatosi dovesse pur essere autografo? E se non era, avrebbe egli a' grammatici Fiorentini importato di incenerire ogni qualunque carta tracciata dalla mano di Dante, affinchè dal confronto non si potesse appurare più mai se il trattato stampato intorno alla lingua fosse o non fosse quell' opera ch' era stata composta da esso? E s' era di mano dell' autore, il Corbinelli, antiquario per vocazione, non v' avrebbe egli riconosciuto la " lettera magra, lunga, e molto corretta (2)"

(1) Corbinelli, Ediz. cit. pag. 84.
(2) Leonardo Aretino, Vita di D. pag. XVI.

o l'avrebbe egli taciuta? L'edizione fu dedicata ad Arrigo III, e forse che il codice è tuttavia da trovarsi nella biblioteca Reale a Parigi. E chi può dire che non esistano ancora in Toscana o in copia o in originale le lettere addotte sì spesso dall'Aretino?

CLXIV. Ragguaglia accidenti senza ragione o numero o tempo, chi fantastica il come le carte vadano dimenticate e confuse e appiattate e raminghe nel mondo. Nè per custodi nè per archivj verrà mai proveduto che molte non si dileguino. Il Doge Foscarini ne ha fatto prova in Venezia, dove nè commozioni popolari, nè conquista di forestieri, nè arbitrio di principi, hanno mai disordinato gli archivj; e nondimeno cercò senza frutto assai documenti, che pur dovevano esservi; ma non vi apparivano (1). Firenze invece dall'età del poeta al regno di Cosimo I Granduca, fu preda di democratici, d'aristocratici, di dittatori, di Papi, di Cardinali, di frati, e tiranni legittimi e bastardi, così che per disperazione crearono Cristo Gonfaloniere perpetuo del popolo (2); e tutti

(1) Foscarini, Lett. Ven. spesso.
(2) Segni, Vita di Nicolò Capponi.

manomettevano ogni cosa pubblica, e s' insignorivano d' ogni scrittura (1). Poscia Cosimo I, e gli Spagnuoli suoi padroni, non so se abolissero ogni documento che potesse mai ricordare la libertà, ma di certo facevano ardere quanti libri potevano nuocere alla memoria de' Medici (2) Stipendiavano storici che risiedevano negli archivj, donde forse più d' uno arricchiva il suo museo privato di carte preziose a' posteri; e n'ho agli occhi taluno— *ipse appellat, studium; amici ejus, morbum et insaniam; alii latrocinium.* Comunque si fosse, non v' era da ritrovare di Dante più che le lettere. Chi disse mai, o poteva mai dire d' avere veduti in Firenze gli autografi d' una sola delle opere sue? Questo è innegabile, che quantunque le prime copie della commedia non uscissero fra' Fiorentini; e le prime, e le altre sino a' dì nostri scendessero tutte dal testo procacciato da' figli sovra gli originali del padre, non uno de' mille e più codici Romagnuoli, Lombardi, e Toscani, e

(1) Davanzati, Oraz. in morte di Cosimo I. pag. 192. Ed. Mil.

(2) Discorso sul Testo del Decamerone, pag. XCIII—XCIV. Ed. Pickering.

quindi niuna edizione di stampatori preservò il titolo decretato dall'autore—*Libri titulus est*,

INCIPIT COMOEDIA
DANTIS ALLAGHERII
FLORENTINI NATIONE
NON MORIBUS (1).

Da questa mutilazione antichissima esce un indizio che l'autografo non fu compilato puntualmente. L'iscrizione in fronte alla dedicatoria del Paradiso non è diversa; e verosimilmente non meno infami a' suoi concittadini leggevansi le due lettere intitolate, l'una al principe de' ghibellini Toscani, e l'altra a Morello, o com' io presumo, a Spinetta de' Malaspina (2); e vennero occultate dopo la morte di Dante, sì che forse il Boccaccio non ne udì che la tradizione. Anche la sola della quale ei palesa d' avere fatto uso, arrivò, non pure scompagnata dall' opera alla quale pur era autentica prefazione, ma nè più mai rammentata sino verso la fine del secolo XVII (3). Fu stampata dal Zeno (4)—sopra

(1) Dedic. a Cane della Scala, pag. 470.

(2) Vedi vol. I, sez. LXXXIV. pag. 220—221. sez. LXXXVIII. pag. 233—234.

(3) MAZZONI, Difesa di Dante, pag. 74. Cesena, 1688.

(4) GALLERIA DI MINERVA, vol. III, Venezia, 1700.

un esemplare, che dalla latinità del proemio d'autore incerto, parrebbemi preservato da un contemporaneo del Poliziano.

CLXX. Non però sino al termine della lunga dominazione de' primi Medici la posterità del poeta fu mai redenta dal bando di ribellione e d'infamia. Allorchè nell'anno 1429, Firenze ridomandò a' Ravennati le ossa di Dante (1), la fazione aristocratica prevaleva nella Repubblica. Cosimo poi nominato Padre della Patria, ne fu cacciato, e vi ritornò dittatore senz'altre armi che di pane alla moltitudine e di carnefici i quali mozzavano il capo a' potenti. L'anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo il Magnifico dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetua al nome degli Alighièri (2). Adunque, o i Medici tutti s'erano dimenticati dell'autore della divina commedia—o la ragione di giustizia sì tarda a' suoi discendenti,

(1) Salvino Salvini, Fasti consol. dell' Accad. Fior. Introduz. ove cita la lettera del Comune tratta dagli Archivj.

(2) Vedi accennato il decreto presso il Pelli, Mem. pag. 41. nota (*); e il fatto era stato riferito nel Magazzino Toscano, vol. I, pag. 11.

continuava a sgorgare dalle stesse politiche necessità, che sin da principio costrinsero i suoi figli a pubblicarla timidamente in Italia. Le fazioni mutarono nomi, ma non mai le cagioni, nè l'armi, nè l'arti della rissa civile la quale in Firenze perpetuavasi fra poche famiglie che per continuata ricchezza assumevano orgoglio e diritto di aristocrazia, e poche altre che s'arrogavano il tribunato della plebe; e in ciò i Medici perseverarono di padre in figlio, finchè occuparono la Signoria tanto più lungamente quanto più professavano di attenersi alla Chiesa, alla Francia, e alle plebe (1). Ed era l'originale dottrina de' guelfi; e dopo la morte di Dante s'andò corroborando più sempre ne' lunghi regni di Papa Giovanni XXII, e di Roberto di Napoli suo Signore (2), sì che divenne costituzione della Repubblica. E benchè a' Medici non sovrastassero danni, nè dagl'Imperadori che allora non si lasciavano mai rivedere in Italia, nè da' Francesi scaduti dal regno di Napoli, dovevano tuttavia contenersi dall'annullare atti de' passati governi popolari,

(1) Machiavelli, Stor. Fior.
(2) Vedi vol. I, sez. LIII.

rieccitare memorie sopite, e dichiarare l'innocenza del più fiero fra quanti scrittori assalirono mai la Chiesa di Roma, l'indipendenza delle città democratiche, e i dittatori municipali in Italia. Assegnando sufficiente motivo della proscrizione incredibilmente protratta sino alla quinta generazione contro la memoria di Dante, mi riporto alla fede di scrittori Toscani che ne lessero i documenti. Tuttavia finchè non siano accertati di nuovo e pubblici tutti quanti, avrò il fatto per dubbio.

CLXXI. Non lo trascuro; perchè s'uniforma al silenzio de' commentatori meno lontani dall' età del poeta, e agevola il modo d'interpretarlo. Il Boccaccio, sì nella Vita e sì nel comento, rinfacciando acremente i vizi de' Fiorentini, e la crudeltà della patria contro al maggiore de' suoi cittadini, e deplorando gli effetti della discordia, si astiene da circostanze, e da fatti, e da nomi, e da dottrine politiche; onde gli venne immeritamente e gli rimane indelebile fino a' dì nostri la taccia d' ignoranza delle storie della sua città, e delle cagioni notabili dell' esilio di Dante (1). Più

(1) Leonardo Aretino, Vita di D. pag. X.

interessati a dissimulare quelle cagioni, vivevano i suoi figliuoli, e in maggiori pericoli, ed obbligati dall'imminente necessità. Avanzavano ad essi alcune facoltà indivise, assegnate più tempo innanzi dal loro padre a Francesco suo fratello maggiore, che sopravvissegli; e furono in parte vendute per intercessione d'arbitri a compensare il zio di ducento fiorini d'oro, prestati a Dante (1): e pagavangli inoltre trenta staje di grano annualmente in via di censo d'un residuo di debito che promettevano di saldare allorchè il loro patrimonio fosse redento dal fisco. Jacopo infatti nel 1342, riebbe alcuni poderi e case " non bruciate e bruciate—e non pare che pagasse al comune più di fiorini quindici d'oro (2), che ragguagliati anche alla carestia di denaro, non era somma capitale nè pure a que' tempi. Nè perchè la sentenza del bando rimanesse ancor valida, gli

(1) Dall'Archivio generale de' Rogiti, presso il Pelli, mem. pag. 28—29. nota (4).

(2) Presso il Manni, Sigilli, vol. XVIII. pag. 77. che primo riferì il documento, e fu poscia avverato e pubblicato con alcune varianti di nessun rilievo in più libri, e da poco in qua fra le note al Tiraboschi, e all' Aretino. Ediz. Rom. e Fior. vol. IV, e nel V. della pag. 119.

fu negato di ritornarsi in Firenze e di starvi a dimora; e vi resta ancora memoria d'una sua figliuola nominata Aleghiera (1). Chi da ciò s' argomenta a mostrare che Jacopo non uscì mai di Firenze, e vi lasciò legittima successione (2), e chi invece contende che fermasse il suo domicilio in Verona (3), l' uno e l'altro danno al Boccaccio una nuova mentita che si ritorce contr' essi. Perchè, se Jacopo non uscì mai di Firenze, e visse oltre al 1342, il Boccaccio che scriveva la Vita verso que' tempi (4), sarebbesi egli atientato di narrare che l'ombra del padre suo fu veduta in sogno da quel figliuolo in Ravenna? E se fermò il suo domicilio in Verona, com'è che le carte dov'è ricordato non sono da riscontrarsi documentate fuorchè da notari in Firenze? Bensì credo ch' ei non vi morisse; e da che il notaro tralasciò la formola del nome della madre della figliuola, non pare

(1) *Domina* Aleghiera *filia* olim Jacobi Dantis de Aldighieris, *et uxor olim Agnoli Joannis Balducci Populi S. Fridiani de Florentia—per instrumentum rogatum—sub die* 6. *Februarii*, 1403—presso il Pelli, pag. 38.

(2) Annotaz. a' documenti loc. cit. pag. 36.

(3) Maffei, Scritt. Veron. pag. 52.

(4) Qui dietro, sez. CXXVII. pag. 71.

che fosse nata di nozze legittime. Ma il vero di questo fa poco al proposito.

CLXXII. E parmi evidente oggimai che a' figli di Dante non sarebbe stato mai conceduto di raccogliere in Firenze alcune reliquie d'eredità, se avessero divolgato il poema a viso aperto, e si fossero costituiti complici delle vendette paterne su la repubblica. Che abbiano alterato parole nel testo, non credo, nè trovo indizio veruno; nè pochi, se pur ne apparissero, basterebbero a dar fondamento all'accusa. Ma come dar conto delle dedicatorie che mancano, e delle parole FLORENTINUS NATIONE *non moribus* scemate al nome dell' autore? E da che l'autografo rimase in cura a' suoi figli, e le prime copie furono fatte fuor di Toscana, chi, se non essi, o poteva, o si sarebbe pigliata mai la fatica di sopprimere ogni cosa, che tolta non danneggiava l'integrità del poema; ma lasciatavi esacerbava le invettive aspre per sè, e ritorceva sovra de' figliuoli i sospetti e le animosità tuttavia fresche de' guelfi? Indi la perplessità e il lungo indugio a dar fuori il testo; indi l'aneddoto de' tredici canti smarriti, e della notturna rivelazione dall' alto che

ricongiunseli agli altri già stati mandati tutti al principe ghibellino in Verona e diffusi in più copie assai prima che l'autore morisse; racconti che per avventura trovavano uomini anzi conniventi che creduli; ma che non lasciandosi facilmente smentire sviavano dagli eredi dell' esule le inquisizioni della fazione predominante in Toscana e in Romagna, e l'odio di tanti individui potenti, e famiglie, e congregazioni e città diffamate nella commedia. Il nome di Cane imponeva ammirazione e terrore, tanto più quanto la realtà de' fatti agitava l'immaginazione a que' tempi più che non farebbe oggi la poesia. E n'è prova Giovanni Villani, nato forse vent' anni innanzi Cane, e morto vent'anni dopo, e osservatore attentissimo a registrare quasi ora per ora gli eventi: e non sapeva determinare quanta fosse la potenza dello Scaligero, e si riporta alla fama (1). Ma nè il Villani, non che i figliuoli dell'autore, avrebbe potuto non avvedersi chi fosse il Veltro inseguitore mortale della Lupa a cacciarla d' Italia. Ne tacquero anche da poi che fu morto, perchè Mastino della Scala ereditò

(1) Croniche, Lib. X. 139.

gli stati, la ferocia ghibellina, e l'anatema; e lo meritò peggiormente. Sconfisse i crociati guelfi (1), assalì nemici ed amici in tutta l'Italia (2), trucidò di sua mano il vescovo di Verona che gli era congiunto di sangue(3); e fece lega d'armi e di parentado con l'arcivescovo di Milano, Cardinale d'un Antipapa (4)—ed era quel Visconti che con la croce nella mano sinistra, e la spada nuda nella dritta, rispose al legato del successore legittimo di San Pietro: *Diretegli che quest'una sarà difesa a quest'altra* (5). Se i dotti, adunati da quell'arci ghibellino esposero la divina commedia: e se vero è che il loro libro sia tuttavia da vedersi nella libreria Laurenziana (6), forse che n'uscirebbero dichiarazioni più libere d'allusioni toccate timidamente o trasandate dagli interpreti destituiti di protettori. Ma fors'anche paleserebbesi il pessimo de' comenti; quanto è fatale a' letterati, qualvolta seggano in concistoro, d'

(1) Annali d'Ital. 1333.
(2) Ivi, an. 1334. seg.
(3) Ivi, an. 1337—1339.
(4) Ivi, an. 1330—1340.
(5) Ivi, an. 1351.
(6) Mehus, Vit. Ambr. Camald.

essere chi più chi meno, codardi tutti: non per natura, ma perchè ove anche ciascuno fosse disposto a professare le proprie dottrine da martire, chi mai vorrebbe stare a pericoli per le altrui?

CLXXIII. L' autenticità del comento latino di Pietro Alighieri è impugnata (1), perciò che non vi si trova "nè il figlio di Dante, nè il cittadino Fiorentino, nè l'uomo intendente di poesia, e nè pure gli squarci più nobili del poema "—A me di questo comento, se bene moltiplicato in più codici, non è toccato di leggere se non pochi squarci riferiti ne' libri altrui, e mi sono riportato anche qui all' antiquario che lo divorò tutto intero (2): e gli credo. Non però fido nel suo giudizio, quando anzi le lacune che dopo l' età della stampa disanimarono editori dal pubblicarlo, mi sono indizj che il comento era autentico. Che se non fosse stato per que' difetti, non tutti nel Secolo XIV, e XV, in Toscana lo avrebbero ricopiato liberamente. Però la tradizione antichissima

(1) Tiraboschi, Stor. della lett. vol. V, pag. 402, nota (a), attenendosi al Dionisi.

(2) Vedi vol. I, sez. VIII. pag. 15.

dell' origine degli esemplari oggimai concatenasi per tanto ordine di testimonj e di tempi, che le prove congetturali allegate a distruggerla (1), ove fossero ammesse, ogni nome d'autore starebbe a rischio d'essere cancellato dall' opere sue. Che? a ritogliere il poco merito di quel comento a Pietro Alighieri, e a dargli lode d'un altro men indegno di lui, ma perdutosi, gli ritolgono anche il sepolcro in Treviso; e vanno filologizzando a trovare ch' ei moriva in Verona, e che quindi i versi dell' epitafio,

EXTITIT EXPERTUS MULTUM SCRIPTISQUE REFERTUS
UT LIBRUM PATRIS PUNCTIS APERIRET IN ATRIS

sono imposture (2)—Ma così fatte erudizioni nuovissime sono vergognose e a chi gode di dirle, e a chiunque è corrivo a ridirle, e a chi abusa del tempo a rileggerle per contraddirle. Il nome del figlio dell' autore indusse ragionevolmente ogni uomo a sperare bene di quel comento: e fu esaltato a cielo, perchè Mario Filelfo, come che il men verecondo, non era il solo, o il più antico de'

(1) Dionisi, Preparazione Istorica—critica, cap. 3. e spesso altrove.
(2) Loc. cit. cap. 31.

dottissimi privilegiati, e più molto a' dì nostri, a dare giudizio di libri, letti a pena, o non letti (1). Or da quell' anno ritrocedendo sino al 1330, si troverà che Mastino della Scala rompeva i Fiorentini; cacciavali della signoria di Lucca; andò a tenervi corte bandita, e campo di ghibellini; dava armi a quanti esuli e malcontenti correvano a lui da tutte le città popolari della Toscana, finchè nel 1340 soggiacque al Papa; gli si fè suddito tributario di armi e danari, e si redense dalla scomunica—" Ed ecco come il buon Pontefice Benedetto XII amichevolmente ottenne ciò, che il Gran Caporale de' Guelfi Giovanni XXII, con tante guerre non aveva mai potuto ottenere (2). "—E in quel mezzo i figliuoli di Dante sollecitavano di procacciarsi gli avanzi del loro patrimonio da' guelfi (3), e attendevano alla illustrazione della commedia. L' ultimo d' essi ragguagliava gli anni

(1) Fontanini, Eloq. Ital. lib III. pag. 442.—Citato dal Pelli, il Filelfo: " Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen: qui, ut semper erat cum Patre ita ejus mentem tenebat melius. "

(2) Muratori, Annali d' It. 1339—1340.

(3) Qui dietro, sez. CLXXI. pag. 190.

delle rivoluzioni del pianeta di Marte, notando ch' ei scriveva nell'anno 1340 (1). Ogni lode agli Scaligeri, mentr' erano abbominati per religione, e in guerra con mezza l'Italia, e più terribili a' Fiorentini, avrebbe raggravato i sospetti e rinnovata la proscrizione sovra gli eredi dell' autore. Pertanto se alle volte nascondono l'animo del figlio di Dante e del cittadino, e i luoghi "più belli, più curiosi, e più importanti della divina commedia (2)," non par meraviglia.

CLXXIV. Cospicui, davvero, non sono gli oscuri per allusioni troppo allegoriche e dispute dottrinali. Se questi più ch'altri sembrino interpretati di pieno proposito in quel comento; e se, a quanto ne dicono, lungo com'è, non prometta di esporre se non que' luoghi, non so. Fra le chiose d' antichi, prescelte ultimamente da volumi inediti a corredare l' edizione de Fiorentini (3), le brevissime e fredde intorno alle storie de' tempi, si mostrano sotto il nome di PIETRO DI DANTE. Tanto premevagli di sviare ogni memoria

(1) Parad. XVI. 34—39. Ed. Fior. IV. pag. 212.
(2) DIONISI, loc. cit.
(3) Spesso allegata, segnatamente nella sez. CXXIII.

ghibellina, e il nome più ch' altro del principe di Verona, da quella prima e perpetua allegoria del poema, che alla parola VELTRO, non pure dichiara, "Questo è pronostico che un sapientissimo nascerà e sorgerà (1)—ma a chi domandasse, perchè l' autore faccia profetare Virgilio?—risponde: "Per imitarlo, e darsi a vedere sciente anch' esso in astrologia (2)." Qui il mio citatore mi lascia a mezzo. Tuttavia presumerei che la chiosa indi mirasse le profezie della Sibilla nella quarta Egloga di Virgilio, dove molti de' Santi Padri d' allora, e anche dopo, trovarono vaticinato il Messia (3). Stazio nella commedia lo riconobbe da' versi—

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

E ne rende grazie a Virgilio:

(1) Qui dietro, sez. CLXI.

(2) "Nunc vult se ostendere in judiciis astrologicis scientem"—presso il commentatore Inglese, pag. 43.

(3) LOWTH, Arcivescovo quanto a' teologi; e gli Editori delle sue lezioni—HEYNE, quanto agli antichi ne' prolegomeni a quell' Egloga.

> Quando dicesti: Secol si rinnuova,
> Torna giustizia e il primo tempo umano,
> E progenie scende dal Ciel nuova,
> Per te poeta fui, per te cristiano (1).

Ma non sovvenne a Pietro Alighieri, o non gli giovò di osservare, quanto avvisato il padre suo procedesse assegnando il vaticinio, non all' astrologia, nè a Virgilio, bensì ad avviso ispirato dalla Provvidenza a illuminare i mortali—

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova;
> Ma dopo sè fa le persone dotte (2).

E Dante non aveva egli dannato gl' indovini tutti a errare nell' Inferno oscenamente deformi e indegni d' umana misericordia? (3)— Così, perchè il figlio suo circondato di pericoli industriavasi di colorire ripieghi, la tradizione della profezia propagò astrologiche significazioni di libro in libro, e tali alle volte da convertire fino agl' increduli. Il Landino, dilettandosi d' almanacchi più che Dante,

(1) Purg. XXII. 70—73.
(2) Ivi, 63—69.
(3) Canto XX; e qui vol. I, sez. XIX. pag. 40. seg., e qui dietro sez. XLIX, pag. 118

o Virgilio, e meglio forse che la Sibilla, nota nel primo canto sotto quel Veltro— "Certo nell' anno 1484 il dì 25 Novembre, ore 13, minuti 41, tale sarà la conjunctione di Saturno e di Giove nello Scorpione, nell' ascendente del quinto grado della libra, la quale dimostrerà mutazione di Religione: e perchè Giove prevale a Saturno, significa, che tale mutazione sarà in meglio: e questo io il veggio, e però il narro (1)."—Stampò il comento e il pronostico tre anni innanzi che Lutero nascesse nel 1484, a' ventidue di Novembre. Or non potrebbe ridursi al giorno, all'ora e al minuto dall'astrologo? Certo la madre interrogata, rispose: Il dì per l' appunto, io non giurerei; nè lo so (2).

CLXXV. Se Dante fosse stato riformatore sì fortunato, chi può dir quanti e quali vaticinj non risponderebbero esatti da quasi ogni verso del suo poema? Questo del Landino fu poscia dimenticato. Notai che Gasparo Gozzi, e Dionigi Strocchi derivandoli d'altro

(1) Comento al luogo, nell' edizione della Magna, 1481.

(2) Bayle, art. Luther; e il Comento Inglese, pag. 43. nota (8).

autore, vi hanno trovato significati al tutto diversi e assurdi a chi più gli esamina (1). Onde è prova manifestissima, che la tradizione di oroscopi, suoi, o d' altri; o creduti per dottrine filosofiche, o ammessi da Dante ad uso poetico, tornerà inapplicabile, perchè non ebbe radice nella sua mente, o ne' fatti; ma sì ne' motivi del primo scrittore al quale, per occultare i significati di allusioni pericolose a' suoi tempi, giovava di propagarla. Pur fu raccolta a ingombrare anche versi i quali, senz'essa, si rimarrebbero caldi di affetto e di verità, e più in armonia con la filosofia del poeta. Ove l' ombra di Ser Brunetto suo maestro gli dice:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella,

la chiosa solenne agl' interpreti fu, ed è— *Se mentre io vivea su nel mondo feci bene le mie speculazioni nel far la pianta astrologica della tua natività* (2). Ser Brunetto aveva

(1) Vedi vol. I, sez. XIX. pag. 40. seg.

(2) Poggiali, vol. III. pag. 204:—Lombardi, Inf. XV. 55—57. Daniello, com' è citato nelle recenti Ediz. della Commedia.

in pratica forse l'astrologia e la magia; ma non avrebbe egli potuto fare senz'esse ad accorgersi quanto il suo giovine allievo fosse privilegiato d'ingegno, e di quell'indomita pertinacia di volontà che raddoppia forze all'ingegno, e perfezione a' lavori? La risposta di Dante:

> In la mente m'è fitta, ed or m'accuora
> La cara buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna (1)—

o più ch'altro, la sua dottrina intorno all'influsso de' pianeti su gli uomini, fanno evidente che le parole SE TU SEGUI TUA STELLA, intendevano, *Se tu ti gioverai virilmente delle facoltà che hai sortito da' Cieli.* Che quest'universo sia coordinato in guisa, che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrino minime, o immense; distantissime, o prossime; e di natura diversa e contraria, pur nondimeno rispondano fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma forse è antichissima, più che l'arbore nominata Adansonia, la quale a crescere sufficientemente domanda

(1) Inf. XV. 82—85.

a' naturalisti da otto in nove mille anni. Rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni e fu detta *Amore*; e *Armonia*; ed *Attrazione*; ed oggi *Ipotesi de' Dinamici*, a' quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall' uno all'altro, e tenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo su la terra risentesi de' moti d' ogni altro globo e li seguita d'ora in ora e di momento in momento. Venne perciò di necesssità la teoria del Primo Motore, accolta dall' universalità de' filosofi, da pochissimi in fuori; ed è l'unica essenza eterna di tutte le religioni, perchè è piantata nell' umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l' eternità della materia, ed escludendo un creatore, riconoscevano nella prima causa del moto la Deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, e negando ogni cagione fortuita, e di questi è il poeta, conciliarono l'idea di moto con le idee di Armonia prestabilita, di Intelligenza ordinatrice, di Causa delle cause, di Spirito animatore, di provvidenza, e di tutto è dio.

CLXXVI. Le parole, frequenti nella Scrittura, *Spiritus Dei ferebatur—Spiritus*

Domini replevit Orbem terrarum—Coelum et Terram Ego impleo (1), rispondono alla poesia di Virgilio

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et coelestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra (2).

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio

Per te poeta fui, per te cristiano,

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione—

La gloria di Colui che tutto move
Per l' Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende
Fu' io (3).

(1) Genesi I. 2.—e altrove spesso.
(2) Æneid. lib. VI. 724. seg.
(3) Parad. I. 1—4.

Pur è notabile ch' ei la commenta da sè col verso di Lucano

> Jupiter est quodcumque vides quocumque moveris (1)

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze—

> Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
> Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra (2)?

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo al Politeismo e all' Ateismo ed al Cristianesimo (3). Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

> L' Amor che move il Sole e l' altre Stelle (4).

(e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all' universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L' ordine impreteribile del

(1) Lettera a Cane della Scala, pag. 476.
(2) Pharsal. lib. IX. 578.
(3) Vedi l' Epigrafe della Teodicea di Leibnizio, e delle Opere Postume di Spinosa.
(4) Parad. verso ultimo.

loro moto dispensa, a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all'educazione, a' casi della vita, e più ch' altro al libero arbitrio, di secondarle, o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri—

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova (1)—
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e die' lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce (2)—
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Providenza in questi corpi grandi (3).

CLXXVII. Tanto, e non più d'influenza Dante concede alle stelle che sono per lui Deità o Intelligenze ministre della Providenza, e simiglianti tutte alla Fortuna—

Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode—

(1) Parad. VIII. 139—141
(2) Inf. VII. 73—76.
(3) Parad. VIII. 97—99.

> Vostro saver non ha contrasto a lei:
> Ella provvede, giudica, e persegue
> Suo regno, come il loro gli altri Dei (1)—

"che sono i Numeri, gli Ordini, e le Gerarchie (d' Angeli); movitori delle stelle de' cieli. E però dice il Salmista: I cieli narrano la gloria di Dio (2)." Alla teoria Pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di Ser Brunetto; e queste più chiaramente:

> E più lo ingegno affreno, ch' io non soglio;
> Perchè non corra, che virtù nol guidi:
> Sì, che se stella buona, o miglior cosa
> M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m' invidi (3).

La supposizione che Dante fidasse nell'efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell' astrologia, o ne facesse espediente di poesia, facilita senza dubbio il lavoro agli interpreti; ma sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell' autore. Chi tocca l' una, disturba le altre; quand' esso per simultaneo vigore di raziocinio e di fantasia e di dottrina, e con arte che alle volte non pare d' uomo, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo.

(1) Inf. VII. 85—95.
(2) Convito, pag. 114.
(3) Inf. XXVI. 21—24 e qui vol. I, sez. XLVIII.

Ben ei sbaglia talvolta nelle sue predizioni, ma non per credulità di pronostici. Era nato ei pure e dannato con gli abitatori tutti quanti della sua valle Infernale e della nostra terrena ad essere illuso dalla speranza, e a non potere discernere nella infallibile esperienza del Jeri la verità del Domani, se non in quanto non siamo acciecati da' desiderj dell'Oggi. Pur anche quando presagiva imminente la sua vendetta sovra Firenze, e la depressione della tirannide papale in Italia, e ingannavasi (1), trovava stile d' oracolo e si studiava di non additare particolarità che potessero indurre altri nell' opinione ch'ei parlava di cose avvenute (2). Bensì dove allude a individui, a tempi distinti, e a città, non s'arrischia di presagire mai quell' avvenire ch' ei non abbia veduto maturo. Di ciò farà certa testimonianza sin da principio l' allegoria della selva e delle tre fiere. Or sia disgombrata dalle finzioni volontarie de' primi commentatori, e dagli errori che ne seguirono; e sia raffrontata alle vicende della vita del poeta alle sue passioni e alle storie dell'età sua, si scoprirà disegnata per fare da fondamento a tutto il poema.

(1) Vedi vol. I, sez. XLIX. LIII.
(2) Purg. XXXIII. 47—51. e spesso.

CLXXVIII. Il dotto scrittore che ha il merito d'avere congegnato più ragionevolmente la nuova interpretazione, parmi s'inganni ove crede,--"Che la selva significhi la miseria del poeta privato di ogni cosa più cara nell'esilio (1)." A questa dovendosi conformare di necessità tutte le altre parti dell' allegoria, ne risulterebbero alle volte significati improbabili. Non però sono da rifiutarsi; e chi saprà mai quali, e quanti l'autore intendevasi di velare in ogni parola, e con quanta diversità di maniere ei spiegavali (2)? Una ei l'addita a chiare sentenze: " L' adolescenza ch' entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino (3)"—e a me basta, tanto più quanto scopresi traduzione de' versi

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai in una selva oscura,
> Chè la diritta via era smarrita.

Altrove per selva intende moltitudine d' uomini paesi e linguaggi (4); e sì l' allegoria,

(1) Marchetti, della prima e principale Allegoria del poema pag. 414. Ed. cit.
(2) Vedi dietro sez. CXX. pag. 54.
(3) Convito, pag. 261.
(4) Inf. VI. 66.—De Vulg. El. I. 15.

che il vocabolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni morali ogni uomo compiaccia al suo genio. Bensì, quanto alle storiche, il dotto illustratore della nuova interpretazione ha chiarito fuor d'ogni dubbio che la Lonza, il Leone, e la Lupa, simboleggiano Firenze, Francia, e Roma, e i potenti che congiurarono alle sue sciagure (1). Ora i fonti sacri da' quali il poeta tolse que' simboli e gli applicò alle condizioni d'Italia, mostreranno, spero, ch'egli mirava a più alto scopo, e che quell'allegoria la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al poema, e all'impresa di ordinare la religione.—*Idcirco percussit eos* LEO DE SILVA: LUPUS *ad vesperam vastavit eos*: PARDUS *vigilans super civitates eorum*: *omnis, qui egressus fuerit ex eis, capietur, quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum* (2). La Lonza " presta molto, " agli antichi era pardo e pantera; i suoi varj colori, la sua ferocia e leggerezza dinotano Firenze divisa in bianchi e neri, e crudele di tutte le libidini d'una

(1) Loc. cit. pag. 415.
(2) JEREMIAE, cap. V. 6.

moltitudine instabile ed avventata. Il Leone da cui Dante fu liberato nella selva, non è egli Filippo il Bello, immagine del tiranno di San Paolo?—*Ut per me praedicatio impleatur, et audient omnes gentes: liberatus sum de ore Leonis* (1). Ed era Nerone, secondo l'interpretazione di San Girolamo (2), dal quale Dante per avventura aveva anche saputo la derivazione di lupanare da Lupa antichissima meretrice (3); o da Giovenale che Dante aveva spesso alle mani (4)—

> Ite, quibus grata est picta lupa, barbara mitra (5).

Senzachè, le sarebbe inapplicabile il verso,

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia (6).

CLXXIX. Vien, parmi, acquistando, forza di vero l'ipotesi della missione divina di Dante da' tre Apostoli che nell' altissimo

(1) Timoth. Sec. IV. 17.
(2) Hieronymi, Prolog. ex Catalog. praef. Vulgatae.
(3) In Chron. Euseb. de nomine Faustuli Pastoris uxore.
(4) Convito, pag. 276.
(5) Sat. III. 66.
(6) Inf. I.

de' cieli lo consacrarono a militare (1). Vide anche nel Paradiso terrestre,

> Seder sul carro una puttana sciolta :
> Vidi di costa a lei dritto un gigante :
> E baciavansi insieme alcuna volta (2).

Qui nel gigante ognuno ravvisa Filippo il Bello : non però nella meretrice la Chiesa Romana; ma sì la Corte o Curia, e chi la Cattedra, e chi la Dignità Pontificia—

> Sis quocumque tibi placet
> Sancta nomine, Romulique
> Anciquc, ut solita es, bona
> Sospites ope gentem.

Sarai sempre la *Bella Donna* della commedia, vedova di *Santo marito*, ammogliata a parecchi che ne faranno strazio vendendola agli adulteri, ad arricchirne (3). Alcuni della gerarchia papale, se ne risentirono, e un Arcivescovo di Milano infamò Dante come Apostolo d' eresie (4). Ma la Sacra Congregazione dissimulandole addormenta la curiosità popolare su quelle allusioni; e i veggenti

(1) Vedi vol. I, sez. XLVIII, pag. 117.
(2) Purg. XXXII.
(3) Inf. tutto il canto XIX.
(4) Manetti, Vita di D. e gli autori presso il Pelli, Mem. pag. 156. nota 1.

non le rivelavano in modo sì aperto che provocassero la proibizione del libro. Quando poi le sette Protestanti si richiamarono per testimonianza della verità alle parole di Dante, la Cattolica con l' eloquenza del Bellarmino difese a un' ora la potestà temporale de' Papi, e provò che il poeta era figlio sommesso alla Chiesa—proposizioni, a dir vero, che cozzerebbero fra di loro, e ciascheduna d' esse sta contro alla verità patente de' fatti. Se non che i teologi sono spirati dall' alto a ragionare, e senza, e contro de' fatti, e derivano discorsi lunghissimi e conclusioni da principj ch'io non intendo; però mi riporto. Il punto che m'è visibile in controversie sì fatte s'aggira in questo—Che la tristizia de' sacerdoti non può contaminare la santità impartita alla Chiesa dal suo Fondatore. A Dante pareva altrimenti; nè vedeva alloramai santità fuorchè nel suo Fondatore; nè credeva che il Sacerdozio e la Chiesa fossero cose divisibili mai, nè diverse: e a correggerle, bisognava mutarle. Le iniquità del Sacerdozio nelle tre cantiche sono rivelate in guisa che ogni accusa procede acquistando più sempre autorità ed evidenza maggiore. E per non accennare che le chiarissime, dopo l' avidità meretricia

della Chiesa rappresentata sotto l'allegoria della Lupa, nell' Inferno è scritto sopra una delle sepolture degli Eresiarchi

ANASTASIO PAPA GUARDO (1).

O sia che il poeta avesse appurato il vero, o si stesse alla tradizione del fatto, se ne giovò ad ogni modo con animo di negare la dottrina dell'infallibilità del Sommo Pontefice anche ne' dogmi. Poco appresso, Papa Nicolò III narrando le sue simonìe, e d' alcuni de' suoi predecessori, predice la dannazione del vivente, e de' futuri: e il poeta, quasi costrettovi, dichiara il simbolo della Lupa; e lo giustifica con l'autorità degli Apostoli—

> Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
> Quando colei, che siede sovra l' acque,
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista (2).

E allorchè San Francesco si dà per vinto dalla dialettica di un Demonio che prova la nullità dell'assoluzione papale a' peccati commessi in beneficio del patrimonio di San Pietro, chi mai non vi scorge la dottrina delle

(1) Inf. XI. 8.
(2) Ivi, XIX. 106—108.

indulgenze e le distinzioni de' casuisti (1)?— Queste fra le molte altre allusioni, non così alla disciplina come alle dottrine della Chiesa di Roma, vanno acquistando forza e perspicuità col progresso della prima cantica.

CLXXX. Ne' primi canti del Purgatorio è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro a' peccatori pentiti e morenti senza l'assoluzione del confessore (2). Il numero d'anni richiesto a purgare le anime tanto che risplendano degne de' cieli, può diminuirsi, al parere di Dante, "da' buoni preghi;" e più ch'altro, dalle lagrime degli innocenti e delle vedove a Dio (3). Che riprovasse gli anniversarj d'esequie e di messe e il merito dell' elemosina a' sacerdoti, ne danno indizj que' versi:

Se orazione in prima non mi aita
Che surga su di cuor che grazia arriva;
L'altra, che val? che in ciel non è gradita (4)!

(1) Inf. XXVII. e qui dietro, sez. CXIV.
(2) Purg. III. 118—138.
(3) Ivi, vers. 141. V. 70—72. VIII. 70—72. XXIII. 92. seg.
(4) Ivi, IV. 133.

Forse illustrano la minaccia alla fine della cantica—

> Chi n' ha colpa, crede
> Che vendetta di Dio non teme suppe.

Taluni infatti v' intesero le suppe di pane e vino nel sacrificio della messa; e ne vennero controversie famose allora a' teologi (1)—ed oggi a' filologi, educati anch' essi allo studio di stabilire argomenti sottili sopra equivoci di parole. Chi nel latino *supus* ritrova il francese *souple*, e per " suppe non temute dalla vendetta di Dio " intende *simulazioni e lusinghe*—Chi dalle *suppe* fa uscire *supplex*, le interpreta per *supplicanti*—Chi desidera migliori etimologie, " va cercando un qualche codice che invece di *suppe*, legga *duppe*, e n' esca il francese *duper*; " a non ingannare fuorchè il filologo, e il padrone del codice; e il Lombardi si spera di assolvere il passo d' ogni eresia, recitando certa professione di fede nominata il Credo di Dante (2)—

(1) Fra gli espositori il Daniello; Purg. XXXIII. 35— e intorno all' epoca del Concilio di Trento l' *Avviso piacevole d' un nobile giovane Francese alla bella* Italia, uscito in Ginevra, e confutato dal Cardinale Bellarmino.

(2) Ediz. Padovana, vol. II. pag. 778—781.

ma è spuria (1). I contemporanei allegano fatti, e ricordano la superstizione degli uomini rei d'omicidio che per disviare la vendetta de' parenti dell'ucciso mangiavano suppe sopra il cadavere (2). Come l'esempio del fatto illustri il pensiero, nol dicono: e qui pure palesano che per quanto vedessero più da presso le intenzioni dell'opera, non potevano sempre manifestarne le significazioni. Qui la frase e il periodo e la terzina e il discorso, e l'intero canto co' due precedenti, trattano degli abusi e della punizione imminente della Chiesa papale; or non allude a cerimonie sacre d'espiazioni? Per altro qualunque si fosse l'opinione di Dante intorno alle messe, ei vedeva abbominata negli evangeli la setta Farisaica, la quale predicando l'immortalità delle anime, ne faceva bottega a intercedere per la loro salute, e "divorava le case degli orfani e delle vedove (3)."

CLXXXI. La terza cantica con sentenze più manifeste persevera nel metodo di

(1) Qui appresso, sez. CXCVIII.

(2) Ediz. Fiorent. Purg. canto ultimo, e il postillatore del codice Cassinense, presso l'Abate di Costanzo.

(3) Matth. XXIII. 14. e gli altri.

rincalzare ragioni, minacce, ed autorità a riformare la Chiesa. L'anima beata d'un Vescovo duolsi che lo studio, richiesto da' libri apostolici fosse usurpato dalle decretali, e dal diritto canonico:

A questo intende il Papa e i Cardinali—
Ma Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero (1).

Le simonie nell' ecclesiastica gerarchia, le pompe regali, e le libidini de' principi del Clero sono esecrate da un Santo, che aveva mal suo grado portato il cappello cardinalizio:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni;
Sì che due bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

A questa esclamazione eccheggia sdegnosa la voce di tutti gli abitatori del pianeta di Saturno—

E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono (2).

(1) Parad. IX. 136—142.
(2) Ivi, XXI. 130—142.

Poi quando il poeta, salito alla sfera delle stelle fisse, sentesi inebbriato dal canto di tutti gli spiriti beati, si trova alla presenza di Adamo padre del genere umano, e i tre principi degli Apostoli risplendevano come Soli che spandono candidi raggi, San Pietro s'infiammò d'improvviso, e un silenzio universale occupò il Paradiso. Il primo de' Papi adirato per le opere laide de' suoi successori impose a Dante d'udirle e di rivelarle alla terra. Tutti i beati alle sue parole ardevano d'indignazione, e il cielo si costernava d'un eclissi come nell'ora della morte di Cristo (1). Quella scena e il discorso di San Pietro, quand' altro non rimanesse di tutta l'opera, basterebbero a meritarle oggi il nome di grandissimo fra' poemi. Gli interpreti lo hanno attribuito all'animosità contro a Bonifacio VIII. Ma Clemente V, e Giovanni XXII, che sopravvisse a Dante, non son essi additati a nome e accusati di inestinguibile sete d'oro e di sangue (2)? Le scomuniche; le crociate bandite contro a' popoli e a' principi; le chiavi del paradiso " fatte segnacolo in vessillo " di legioni cristiane contro a'

(1) Parad., XXVII. 1—66.
(2) Ivi, 58—60.

cristiani; l'effigie di San Pietro “fatto figura di sigillo a' privilegi venduti e mendaci (1),” erano tutti stromenti dell' autorità pontificia, e d' antica invenzione, e d'abuso anteriore di molte generazioni all' età del poeta. Le profanazioni della religione ch' esso vedeva, e per le quali ei pativa, gli parevano forse più enormi; ma condannando Bonifacio VIII, non assolveva Innocenzo II, nè Gregorio VII; e non pure non li venera fra' beati, ma non ne parla, e li danna tacitamente con tutti gli altri che per aggiungere lo scettro al pastorale (2), si confederarono a' re della terra: onde la sposa di Cristo

Per esser ad acquisto d' oro usata (3),

fu d'indi in qua prostituita alle libidini del più forte.

CLXXXII. Così il simbolo della Lupa inteso per la Chiesa meretrice venale che nel primo canto dell' Inferno “si ammoglia a molti animali (4),” risponde coerente e

(1) Ivi, 46—54.
(2) Purg. XVI, 106—112.
(3) Parad. XXVII. 40—42
(4) Inf. I. 100.

perpetuo sino al termine del poema. Vedo come uno degli annotatori d' un' edizione recente s' accorse che la dissoluta sfacciata, veduta dal poeta nel Paradiso terrestre sul carro mistico della religione, non è diversa dalla bestia allegorica, e lo desume ragionevolmente—" perciò che della Lupa fu detto che il Veltro

Verrà che la farà morir di doglia;

e della femmina sedente sul carro

Messo di Dio anciderà la fuja;

due predizioni che si riducono ad una sola; ed era la speranza che Cane della Scala annientasse la potenza della Curia Romana e de' guelfi (1). Or questa interpretazione, vera, e nuova a' dì nostri, era piuttosto palliata che mal conosciuta da' primi commentatori. L' Anonimo, il quale senz'altro è il più antico, ove spianando le sigle enigmatiche DXV (2), e le parole MESSO DI DIO, lasciò scritto—" Cioè DVX, duce, messaggero di Dio, che

(1) PAOLO COSTA, Ediz. Bolognese, an. 1819, cit. nella Padov. vol. II, pag. 772. seg.
(2) Vedi vol. I, sez. XXI.

tutto il modo riducerà a Dio; e consuona con ciò che disse (del Veltro nell' Inferno canto I.)

Questi la caccerà per ogni villa (1) ".

Se non che non attentandosi di palesare chi la Lupa veramente si fosse; e che il Veltro, e il duce, e il Messo di Dio, e Cane Scaligero, volevano importare tutt' uno, si disvia nel principio dell' opera con lunghissime fantasie su le sette età della terra, secondo i giri de' sette pianeti: e come a' tempi di Dante corresse la settima età ed ultima— " cioè della Luna, della quale era donna la Lupa, gente avara e cupida, onde l' autore poetando e imitando l' opinione di coloro che vogliono che il mondo sia eterno e reggasi per costellazioni, dice che ritornerà un' etade la quale fia per tutto simile alla prima, sotto il pianeta di Saturno, e fia un principe sotto il quale il mondo fia casto(2)"— Quanto e quale fondamento il poeta facesse sopra questa mitologia filosofica, s' è già detto (3); ma nè l'Anonimo interprete suo sel

(1) Ediz. Fiorent. vol. IV. pag. 164.
(2) Vol. cit. pag. 42.
(3) Qui dietro, sez. CLXXIV, seg.

credeva. Da quel tanto del suo comento che mi è toccato di leggere, pare che niuno, da Dante in fuori, abbia mai saputo sì addentro in ogni secreto della commedia. Così venisse fatto a noi di sapere chi egli si fosse; e forse l'autorità del suo nome acqueterebbe moltissime liti. Altrove è mostrato come quattro o cinque anni dopo l'esilio, il poeta si stava in Padova (1); e questo Anonimo v' era anche esso intorno a quel tempo (2). Or non fu egli per avventura Jacopo suo figliuolo che ricuperò gli ultimi tredici canti? Certo, un comento gli fu attribuito da molti (3). È chi lo vide, e ne cita alcuni frammenti; ma scarsi e brevissimi (4).

CLXXXIII. Quante copie n' esistano, e di che antichità; e che meriti e stile scopra l' intero volume, non trovo chi ne faccia motto. Pur tanta e sì antica è la confusione di tradizioni, di esagerazioni, e di sentenze

(1) Vedi vol. I, sez. LXXXIII. pag. 216.

(2) Ivi, sez. LXXX. pag. 208.

(3) Mehus, Vit. Ambr. pag. 180, e gli autori cit. nelle Mem. per la Vita di D. pag. 40. e la nota (1).

(4) A comment on the Divine Comedy, pag. 42—e talvolta altrove, citandolo: Bib. Laurenziana, Plut. XL. Cod. 10.

di storici, e d' antiquarj e di critici, che s' io m' avventurassi di riferirle, la mia nojosa fatica costringerebbe i curiosi di queste faccende alla conclusione che il comento di Jacopo Alighieri fu sino ad oggi—o traveduto da chiunque lo lesse—o non veduto mai da veruno. Per l' errore solenne della storia letteraria di far tutt' uno della prima e della seconda metà del secolo XIV (1), s'accrebbe la confusione anche intorno alle notizie delle esposizioni primitive della commedia. S' accrebbe anche perchè taluno da smemorato assegnò a Jacopo il nome di Francesco, di cui fra gli antichi non trovasi memoria nè cenno (2): e non per tanto l' esistenza del supposto figliuolo di Dante prevalse nel secolo XV, tanto che gli fu aggiudicata ogni cosa propria del vero. Alcuni ricordi fra' men intricati e più antichi intorno alle chiose anteriori all' età della stampa, stanno nell' edizione Nidobeatina—*Commentatos certe in hanc comoediam non ignoro admodum octo graves, et eruditos viros, Franciscum* (leggi *Jacobum*)

(1) Vedi vol. I, sez. XXXIII, pag. 80.

(2) Tiraboschi, Stor. lett. vol. V. pag. 499 e le opinioni recate dal Pelli Mem. per la Vita di D. pag. 33. seg. e le note.

in primis, deinde Petrum Dantis filios, Jacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Joannem Boccacium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopeium, et nostra aetate (scriveva nel 1477) *Guinifortum Parzizium Bergomensem* (1). Le chiose di Jacopo della Lana erano pubblicate sotto il nome di Benvenuto da Imola (2), scrittore più tardo di sessant' anni, ricco d' aneddoti nel suo comento, ma credulo anche in una sua storia oggi dimenticata (3). Esso, e il Boccaccio maestro suo, e Francesco da Buti citato dagli Accademici nel Vocabolario, e quanti mai dopo la metà del secolo XIV lessero la commedia nelle Università d' Italia, s' hanno da registrare nell'epoca seconda *degli espositori*. Sono abbondanti e spesso eloquenti in via di digressioni e racconti, per lo più di memoria; quasi avessero a cuore di ammaestrare, di dilettare i loro uditori, di comporre il numero di lezioni al quale s' erano obbligati, e di spendere in ciascheduna lezione il tempo richiesto dall' istituto delle loro cattedre. Dove sono veritieri, sembrano

(1) Lett. dedic. al Marchese di Monferrato.
(2) Muratori, Antiq. Ital. vol. I. proleg.
(3) Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 397.

nuovi; perchè studiano di amplificare fatti accennati da' loro predecessori: fra' quali, benchè altri li conti a decine, io non riconosco che Pietro Alighieri; e tre innanzi a lui—Jacopo suo fratello, l'Anonimo, e Jacopo della Lana: e sono per avventura tre ed uno.

CLXXXIV. Perchè il comento nominato Laneo, attribuito in più libri a scrittori diversi, or mutilato, or interpollato, or tradotto in latino alla trista, e ritradotto in dialetti Lombardi—e cotale infatti si legge ne' margini della Nidobeatina—giovò a presso che tutte le prime edizioni del poema di Dante, e mi pare insieme il più breve e il più ricco; ma della sincerità delle sue lezioni, come va per le stampe, chi mi assicura? Raffrontando qua e là alcuni tratti, che non mi sembravano adulterati, alle chiose dell' Anonimo, venni in sospetto, che l' uno e l'altro e il comento ascritto a Jacopo di Dante appartenessero tutti a un solo scrittore. Ne' primi tempi dell' Accademia della Crusca, l' Anonimo fu tenuto per Alberigo di Rosate; anzi, "coetaneo e forse famigliare di Dante (1)." Per la bontà della dicitura

(1) I Deputati alla correzione del Decamerone, nel proemio delle Annot.

lo nominavano quando il Buono e quando l' Antico: e poscia anche l' Ottimo; e un testo a penna della biblioteca Laurenziana somministrò esempi al Vocabolario (1). Pur anche intorno a quest' esemplare corrono dubbj; poichè gli Accademici antichi vi lessero le due prime cantiche scritte d'una mano, e la terza d' un' altra, dove dalla prima all' ultima carta i lor successori vi ritrovarono la stessa scrittura (2). Il loro principe accerta a ogni modo, che delle copie a penna ed a stampa d' esso comento non era penuria; ch' egli n' aveva riscontrate diverse scorrette tal più tal meno; e che tuttavia nelle più diligenti la lingua peccava—" avendo ella spesse fiate, per nostro credere, assai più del *grammaticale* (per chiamarlo così) che quella d' altri libri del medesimo tempo: di che avendo riguardo al soggetto, è l' autore degno di molta scusa "—" Costui fu un Messer Jacopo della Lana cittadin Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi"—" Il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionare: poichè del detto Alberigo il latino comento traslatato da quel

(1) Tavola delle abbreviature, dietro il Vocab. della Crusca. *Com. Dant.*

(2) Tavola cit. nota 73.

volgare, ancora oggi è in essere, ed hanne una copia a penna il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta: ed ha in fronte scritte queste parole (1)"—Le riporto qui a piedi come furono poscia copiate dal Tiraboschi ch' era concittadino d' Alberigo, e da un codice preservato nella sua patria (2). Nota che di Jacopo della Lana niuno ha mai fatto menzione prima del suo traduttore; e ch' era Bolognese, e trascurando il suo volgare che a que' tempi era letterario e fioriva più del Toscano (3)—" scrisse *in sermoni vulgari Tusco*, che non era sì noto a tutti come il latino;" e che il traduttore il quale morì trent' anni o poco più dopo Dante (4),

(1) Salviati, Avvert. della Lingua, vol. I. pag. 220-224. Ediz. Mil. de' Classici, an. 1809.

(2) "Hunc comentum totius usque Comedie composuit quidam Dominus Jacobus de la Lana Bononiensis licentiatus in Artibus et Teologia, qui fuit filius Fratris Filipi de la Lana Ordinis Gaudentium, et fecit in sermone vulgari Tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia, transtuli de vulgari Tusco in gramaticali scientia litterarum, ego Albericus de Roxiata dictus, et utroque jure peritus Bergamensis"—Stor. della Lett. Ital. vol. V. pag. 313.

(3) De Vulg. Eloq. cap. XV.

(4) Tiraboschi, vol. cit. pag. 312.

parla del commentatore originale come d'uomo già morto. E davvero, se non aggiungesse tante altre particolarità intorno al suo parentado, sospetterei che Jacopo Alighieri — al quale era pur forza di scrivere in idioma che avrebbe dato da dire a più d'uno fra' guelfi,

> Ma Fiorentino
> Mi sembri veramente, quand' io t' odo,

si fosse occultato sotto al nome d'un Bolognese. Ma che il comento dell' "Anonimo Famigliare" nel codice Laurenziano potesse essere riscritto dall'opera di Jacopo della Lana, pare che gli Accademici non volessero contraddirlo al Salviati; nè crederlo, nè appurarlo. Oggi gli uomini dotti in Firenze ne hanno lasciato conoscere molta parte, collazionandolo a un'altra copia novellamente disotterrata. Lo lodano tuttavia per Antico, Buono, Ottimo (1), stando contenti al giudizio de' loro passati. Pur que' valentuomini odoratori sagaci di pergamene d'ogni antica scrittura chiamati critici indegnamente, non hanno guardato se nelle loro ricche biblioteche fosse da ritrovare alcune copie de'

(1) Ediz. Fior. vol. IV. pag. 38.

comenti attribuiti a Jacopo Alighieri, sì che si scopra quanto siano genuini, e dissimili l' uno dall' altro; e se tutti e due non somigliano tutto o in parte all' Anonimo. In ciò non foss' altro, i vivi, e ne li prego in nome de' loro posteri, non imitino i morti.

CLXXXV. Per ora è manifestissimo, che se ciascheduno de' tre pose mano a un comento diverso, vi lavoravano a un tempo stesso, e li terminavano o dodici o a dir assai tredici anni dopo la morte dell'autore (1), quasi dieci anni innanzi che Pietro Alighieri ne componesse uno in latino (2). Tutti udirono il poeta discorrere dell'opera sua; ond'è verosimile che le migliori delle loro interpretazioni emanassero primamente da esso. Le parole dell' Anonimo: "Io scrittore udii dire a Dante(3)"— mi moverebbero poco, se non vi sentissi per entro la voce di Dante. I versi

> Quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge—
> Tale orazion fa far nel nostro Tempio (4),

furono or trasandati, or illustrati così: Il

(1) Vedi vol. I, sez. LXXX.
(2) Qui dietro sez. CLXXIII, pag. 198.
(3) Vol. I, sez. LXXX, pag. 208—209.
(4) Inf. X. 83—87.

proprietà de' vocaboli, e sdegnoso de' lettori corrivi a frantenderli? (1) Ovunque il poeta fa motto di casati o individui Fiorentini, l'Anonimo li descrive come se sapesse ogni cosa e di loro, e della loro vita domestica, e della loro indole, e delle condizioni della loro posterità (2). Ove gli pare che importi, registra le date puntualmente. Così sotto al dialogo del poeta con Forese Donati nel Purgatorio—" Messer Corso fu ucciso a' dì 6 Ottobre 1308, e da questo giorno in che parla Forese, sette anni, sette mesi, venti dì in circa (3) "—Il terzo fra questi filosofi,

Parmenide, Melisso, Brisso, e molti
I quali andavano, e non sapean dove (4),

sconosciutissimo a' commentatori tutti quanti sino a' giorni del Volpi, era pur noto all'Anonimo, come se il libro antico dov'è nominato gli fosse stato additato da Dante—" Brisso con false dimostrazioni volle dal circulo trarre

(1) Vedi vol. I, sez XXXVIII.
(2) Segnatamente nel XVI del Paradiso, Ediz. Fior. vol. cit. pag. 214. seg.
(3) Vol. cit. pag. 145, e qui vol. I, sez. XCIV.
(4) Parad. XIII, 125.

proporzionalmente il quadro, del quale tocca Aristotile nel libro delle *Posteriora* (1). " Finalmente molti de' dubbj metafisici, e dottrinali che gl' interpreti per non averli *originalmente* pensati da sè, e non poterli intendere a un tratto, sono costretti a spianare con lungo discorso, e lasciarli intricati a ogni modo, escono dalle brevi parafrasi dell'Anonimo schietti e sicuri come se fossero ridotti a definizioni dalla mente che avevali meditati e condensati in sentenze a *rivestirli di poesia* (2). Lo stile altresì del comento rifiuta gli idiotismi e persevera nella precisione grammaticale, doti perpetue delle prose di Dante.

CLXXXVI. Adunque, finchè lume di ragioni desunte da fatti non mi disinganni, *presumerò* che le più di quelle dichiarazioni venissero a' domestici del poeta in parte dalla viva sua voce, e in parte da' suoi manoscritti, quand' esso ebbe in animo di interpretarsi da

(1) Vol. cit. pag. 205.

(2) Vedi fra le altre, l'esposizione della teoria intorno alla generazione ed agli organi del corpo umano e della infusione dell'anima e della loro separazione per morte. Purg. XXV, 104—108. Ediz. Fior. vol. IV. pag. 147. seg.

sè (1); ma non in lingua latina "perchè non sarebbe stata serva conoscente nè obbediente d' un poema in volgare (2)." Se Jacopo suo figliuolo, o quel da Bologna, o altri chiunque si fosse, mettesse insieme il volume; e con quanti guasti dalla penna d' abbreviatori e di amanuensi e glossatori successivi arrivasse sino a' dì nostri, gli uomini dotti che hanno opportunità di leggere il codice intero e stimarne l' antichità e riscontrarlo con gli altri ascritti a diversi coetanei di Dante, sapranno accertarsene—e sopra ogni cosa, se v'è in tutti o in alcuni la formola di fede tradotta da Alberigo di Rosate, per la quale provedevano a' loro pericoli rinnegando quanto il poeta aveva mai scritto contro a' Pontefici (3). Di ciò ad ogni modo l' anonimo lasciò indizj patenti nelle prove d'ingegno ch'ei fa a disviare dalla prima allegoria del poema le vere significazioni della Lupa e del

(1) Dedic. a Cane della Scala, pag. 479.

(2) Convito, pag. 77. seg.

(3) Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus comoediae in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quaecunque scripsit in P. (*Papas* o forse *Pastores*) Sanctae Ecclesiae Catholicae Romanae Apostolicae, quae cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quae sunt contra

Veltro. Bensì nel processo, e dopo sessanta e più canti s' attenta di mostrare, e più a cenni che a detti, le prime allusioni ch' egli aveva dissimulate, ma che corrispondono in tutto a quelle ch' ei spiega liberamente (1). Mentre tutti chi molto e chi poco si stanno assorti nell' interpretazione d' un passo, tanto che perdono ogni pensiero degli altri, esso pare ch' abbia l' intero poema, e la corrispondenza d' ogni sua parte davanti agli occhi. Tanto più dunque io mi credo che l' autore, e i primi editori del testo provvedessero anche alle chiose. Ma di que' primi esemplari altresì sappiamo nè più nè meno, quanto dell' autografo. Nè pure degli infiniti che si moltiplicarono in quell' età, arrivarono a noi fuorchè pochi, e i più tardi. Quel vecchissimo favoloso di Filippo Villani—e a quanti pur giova d' averlo per genuino se l' abbiano gloriando il millesimo del 1343 (2)—si rimarrà tuttavia posteriore di parecchi anni al comento

determinationes ejusdem Ecclesiae, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis: sic bonus, et Catholicus, et fidelissimus Christianus "—Presso il Salviat. Avv. vol. I. pag. 221. seg.

(1) Qui dietro, sez. CLXXXII, pag. 222.

(2) Vedi vol. I, sez. X. pag. 19.

dell' Anonimo, e di tre a quello di Pietro Alighieri (1), che nota come sino d' allora le copie prevalenti leggevano corrottamente (2). Il poema fu pubblicato quando certi valenti in ogni Università decorati del titolo di *Scriptores Librorum* (3), vivevano privilegiati a ricopiarli e straziarli. Chi sapeva più disegnare iniziali spropositate, e abbellirle a colori, era tenuto maestro; e il Petrarca esclamava: "Escano gli autori da' loro sepolcri a rileggere le loro opere in questi esemplari: or sapranno essi raffigurarle(4)?" E non per tanto da mani sì fatte la posterità ha ereditato il testo della commedia di Dante. Se non è pessimo, n'abbiano merito i suoi figliuoli; anzi per essi oggi restano anche parecchie varianti emanate originalmente dall' autore. E da che Pietro e l' Anonimo non sempre s' accordano nelle lezioni, e vi ragionano sopra (5)—o mutavano a beneplacito—o l' autografo nel quale Dante

(1) Qui dietro, sez. CLXXIII.
(2) Ediz. Fior. vol. IV. pag. 212.
(3) Galvano Fiamma, presso il Sassi *de Studio Mediolani.* cap. VII.
(4) De Remed. utriusq. Fortunae, lib. I. colloq. 43.
(5) Ediz. Fiorent. vol. cit. pag. 116, al verso:
" Poi siete quasi entomata in difetto, "
e altrove.

non aveva eseguite le alterazioni che meditava, ne aveva più d' una: e questa conclusione a me pare l' unica vera.

CLXXXVII. Or dirò come la messe infinita delle varianti note ed ignote ne' codici e nelle stampe della commedia, vuolsi dividere in tre specie distinte (1).—L' una è facile a scorgersi, e derivava dagli amanuensi—L' altra da' chiosatori; peggiore, perchè è ingannevole—L' altra dall' autore; e però lascia perplesso il critico intorno alla scelta. E quanto a' caratteri che distinguono la prima specie, qualvolta il significato resiste oscuro agli espositori, e nondimeno ad ogni minima alterazione ortografica emergerà netto e spontaneo, la parola, senz' altro, fu sbaglio di penna o di stampa inavvedutamente foggiatasi in lezione nel testo. San Tomaso d' Aquino dice al poeta:

> Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s' impingua, se non si vaneggia (2).

Procedendo a ragionare dell' istituto e della

(1) Vedi vol. I, sez. XXV.
(2) Parad. X. 94—96.

degenerazione de' suoi frati predicatori, dimostra alla fine del canto seguente, come anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vanagloria scolastica: e ripete il verso; e stando al testo dell' Accademia, conchiude:

> E vedrà il corregger che argomenta
> U' ben s' impingua se non si vaneggia (1).

Or agl' interpreti tutti, benchè nelle prime edizioni discorressero loquacissimi sopra ogni sillaba, quella parola CORREGGERE si mostrò ravviluppata di spine, e non si provarono mai di toccarla; e il Volpi, *Ille Idem*, se ne guardò. Primo il Venturi, da che la temerità spesse volte fa da dottrina, spiegò *correggere*, è *correzione*; onde altri poscia v' intese "la riforma dell' istituto de' frati Dominicani (2);" sperò di provvedere la chiosa d' un po' di senso, e si rassegnò alla sintassi. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il CORREGER in CORREGGIER (3); e chi avesse sottratto una R avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera lezione. I Francescani si cingono d' una corda, e i Domenicani d' una

(1) Parad. XI. ult.

(2) COSTANZO, Annot. al Codice Cassinense.

(3) TORELLI, presso gli Edit. Padov. vol. III. pag. 284.

coreggia; e un Accademico della Crusca chiamavali *cordeglieri* e *coreggianti*, appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della divina commedia (1). Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina CORDIGLIERO un uomo d' armi arrolato nelle legioni di San Francesco, potesse chiamare COREGGIERE uno de' sgherri di San Dominico. Dal mutamento lievissimo del Lombardi di CORREGGERE in COREGGERO, il senso uscì lucido e corrispondente a tutto il discorso. Taluni nondimeno stanno religiosissimi alla comune lezione, perchè fu tramandata alla venerazione de' posteri dalla Crusca; perchè fu emendata facilmente da altri; e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpreti non potrebbero far prove d'ingegno(2).— Delle varie lezioni di questa prima specie era fecondissima l'ignoranza de' copiatori, ciascuno de' quali dove non intendevale rimutava parole; seguendo il po' di sapere e d' ingegno che si trovava d'avere, e adattandole alla pronunzia del dialetto che gli era proprio: di che vedrai spessi esempi segnatamente ne' latinismi (3).

(1) DAVANZATI, Scisma d' Inghilt. pag. 62. Ed. Mil.
(2) BIAGIOLI, ed altri a quel luogo.
(3) Ved. Varianti all' Inf. VII. 60.

Così pieno d'idiotismi Veneziani scopresi un codice del Seminario di Padova; perciò il verso—

> Ma prima che Gennajo tutto sverni,

com' è letto nella volgata—fu scritto

> Ma prima che Genar tutto se stierni (1).

CLXXXVIII. Tutto opposto è il carattere delle varianti della seconda specie, le quali si moltiplicarono dalle glosse. La loro evidenza e semplicità di significato il più delle volte allettano ad escludere in loro favore la genuina lezione, quand' è—com' è spesso ne' grandi poeti, ma più in Virgilio, e più in Dante—impregnata di idee concomitanti e d' un foco secreto che scoppia tardo innanzi alla mente, ma illumina molti pensieri ad un tratto. Basti la esclamazione di San Pietro contro a' suoi successori—

> In vesta di pastor lupi rapaci
> Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
> O difesa di Dio, perchè pur giaci!
> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S' apparecchian di bere (2).

(1) Presso gli Edit. Pad. vol. III. pag. 701.
(2) Parad. XXVII. 55—59.

Il vocabolo DIFESA desta l' immaginazione a guardare attonita l' audacia e l' enormità de' vegnenti Pontefici, i quali stavano per bere il sangue de' santi, e assalire l' onnipotente e forzarlo a difendersi; e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli Accademici della Crusca, senz' esempio se non quest' uno, dichiaravano DIFESA per mero sinonimo di VENDETTA (1). Infatti in alcuni testi a penna si legge a caratteri minutissimi sovra la parola DIFESA, *idest vindicta*, in altri—*idest judicium*: e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s' insinuarono—ma chi sa quando?—nel testo: onde un codice—*Ahi vendetta di Dio* (2); e un' elaboratissima edizione Romana—O *giudicio di Dio*; e il dotto annotatore lo giustifica citando un passo dal libro de' Maccabei "*Quousque non facis judicium et vindictam?* (3)"—Ma la giustizia della vendetta e della sentenza dell' infallibile giudice non che starsi disgiunte dalla difesa, sono idee concomitanti e gravide di una dottrina,

(1) Vocabolario, alla voce, l' esempio di Dante.

(2) Presso gli Edit. Pad. vol. III. pag. 685.

(3) De Romanis, al loc. cit. Ed. 1820.

non so quanto teologica; ma parmi la più utile alla morale, ed è—Che Dio non giudica per vendetta; ma per difesa. Sono cert' altre varianti, ma sì scarse di numero, che non merita di farne classe distinta. Originarono dal vezzo de' testi a penna, e dalle edizioni nel secolo XV, di non ammettere nel mezzo de' versi lettere d' alfabeto majuscole. Così la natura gretta dell' avaro Roberto di Napoli, chiamata PARCA da Dante, fu poscia tenuta, e dall' Aldo, e dall' Accademia della Crusca e dal Volpi per una delle tre PARCHE.

CLXXXIX. Le varianti della terza specie, le quali sgorgarono dalla penna di Dante sono assai meno enigmatiche delle molte simili alla lezione spuria *correggere* de' copiatori; e meno semplici di quelle che, come tant' altre glosse, limitarono i significati profondi della *difesa di Dio*, alle idee troppo precise di *giudicio* o *vendetta*. I gradi di valore d' ogni lezione spettante all' autore bastano difficilmente a determinare la scelta. E davvero, se quelle glosse latine non apparissero in alcuni codici, chi avrebbe voluto presumere ch' ei non abbia scritto in diversi tempi e VENDETTA, e GIUDICIO, e DIFESA? E spesso

è probabile che sovrapponesse varie parole l' una a l' altra, e ritenesse due o tre perplesse lezioni, finchè potesse decidere. Chi sapesse quale fu l' ultima delle adottate da esso, e non la prescegliesse anche a danno dell'unica la quale paresse ottima, peccherebbe di arroganza e di mala fede. Ma da che s'ha da stare a' rischj dell' indovinare, la ragione della poesia giustifichi la proscrizione delle prosaiche. Se nel secondo di questi versi s' abbia da scrivere o MONDO col Lombardi—o come sta nella volgata—

> Di cui la fama ancor nel mondo dura
> E durerà quanto il MOTO lontana (1),

ardono guerre; anz' intendo che questa lezione, inseguita fino nel Santuario della Crusca, fu sacrificata agli occhi degli Accademici. Nell' altra risplende il merito di non mendicare ajuto da' chiosatori. Nè la ripetizione di Mondo mi move, perchè anzi è desiderata dalla ripetizione del verbo; senzachè sì fatti scrupoli le più volte vanno lasciati alle menti poetiche de' giornalisti. Gli esempi addotti di

(1) Inf. II. 58—60.

lontano per *lungo*, benchè siano pochissimi, a me basterebbero; se non mi giovasse d'intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare *lunghezza* e *larghezza* di spazio, bensì *lontananza* e *continuità* di viaggio, che rende più immagini di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. La durata contemporanea della fama di Virgilio e del mondo conferisce al sublime, richiamando la mente all'eternità della materia e del tempo che Dante aveva trovato fra le teorie d'Aristotile. Se non che la filosofia peripatetica a' tempi e negli studj del poeta, e la platonica, furono da lui, siccome molti secoli innanzi e dopo, e anche oggi, interpretate sì che prestassero fondamenti alle speculazioni teologiche. Dopo queste opinioni mie, trovo che la lezione MONDO "fu rivendicata e difesa nel quinto volume della *Proposta di Correzioni, ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* da Vincenzo Monti, con tale apparato di belle ragioni da non lasciar alcun dubbio intorno alla preferenza" (1)—nè a me finora di quell'opera capitarono più che due tomi. Se avessi veduto il quinto, forse

(1) Prefazione all'Ediz. Padov. pag. XII.

m'avrebbe tolta questa fatica; non però distolto dalla opinione che la variante MOTO viene essa pure dalla penna di Dante.

CXC. Per ora stimo sia da anteporsi; e se fu severamente proscritta, la lezione espiò la reità degli interpreti suoi. Non erano forzati da essa, com' altri crede, " a cacciarsi in arzigogoli, per poterla spiegare (1);" — ma divagavano intorno a sposizioni scientifiche, senz'attendere ad osservare quale delle due varianti, uniformandosi alle opinioni filosofiche e religiose dell' autore, cospiri ad un tempo a dare immagini ed anima alla scienza. Innanzi tratto a chi vuol eleggere fra MONDO e MOTO, importerà d'avverare quanti e quali idee Dante assegnava all' una parola ed all' altra; e da quali di esse idee più naturalmente prorompano fantasmi poetici. Ben n' uscirebbero, come pur dianzi è accennato, dalla voce MONDO, se non fosse che Dante per riverenza alla rivelazione del dogma cristiano chiamava di proposito Mondo il globo abitato dagli uomini. O ch' egli fosse in ciò mal guidato dalle traduzioni dal Greco, di

(1) LOMBARDI, Comm. a' vers. cit.

che si duole (1)—o che più veramente gli rincrescesse di contraddire a viso aperto "a quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse i suoi secreti (2)"—certo è, che dissimula l'eternità della materia; e la limita alla dottrina dell'immobilità permanente della terra stabile nel suo centro. "Perciocchè—la grande autorità sua (d' Aristotile) che riprovò per false le altre opinioni, provò questo MONDO, cioè la TERRA, stare stabile e fissa in sempiterno—e non si gira; ed essa col mare è centro del cielo (3)". All' Anonimo tuttavia non fuggì che in altre occasioni l'equivoco di Mondo e Terra avrebbe sentito di eresia: però nel principio del suo comento avvertiva—" L'autore dice questo poetando, e imitando l' opinione di coloro che vogliono che il mondo sia eterno, e si regga per costellazioni " (4). Pur è il sutterfugio a che ricorreva anche Pietro Alighieri. Come Dante esagerava la verità storica per impeto di passione, e però non si pensava di esagerare, così esprimeva con forme poetiche ogni ipotesi di

(1) Convito, pag. 135.
(2) Ivi, pag. 153.
(3) Ivi, pag. cit.
(4) Ediz. Fior. vol. IV. pag. 42.

filosofia, purchè ei l' avesse per innegabile e coerente a' principj della sua religione; altrimenti non l' ammetteva. Fin anche l' antica mitologia, della quale a moltissimi pare ch'egli abbia fatto un uso bizzarro e profano, parevagli voce di provvidenza e di verità, e raccoglievala con religiosa coscienza fra gli elementi del suo poema; di che ho fatto cenno, e dirò altrove più di proposito (1). Adunque il sistema di Dante su la immobilità della Terra, riconciliato, com' è da esso, alla fede cristiana, vuol essere da noi conciliato al suo testo. E però—*la fama di Virgilio dura, e durerà lungamente quanto il mondo*—significato scopertovi dal Lombardi e da' suoi—dovrà di necessità uniformarsi a questa parafrasi: "La fama di Virgilio durerà quanto durerà il mondo, ossia la Terra; cioè, sino al giorno del giudizio finale"—senso schiettissimo. Se non che Dante cristiano, non vi pare filosofo nè poeta. La fama si rimane parola senza mente, nè immagini; e quindi la lezione MOTO sarà da preferirsi, con che il suo significato corrispondendo alle idee e allo stile di Dante, si accompagni alla filosofia,

(1) Vedi vol. I, sez. XLVIII. pag. 115.

alla religione, e al fantasma poetico della Fama.

CXCI. Forse che se le penne e le stampe non avessero anticamente temuto qualunque majuscola fra parola e parola, e tutti poscia avessero veduto Fama, non molti avrebbero sillogizzato se la personificazione s'accomodi grammaticalmente a' due segni relativi, e all' articolo—*di cui la*—premessi a quel nome. Fors' anche avrebbero esposto così: Di cui la Fama dura a portare lodi nel mondo; e durerà a portarle lontana quanto può andare col suo moto.—Frattanto i difensori della lezione MOTO, avendo perduto d' occhio il fantasma poetico, s' industriarono di definire idee non definibili. Il Magalotti colse la palma allegando da' libri Aristotelici la sentenza—*Tempus est numerus motus secundum prius et posterius*; e interpreta: "Quanto il moto s' allontana dal tempo presente; cioè la fama di Virgilio durerà quanto il tempo(1)." E il Torelli v' aggiunge—"durerà quanto il moto lunga e perpetua (2)." Or a quanti

(1) Comento a' primi cinque canti, pag. 22—23.—Edit. Padovani, vol I, pag. 42.

(2) Ediz. Padov. loc. cit.

chiedessero come il Tempo e quindi la celebrità di Virgilio saranno mai per durare col Moto? non sarebbe da rispondere, se non forse: Come durerà il Moto, nè più nè meno—E il Moto quanto durerà egli?—Quanto il Tempo, nè più, nè meno. Parimenti quanti oggi con parole credute più intelligibili espongono—"durerà quanto il tempo di cui il moto è la misura" (1)—oppure—" il moto è misura del tempo, e di questo il luogo in cui si compie (2), " e vi sentono filosofica sublimità di concetto (3),—tutti temo, avviluppano il testo, e la loro mente, e l' altrui di fredde e densissime nuvole metafisiche. Non dirò io che le allusioni scientifiche scoperte da' commentatori siano da apporsi a vanissima erudizione; perchè anzi Dante n' abusa: ma spesso ove trovano sublimità filosofica, e niun carattere di poesia, le loro interpretazioni sono di poco dissimili dalle arguzie di Porfirio e di que' bastardi Platonici su l' Iliade. Dagli altri che intesero *Mondo* per *Universo*, uscì la parafrasi del Poggiali—" La fama di Virgilio durerà nel mondo quanto il *moto* de'

(1) Ediz. Fiorentina, vol. IV. pag. 44.
(2) Biagioli, Inf. II. 59—60.
(3) Scolari, presso gli Edit. Pad. loc. cit.

cieli per lungo spazio di tempo si stenderà (1) "—Qui, non foss'altro, il pensiero ha dell' immaginoso; i giri de' cieli destano idee sublimi, nè la fantasia penerà a concepirli. Ma qui Dante mirava egli alle sfere celesti, e alla perpetuità de' loro movimenti? Qualvolta un passo di un poeta per lasciarsi intendere ti costringe a sottintendervi idee non espresse, migliore senz' altro sarà quella parafrasi che ajuta il testo con giunte minute e più arrendevoli al senso, e alle immagini. Adunque, innanzi di sottintendere la fine del mondo; e il giorno del giudizio finale; o astrazioni metafisiche; o l' universo con le rivoluzioni eterne de' pianeti, vuolsi riflettere che il poeta, se pur bramava che sì grandi idee risaltassero, non le avrebbe soppresse. Invece a chi bastasse di sottintendere idee minime, acessorie, e troncate più dalla locuzione che dalle immagini o dal concetto, la Fama di subito si scoprirà personificata; e le giunte della parafrasi gli saranno rammentate da Dante—LAUS, *quam* Fama *vigil* VOLITANTER DISSEMINAT (2).

(1) Ediz. Livorno, vol. III. pag. 35.
(2) Dedic. del Parad. sul principio.

CXCII. Anzi a spiegarlo richiamasi alla sentenza del quarto dell' Eneide: "La Fama vive per essere mobile e acquista grandezza per andare (1)"—Or ne' versi della lezione perplessa, Virgilio racconta come Beatrice scese dal cielo a chiamarlo:

> O anima cortese Mantovana
> Di cui la Fama ancor nel mondo dura.

Tanto più dunque parmi evidente che per cortesia, ella dovesse anche dirgli

> E durerà quanto il MOTO lontana,

da che parlava all' autore della descrizione

> IT Fama per urbeis—
> MOBILITATE viget viresque adquirit EUNDO—
> Ingrediturque solo et caput inter nubila condit—
> —VOLAT coeli medio terraeque (2)—

A Dante, i Genii allegorici, de' quali l' antichità aveva popolato il regno poetico, parevano invenzioni ispirate dalla sapienza. Non che spogliarli de' loro attributi e ridurli a suoni d' idee astratte, arricchivali di nuove

(1) Convito, pag. 73.
(2) Æneid. IV. 173. seg.

sembianze e attitudini, sì che insieme simboleggiassero la sua metafisica. E bench'ei non avesse veduto la Fama rappresentata da' Greci, or in volto di Demone della razza terribile de' giganti; or messaggiera impetuosa dal cielo; or venerabile Deità (1), il suo Virgilio fuor dell' usato s' era sbizzarrito ad accumulare sovr'essa ogni fantasia mitologica; le attribuiva forme e grandezza e mosse e atteggiamenti d' altre divinità (2); e le accattava locuzioni latine applicate ad altri soggetti—

> Commutare viam, retroque repulsa reverti
> Nunc hunc nunc illuc in cunctas denique parteis
> Denique quod longo venit impete sumere debet
> MOBILITATEM etiam atque etiam quae CRESCIT EUNDO—
> Sponte sua VOLITAT aeterno PERCITA MOTU (3).

Ma nè il discorso di Beatrice ripetuto da Virgilio al poeta dava occasione a descrizioni fantastiche; nè Virgilio doveva esaltarsi con molta facondia da sè; nè a Dante giovava di violare le leggi—

> Parla, e sie breve ed arguto (4).

(1) BACONE, de Sapient. Veterum.
(2) OMERO, Iliad. IV. 440—445.
(3) LUCREZIO, lib. II. 129. seg. VI. 340. seg.
(4) Purg. XIII. 78.

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde (1).—
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco:—
Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba (2).

Condensando allusioni, immagini, e teorie filosofiche, quanto ei può, ne' vocaboli, lascia ch' altri, se può, le diradi. Alludeva alla poesia Virgiliana: immaginava il fantasma della Fama: e senza averlo udito nominare "angelo di Giove ne' libri Omerici (3)," l' accompagnava all' idea del moto universale, quasi che non dissimile dalla Fortuna fosse una delle Intelligenze esecutrici delle vicissitudini preordinate da Dio su la terra (4).

CXCIII. La Fama, e il lontanissimo progresso del suo corso rinvigorito dalla continuità, sono le idee prominenti; e si stanno ne' significati d' *estendersi per lunghissimo spazio*, e di *continuare a correre* e di *arrivare lontano* che per esempi infrequenti, ma pure antichissimi, spettano al verbo *durare* (5).

(1) Inf. XI. 61.
(2) Parad. X. 22—25.
(3) Iliad. II. 93—94. Odiss. ult. 412.
(4) Qui dietro, sez. CLXXVII.
(5) "E sì v' è l' Arcivescovo di Milano, che dura il

Dante li serbava; e con essi i significati meno rari nel verbo medesimo di durabilità di tempo, e di costanza e vigore crescente d' azione. Indi può intendersi, altrimenti parrebbe enigma, ciò ch' ei diceva al suo Interprete: " Che molte e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue Rime altro che quello che erano appo gli altri dicitori usati di spriemere (1)"— Ma, e chi può mai rimutare di pianta i significati fondamentali prescritti dal tempo e dagli uomini alle parole? Ei bensì costringevale con la sintassi e accompagnavale in guisa che s' infondessero in esse moltissimi sensi. Indi il conflato d' idee concomitanti prorompe simultaneo e potente dalle sue locuzioni. E questo era di certo,

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Pur affaccenda moltissimi a indovinare, il perchè egli se ne chiami debitore riconoscente

suo Arcivescovado insino al mare di Genova, e alla città di Savona e d' Arbigliana. "—" Questo (il fiume Danubio) dipartiva già Alamagna da Francia; ma ora dura infino a Lauren."—Tesoro di Brunetto Latini, presso gli Accademici della Crusca alla voce, §. IV. e il Cesari al §. I. (*).

(1) L'Anonimo, Ediz. Fior. vol. IV. pag. 58.

a Virgilio (1). Or Virgilio non è egli maestro di stile sì fatto? VISAE CANES ULULARE PER UMBRAM (2), benchè solo potessero udirsi; ma il terrore delle loro urla, fa immaginare le loro gole spalancate a divorare; e ne risulta maggiore il coraggio d' Enea che traversava la notte Infernale. Di modi sì arditi, infiniti nella poesia di Virgilio, Dante s' è fatto un' arte nuova sua tutta. Ove alle volte non fosse impedito dalla sintassi, vincerebbe d' evidenza il maestro, come senz' altro lo passa negli altri meriti di quella specie di stile. Esso v' era più fortemente disposto, sì per più alta profondità d' intelletto, e per fantasia più inventiva; e sì per la singolarità del soggetto, e per l' unione di sillogismi e d' immagini; e tanto più quant' ei maneggiando una lingua nuova, poteva più che Virgilio, ridurla sotto ogni legge a obbedirgli. Se non che insieme,

> Multa novis verbis praesertim quum sit agendum,
> Propter egestatem linguae, et rerum novitatem,

ei tiranneggia la lingua e i lettori. Spesso anche l' oscurità deriva dall' uso delle particelle che mai non hanno significati da sè, e

(1) Le Ediz. Fior. e Padov. Inf. I. 85—87.
(2) Æneid. VI. 257—261.

si riferiscono ad altre a fare da nesso e da guida al discorso. La industria de' grammatici, allorchè poi le assoggetta a regole generali e costume perpetuo, non può coglierle in tutti i loro accidenti. Molti rimangono trascurati e frantesi, segnatamente nell' uso degli scrittori primitivi: onde spiegandole per ragione grammaticale, non v' è più senso; e provvedendo al senso, non v' è sintassi. Quando i critici eminenti nell' epoca di Leone X stabilirono leggi alla lingua, esiliavano molte voci e locuzioni di Dante come atte ad irruginire più che ad arrichire il tesoro del loro frasario (1). Indi i vocaboli e i modi di che esso lodavasi—" fabbricati di nuovo suono, tali che la grammatica non li traeva più nuovi di sua fucina (2), " parvero barbarismi procreati dal rozzo secolo e da bizzaria di cervello.

CXCIV. Queste osservazioni come che vere, non giustificherebbero la violenza che vuolsi usare alla giuntura de' segni *di cui la*, ad innestarvi le idee necessarie a dare forme

(1) Bembo, Prose vol. I pag. 337. delle Opere X, Ediz. Milanese de' Classici.

(2) L'Anonimo, Ediz. Fior. vol. IV. Parad. IX. 81.

e sembianze e moto alla Fama, se Dante non avesse additato e commentato il suo testo—

Mobilitate viget viresque acquirit eundo.

Non dissimulerò ch' ei forse imitava piuttosto il verso rettorico

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt(1);

e la ripetizione della voce MONDO sarebbe la vera: onde *fama* dinoterebbe idee astratte di lodi—*lontana*, lunga stabilità—e *durare*, permanenza immutabile, immota, non quanto tutto il Creato che si gira perpetuamente; ma quanto la Terra, salda, ed immobile sino al giorno del giudizio universale. Quali immagini ne risultino, e s' altra interpretazione le si possa adattare che non dissonando dalle credenze filosofiche e religiose di Dante, lo mostri poeta, i difensori della lezione l' insegnino, e mi starò ricreduto. A questo avranno da consentire, che se non fosse per la pochissima autorità, e la discordia de' codici, tanta carta sopra una sola variante non andrebbe

(1) Æneid. lib. I.

perduta oggimai da più di trent' anni. Nè io sono sì prodigo della mia, perchè me ne speri meglio: ma la questione porta occasione a provare che i caratteri di molte fra le varie lezioni palesano come non potevano uscire fuorchè dalla penna di Dante. Or concludendo—io mi credo ch'egli si stesse in forse fra la limpida perspicuità senza poesia nella ripetizione MONDO, e la grande immagine, ma con poca evidenza, di MOTO—

Intra due cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morrìa di fame
Che liber' uom l' un si recasse a' denti (1).

Credo ch'ei tentasse que' versi e li ritentasse; e se fosse vissuto gli avrebbe tuttavia ritoccati, tanto che gli fosse riuscito di decretare o l'una o l'altra delle lezioni. Pur presumendo che ne scrivesse una sola, la sola fu MOTO. Se i codici primitivi leggevano MONDO, l'altra lezione non ha di certo i caratteri distintivi delle glosse, da che s'è veduto come non alteravano il testo che per dichiararlo. E chi mai fra gl' interpreti avrebbe voluto cancellare

(1) Parad. IV. 1—3.

la lezione pianissima per l'oscura? E se MOTO fu sbaglio di copiatori, com'è che uniformasi in tutto alla metafisica, ed allo stile, ed al sistema allegorico, e all' opinione di Dante intorno alla Terra, e alla imitazione *della* poesia Virgiliana, e alla naturale e perpetua mobilità della Fama? Il silenzio degl' interpreti prossimi all' autore nelle varianti così perplesse (e qui gli Editori delle loro chiose ne posero una moderna) congiura il più delle volte con la mancanza assoluta de' primi testi a ridurre i critici d' oggi a durissime strette.

CXCV. Nè copie a glosse interlineari e giunte di voci Italiane su' versi, e che pur devono essersi propagate da che il Boccaccio cominciò a leggere il poema da professore, or n' avanzano assai che non siano posteriori a quel secolo. Bensì le moltissime fra le osservate fino a' dì nostri sono anteriori di poco, o contemporanee alle prime stampe, e scritte meno in carta che in pergamena, e quasi sempre miniate e dorate poco o molto a rabeschi. L' età più recente e la consistenza della cartapecora le hanno difese dal guasto; e gli ornamenti, che inducevano ad averne più cura, allettarono compratori; e furono

preservate a decorare biblioteche: ed uno bellissimo senza indizio d' età mi fu donato dal generale Mazzucchelli che lo portò dalla Spagna. Gl' intendenti interrogati su la sua probabile antichità, mi risposero con pareri discordi; nè io mi frapporrò arbitro indegno. È di mezzano volume; con rare macchie, e tutte le iniziali de' canti e i capoversi d' ogni terzina alluminati; e non ha postilla veruna. Uno de' codici cartacei mi fu mandato spontaneamente da Guglielmo Roscoe, al quale due secoli dell' Italiana letteratura sono debitori di nuova gloria, e i profughi dall' Italia di modeste e generose consolazioni. Questo codice è in foglio, di carta bruna, compatta; con brevissime glosse latine fra' versi, e più abbondanti ne' margini, e tutte a caratteri minutissimi, di varie penne, e talune illeggibili. Finisce, *Deo gras Vate perennando anno* CCCLXXIX. *Ferarie* XXVII. *die Februarj*, e il mille non è prefisso al ccc. Se la data sia del copiatore non saprei dirlo; perchè una linea d' inchiostro sbiadato traversa tutte le letttere, e lascia discernere la lor giacitura, ma non le forme; e parrebbe tarda cancellatura di chi poi sotto alla linea scrisse a rossi caratteri semigotici: *milessimo* CCCLXXIX.

Ferario 27. Februarj. L'ortografia fu di certo alterata da lettori più tardi di forse due secoli a forza di apostrofi, e virgole, e accenti, e grimaldelli cotali, che danno a' vocaboli giaciture e suoni e sensi alieni dalle loro proprietà. Così lo diresti più antico e più moderno dell'altro: e pessimi tutti e due le più volte; e tuttavia luminosi qua e là di alcuna variante sì nuova, che io starei forse a rischio d'imbizzarire per questi codici miei, e d'esclamare con gli uomini gravi—" Questa è lezione che sola basterebbe a rendere prezioso il codice nostro a fronte di tutti gli altri editi e manoscritti infiniti (1)." D'esemplari parecchi registrerò le varianti a' piedi del testo su la fede de' filologi; benchè a me giovino non così ad emendare, come a persuadermi che l' autorità de' codici è niente.

CXCVI. E dopo il 1470 gl' introduttori dell' arte tipografica, senza far motto nè dove se li trovassero, nè quali si fossero, o di che antichità, li moltiplicavano in venti o vent' una edizioni nel corso brevissimo di trent' anni; e le inavvertenze di stampa e le

(1) Costanzo, Annot. al Cod. Cassinense, Inf. XVIII. 12.

abbreviature e i caratteri a nessi grati a' lor occhi, propagarono a un tratto e perpetuarono il numero e la perplessità de' versi intesi a traverso. Non senza norme di critica l' Aldo, nel 1502, stabiliva una lezione, per quanto la lingua e l' ortografia malarrivate a' suoi giorni, e tutte le origini spurie de' codici, lo comportavano. Ma che riuscisse "*incorrettissima* perchè il Bembo *autorevole datore* del testo all' Aldo lo aveva *sotto nome di correzione tutto guasto e malconcio* (1)"— ha faccia di storia affermata da niuno e da tutti; e parrebbemi lascito della credulità de' vecchi filologi alla malignità de' moderni. Se il Bembo si traesse la sua copia dalla Petrarchesca, sognata per avventura fin da que' tempi, o da tal altra, ed esista pur essa da venerarsi nel Vaticano, io mi riporto a' bibliotecarj dottissimi del sommo Pontefice (2). Contro a Dante parteggiò a viso aperto, e

(1) Parenti, Annotazione al Gran Dizionario, Fascic. III. 173—176. com' è citato dagli Editori di Padova, Purg. XXX. 15. e non m' è chiaro a chi spetti la contronota (a) nel loro vol. II. pag. 692. Ben affermano altrove: *Certamente la edizione fu eseguita dall' Aldo sullo scritto copiato di propria mano dal Cardinal Bembo.* vol. V, pag. 551.

(2) Vedi vol. I, sez. LXIX. pag. 177.

da critico; e non era di ingegno sì stupido ch' ei senza avvedersene gli guastasse la poesia; nè sì malnato che s' industriasse di sfigurarla. Ben ei leggevala alcune volte e la intendeva a sua posta a farne esempj di grammatica: onde fino da' primi canti—

> Togliendo gli anima' che sono in terra (1)—
> Più non t' è huo' ch'aprirmi il tuo talento (2).

Ma le regole ed etimologie Provenzali ch' ei ne filava gli erano rotte da chi gli opponeva in tutti i testi, e l' Aldino—*Toglieva gli animai*; e ne' migliori, e l'Aldino—*Più non t' è uopo aprirmi*, " guastandosi fieramente il sentimento se ritegniamo altra scrittura (3)." Perchè l' Aldo non decretava il testo da sè, o senza i consigli del Bembo; ma non seguivali, e stava al più de' pareri dell' Accademia ch' essi avevano fondata allora a promovere la emendazione de' codici nelle stampe. L' autorità del Bembo ancor giovine, quarantacinque anni innanzi ch' ei fosse Cardinale, non

(1) Bembo, Prose, vol. II. delle opere sue XI, pag. 13. Ediz. Milan. de' Classici—Inf. II. 2.

(2) Ediz. cit. vol. X. pag. 42.—Inf. II. 81.

(3) Castelvetro, Giunte al Bembo, Ediz. cit. vol. X. pag. 138, XI. pag. 161.

era da tanto che contrappesasse il giudizio di molti.

CXCVII. Per gli Accademici Fiorentini la Aldina fu pianta della loro Volgata; ma s' indugiarono: e il corso d' altri cent' anni addensò oscurità su la storia dell' autografo. Approssimavasi il secolo XVII, quando fra il compilare del Vocabolario s' accorsero che il poema di Dante era la parte migliore della lingua; non però s' attentavano di citarlo—" Conciossiacosachè e da' copiatori, e dalle stampe, ed eziandio da' commentatori, così lacero lo conoscessero, e mal governo, poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe (1)." Lo stampatore a ogni modo che lavorava sotto a' lor occhi contaminò la loro lezione di due centinaja d' errori poscia notati; oltre a molti invisibili, e certi curiosissimi equivoci in grazia di logori tipi; e che furono traveduti per poesia sincera. Nè forse sarebbero stati mai diradati, se il Volpi, leggendo filosofia nell' Università di Padova, non avesse atteso più di proposito

(1) Prefazione dello 'Nferrigno. Ed. 1595.

a illustrare poeti; e conduceva sotto il nome di Giuseppe Comino la stamperia forse benemerita per l' edizioni più emendate in *Italia*. Ma benchè avesse gli occhi esercitatissimi a scorgere gli errori ne' torchj, e le dubbie lezioni ne' testi; ed applicasse inesorabilmente il ferro e il fuoco della chirurgia filologica agli scrittori latini, pur nondimeno non s' attentò di liberare la divina commedia d' un unico sbaglio che non fosse di stampatore— " acquetandosi volentieri al purgatissimo *giudizio* dell' Accademia della Crusca, *la* quale nel fatto della Toscana favella come signora e maestra dee venerarsi (1)"—Tanto erano domati a ogni genere di servitù. Oggi le accuse sanno, parmi, di servitù che si vendica di tiranni scaduti—" e che erano inerti ed inetti; " e " che l' esemplare solamente dell' Aldo in buona coscienza seguirono con tutta pace, nè si curarono di scritti o di stampe, se non in quei pochi luoghi che furono da lor postillati" (2). Senz' altro, o questa è calunnia; o l' Accademia tutta intera lavorò

(1) Pref. alla Cominiana—1727.

(2) Parenti, e si richiama al Dionisi in una nota, se pur non è giunta degli editori Padovani al luog. cit. dianzi, pag. 263.

un'impostura. Non fu sì devota all'Aldo che non ne rifiutasse da quattro in cinquecento lezioni (1). Ben era ed è—ma e quale Accademia letteraria, grammaticale e insieme municipale, non è?—condannata per forza di istituto e di costume e di regole a smarrire ogni sentimento poetico, ed ogni critico discernimento. Pur allora vi compensò con industria, e coraggio più dell' usato; e come che non sapesse far capitale delle migliori varianti, le spigolò in più di novanta codici, e scemò fatica agli studi de' posteri. E se noi siamo fortunati—e più forse in queste minuzie che in altro—n'ha merito il Tempo, che guidò seco non tanto il vero, quanto l'opportunità d' indagarlo. Poco più che gli Accademici si fossero indugiati, sarebbero stati angariati da' discepoli di San Domenico a mutilare la commedia peggio del Decamerone (2).

CXCVIII. Per quanto i Papi continuassero a tollerare il libro che non si sentivano

(1) Sono da 465, se non le novero male, fra le parecchie trascurate ne' margini dallo stampatore Fiorentino, e riposte nella Cominiana.

(2) Disc. sul Testo del Decam. pag. XLI. seg. Ed. Pickering.

potenti a inibire (e benchè non ne patissero ristampe in Roma, Pio IV, l' ebbe intitolato al suo nome (1)) il Santo Ufficio Spagnuolo, fattosi potente in Italia, decretò—"Che da TUTTE LE EDIZIONI con esposizioni e senza, si abolissero tre lunghe allusioni (2)"—da che i valentuomini non ne vedevano più che tante. Indi l' Italia, per tutti que' cento e trent' anni fra le edizioni della Crusca e del Volpi, a pena udiva di Dante più in là del nome. Nè la sua fama cominciò a rinnovarsi sul principiare del secolo XVIII, se non per le controversie clamorose incontrate spesso qui addietro. Come che le si affaccendassero presso che tutte intorno a puntigli di dialetti, anticaglie di codici, e preminenze municipali, e piuttosto per le pellegrinazioni dell' autore che per la illustrazione dell' opera, parve a' Gesuiti di non temporeggiare a occuparla, e farsene critici ed espositori alla gioventù. La dedicarono a Clemente XII; la censurarono, e la palliarono come se l'autore per ostentazione di sapere peccasse balordamente di irreligione.

(1) Ediz. del Sansovino, 1564.

(2) "*Index librorum expurgandorum* Matritii, 1614," presso il Volpi e gli Edit. Padov. nella Serie delle Edizioni; e qui vol. I, sez. XLVI. pag. 110. nota (1).

Il padre Venturi gli fa da maestro di teologia insieme e di poesia (1). Per palinodia della sua conversazione con gli Apostoli in Paradiso (2), furono celebrate certe rime spirituali; alcune forse apposte a Dante fino da' primi editori per dura necessità, com' è quel CREDO in via di capitolo:

> Io scrissi già d' amor più volte in rime
> Quanto più seppi dolci belle e vaghe (3).

E vi fu aggiunto di nuovo conio un MAGNIFICAT, così rimato da esso—inoltre, i SALMI PENITENZIALI, non so di che tempo; e la congettura—" ch' ei pentito de' suoi peccati si

(1) " DANTE con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Dedicato alla Santità di N. S. Clemente XII, in Lucca per Sebastiano Domenico Cappuri, 1732. A spese della Società. " Volumi 3 in 8.°—Il commentatore fu poi conosciuto per il Padre Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù che sola forse avrebbe potuto indurre un Papa ad accettare la dedica d' un lavoro d' autore anonimo.

(2) Vedi vol. I, sez. XLII—XLVI.

(3) Questo *Credo*, e i *Sette Sacramenti*, i *Sette peccati mortali*, i *dieci Comandamenti*, il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, tutti in rime alla trista, furono attribuiti a Dante per la prima volta, a quanto io mi so, nell' Edizione Nidobeatina, e poi trascurati.

traducesse tutto il Salterio;" e la notizia— "d' un codice prezioso col titolo: *Qui comincia el trattato della Fede Cattolica composto dall'egregio e famosissimo Dottore Dante Alighieri, Poeta Fiorentino, secondo che detto Dante rispose a Messer l' Inquisitor di Firenze, di quello ch' esso credeva*—e inoltre: *Alcuni versi che fece Dante Alighieri quando gli venia apposto essere eretico e non credere in Dio* (1)." Parecchie di sì fatte eleganze edificanti, arricchite d'annotazioni "teologiche e grammaticali (2)—" si lasciano ad ogni parola convincere d' origine incerta e tardissima sì facilmente, che i loro editori— o che se le credessero genuine—o che s' argomentassero d' illudere tutta l' Italia, è da dire che fossero semplicissimi ad ogni modo. Finalmente la scuola gesuitica e gli eunuchi metastasiani e l' Arcadia parevano congiurati ad esporre Dante alla derisione del mondo (3).

(1) Zaccaria, Storia Letteraria d' Ital. vol. VII. pag. 98.

(2) Quadrio, Stor. della Poes. VII. pag. 120. Lami— Catalogo de' MSS. Riccardiani, nelle mem. per la Vita di D. pag. 156. nota (1), e pag. 162. e nell' Ed. Zatta, vol. IV. parte II. 1760. e le annotazioni sono del Quadrio.

(3) Bettinelli, Lettere di Virgilio agli Arcadi.

Ma la rivoluzione dalla quale la mente umana in Europa sembrò concitata istantaneamente, s'approssimava palese ed irresistibile sino d'allora; e molte nuove opinioni erano promosse come per impeto di fatalità da quegli uomini a' quali importava di perseverare pur nelle antiche. Pio VI compiacevasi che il suo nome si sotterrasse con le ossa di Dante in Ravenna (1); e la divina commedia esaltata dall'Inquisitore cominciò ad essere stampata alle porte del Sacro Palazzo in Vaticano (2).

CXCIX. Diresti che gli anni impazienti di mutazioni volessero simultaneamente portarle anche in cose di nessun momento al più de' mortali; perchè quasi gli stessi accidenti alterarono a un tratto i testi di Omero e di Dante. Mentre Gasparo Villoison verso l'anno 1788 esplorava nella libreria di Venezia alcuni logori avanzi di emendazioni applicate all' Iliade sino dal secolo de' Tolomei, il Padre Lombardi Francescano dell'ordine di Papa Ganganelli che abolì i Gesuiti, andava

(1) Descrizione del Sepolcro di Dante, rifatto dal Cardinale Valenti Gonzaga, Firenze 1780.

(2) Vedi le Approvazioni alla Ediz. del Lombardi 1791.

collazionando l'edizione Nidobeatina, non desiderata a que' giorni se non forse dagli innamorati di rarità tipografiche. Le osservazioni che indi ne vennero in danno delle Volgate dell'Iliade e della divina commedia, *la* celebrità e la antichità della lingua; e i secoli più eroici che storici de' due poemi primitivi, provocarono da tutte parti la libertà delle congetture, e l' ambizione d'emendazioni che o non saldano piaghe, o vi lasciano brutte le cicatrici. Ristoratore del testo Dantesco, e atroce emulo del Lombardi viveva monsignor Dionisi, nel quale fors'era da osservarsi la umana natura com' è bizzarramente modificata nelle anime de' grammatici, degli antiquarj, e de' critici. Oltre alla incontentabilità di noi tutti per le fatiche de' nostri predecessori, le sue sentenze sapevano dell' autorità di prelato, e della non curanza signorile di un patrizio Italiano—portava titolo di contea—che si diletta di lettere per degnazione; e tuttavia richiamavasi al testimonio di accenti e segni ortografici in tutti i codici, quando assai pochi, e solo i recentissimi, n' hanno; pur quali e quanti bastavano ad acquetare la coscienza d'ogni grammatico (1). Provverbiando

(1) Blandimenti Funebri, pag. 94. Padova, 1794.

gli Accademici della Crusca, e pur fiorentineggiando più ch' essi, ogni idiotismo e arcaismo Toscano gli era lezione purissima. I codici ove brulicavano di mostri, tanto più gli venivano in grazia; e purchè vi spiasse interpretazioni inaudite, a lui parevano modi originali di lingua degni della divinità del poema. Leggeva, viaggiava, sognava a illustrarlo con anticaglie minute ed aneddoti, contraddicendo sempre ad ogni uomo; anzi per lavare l' autore di ogni macchia umana che mai gli scrittori nemici ed amici gli abbiano attribuito, contraddiceva anche a Dante e anche dove ha parlato di sè(1). Così fattosi martire del poema e del poeta, provocava altri a ridere insieme e resistergli; perch' era acuto, ostinato, imperterrito: e i più lo credevano vittorioso, quando pochi si trovano d' avere tanto d' ozio e di vocazione da sincerarsi del merito in sì fatte dispute; onde il Bodoni si tenne beato di lasciargli emendare il testo di una edizione splendida (2): e l' arte del tipografo preserverà i sogni dell'antiquario. Pur tanti n' aveva il Dionisi per fantasia, e li riguardava

(1) Preparazione Istorica e Critica, cap. XVIII—XLIII.
(2) Parma, 1795.

e spianavali in mille modi, che dove gli altri critici avevano disperato del vero, ei talor vi coglieva. Scoperse alcuni documenti ignotissimi ed utili, e richiamò gli studi alla storia della divina commedia.

CC. Il Lombardi opponendo fatti veri, perseveranza di metodo, e senso comune, redense il poema dalle imputazioni gesuitiche, e dall'autorità conceduta sovr' esso alla critica della Crusca. Se non che, o non vedendo, o più veramente non potendo più *in là*, tenne le allusioni alla religione fra' termini degli antichi. Non migliorò il modo usato d'esposizione, ma ne scemò la verbosità e sciolse nodi spesso intricati dagli altri. Era anzi temprato ad intendere che a sentire la poesia; o forse a non potere esprimere quant'ei sentiva. Scrive duro ed inelegante, per non dire plebeo; e non giurereslì che fosse dotto. Armeggiando contro chiunque non trova ragione sufficiente della punizione d'Elena fra le anime lussuriose, dimentica che Dante nell' Eneide la vide druda di tre mariti, perfida a tutti. Onde—" acciocchè cotale importante circostanza (della libidine d' Elena) sia testificata"—allega—" La Istoria De Excidio Trojae, attribuita a Darete Frigio

scrittore più antico di Omero (1)." Darete era ajutante di campo di Ettore; e Dite Cretense era secretario d'Idomeneo; e l'uno e l'altro compilarono storie che meritavano d'essere tradotte da Cornelio Nepote, così nominato perchè era nipote di Sallustio lo storico, e Pindaro parimenti aveva tradotto l'Iliade in latino—cose mirabili, anzi già fatte nuovissime a noi, come che fossero le benvenute a que' vecchi che le avevano udite da Guido delle Colonne (2); e a' quali erano da lasciarsi. Ma da che pure il Lombardi se ne giovò, non erano da tralasciarsi senz' alcun avvertimento a' lettori da' nuovi illustratori dottissimi delle sue chiose. La Nidobeatina gli era sorgente ricca, non sempre limpida, di emendazioni, e fu corrivo ad usarne. A me pare edizione ottima in questo, che la sua molta dissomiglianza dalle altre mi accerta più sempre che gli esemplari primitivi essendo stati ricopiati sopra un autografo pieno di varianti, riuscivano diversi secondo il diverso giudizio de' primi che lo compilavano per pubblicarlo. Le ristampe procacciate da' nuovi filologi stanno,

(1) Inf. V. 64—65. Ediz. Pad. vol. I. pag. 118.

(2) Fabrizio, Bibl. Gr. vol. I. p. 27.—Bibl. de' Volgarizz. I. p. 341.

quale all' Accademia, e quale al Lombardi; non però tanto ch' essi non le raffrontino a' loro codici. Se non che è da temere non la fretta e la gara si partoriscano la confusione dell' abbondanza: e s'altri aspira al merito d' accumulare la messe delle varie lezioni, troverà chi può superarlo; e non sì tosto il numero sarà innumerabile, allora diverrà inutilissimo.

CCI. Ma quale si fosse il tenore della lingua e della verseggiatura di Dante, non è da trovarlo in codice veruno; e in ciò la Volgata con la dottrina e la pratica dell' Accademia predomina sempre in qualunque edizione ed emendazione. Avvedendosi, " Che per difetto comune di quell' età "—e chi mai non se ne avvedrebbe quand' è più o meno difetto delle altre?—" l' ortografia era dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione (1)"—anzi vedendola migliore di poco nel miracoloso fra' testi del Decamerone ricopiato dal Mannelli (2)—parve agli Accademici di recare

(1) SALVIATI, Avvertim. vol. I. lib. III. cap. 4.

(2) Discorso sul Testo del Decamer. pag. XI. seg. pag. CVI.

tutte le regole in una, ed è:—"che la scrittura segua la pronunzia, e che da essa non s' allontani un minimo che (1)." Guardando ora agli avanzi della Volgata Omerica di Aristarco, parrebbe che gli Accademici de' Tolomei fossero di poco più savj, o meno boriosi de' nostri. La prosodia d' Omero, per l' amore di tutte le lingue primitive alla melodia, gode di protrarre le modulazioni delle vocali. L' orecchio Ateniese, come avviene ne' progressi d' ogni poesia, faceva più conto dell' armonia, e la congegnava nelle articolazioni delle consonanti; e tanto era il fastidio delle troppe modulazioni, chiamate iati dagli intendenti, che ne vennero intarsiate fra parole e parole le particelle che hanno suoni senza pensiero. Quindi gli Alessandrini alle strette fra Omero e gli Attici, e non s' attentando di sviluppparsene, emendarono l' Iliade così che ne nasceva lingua e verseggiatura la quale non è di poesia nè primitiva, nè raffinata. I Greci ad ogni modo s' ajutavano tanto quanto come i Francesi e gl' Inglesi; ed elidendo uno o più segni alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla

(1) Prefazione al Vocabolario, sez. VIII.

scrittura; così le apparenze rimanevano quasi le stesse. Ma che non pronunziassero come scrivevano, n'è prova evidentissima che ogni metro ne' poeti più tardi, e peggio negli Ateniesi, ridonderebbe; nè sarebbero versi, a chi recitandoli dividesse le vocali quanto il metro desidera ne' libri Omerici: e l' esametro dell' Iliade s' accorcerebbe di più d' uno de' suoi tempi musicali, se avesse da leggersi al modo de' Bisantini, snaturando vocali, o costringendole a far da dittonghi. Però i Greci d'oggi a' quali la pronunzia letteraria venne da Costantinopoli, e serbasi nel canto della loro Chiesa, porgono le consonanti armoniosissime; ma non versi, poichè secondano accenti semplici e circonflessi, e spiriti aspri, e soavi—come che non ne aspirino mai veruno—ed apostrofi ed espedienti parecchi: moltiplicatisi da que' semidigammi ideati in Alessandria, talor utili in quanto provvedono alla etimologia e alle altre faccende della grammatica. Non però è da tenerne conto in poesia, dove la guida vera alla prosodia deriva dal metro; e il metro dipendeva egli fuorchè dalla pronunzia nell' età de' poeti? Ad ogni modo i grammatici Greci sottosopra lasciarono stare i vocaboli come ve gli avevano trovati,

sì che ogni lettore li proferisse o peggio o meglio a sua posta. Ma i Fiorentini non ricordevoli di passati o di posteri, uscirono fuor delle strette medesime con la regola universale—*Che la scrittura non s'allontani dalla pronunzia un minimo che*; e non trapelando lume, nè cenno di pronunzia certa dalle scritture, pigliarono quella che udivano. Però mozzando vocali, e raddoppiando consonanti, e ajutandosi d' accenti e d'apostrofi, stabilirono un' ortografia, la quale facesse suonare all' orecchio non *Io*, nè *lo Imperio*, o *lo Inferno*; ma *I'*, *lo 'Mpero*, *lo 'Nferno*: e con mille altre delle sconciature del dialetto Fiorentino de' loro giorni, acconciarono versi scritti tre secoli addietro.

CCII. Queste loro squisitezze erano favorite dalla dottrina, che la lingua letteraria d' Italia fioriva tutta quanta nella loro città. Lasciamo che ove fosse vera s'oppone di tanto alle dottrine di Dante, che non sarebbe mai da applicarla ad alcuna delle opere sue (1). Ma avrebb'essa potuto applicarsi se non da critici ch' avessero udito recitare i versi di

(1) Vedi dietro, sez. CXXII—CXXV.

Dante a' suoi giorni? L'occhio umano, paziente, fedelissimo organo, è agente più libero e più intelligente degli altri, perchè vive più aderente alla memoria; ma non per tanto non può fare che passino cent' anni e che le penne tutte quante non si divezzino dalle forme correnti dell' alfabeto. Così ogni età n'usa di distinte e sue proprie; onde per chiunque ne faccia pratica bastano ad accertarlo del secolo d'ogni scrittura. Ma sono divarj permanenti nelle carte; arrivano a' posteri; e si lasciano raffrontare dall' occhio. Non così l' orecchio; capricciosissimo, perchè raccoglie involontario, istantaneo e di necessità tutti i suoni; e gli organi della voce gli sono connessi, cooperanti passivi, e meccanici imitatori; e però niun uomo cresce muto se non perchè nasce sordissimo. Di quanto dunque più preste e più varie e più impercettibili che la scrittura non saranno le alterazioni della pronunzia? Ma si rimutano senza che mai lascino, non pure le forme delineate come ne' vocaboli scritti, ma nè una lontana reminiscenza. Or chi mai fra' posteri potrà rintracciarle se non con l' orecchio? e dove le troverà egli? Ridomandandole all' aria, che se le porta? o al tempo che torna

a ingombrare l'orecchio di nuovi suoni? ALLAGHERI, com' ei scrivevalo, e poscia ALIGIERI, ALLEGHIERI, ALLIGHIERI, era lungo o breve nella penultima? or è ALIGHIERI; ma in Verona s'è fatto sdrucciolo, ALIGERI. Certo se gli arcavoli risuscitassero in qualunque città penerebbero ad intendere i loro nepoti.

CCIII. Ma perciò che i Fiorentini di padre in figlio continuarono a ingoiare vocali, e rincalzarle raddoppiando consonanti, l'Accademia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto co' loro vocaboli (1). Pur è sempre accidente più tardo; anzi comune ed inevitabile a ogni lingua parlata: e tutti i popoli con l' andare degli anni per affrettare e battere la pronunzia scemano modulazioni, perchè sono molli e più lunghe; e le articolazioni riescono vibrate insieme e spedite. De' Greci, è detto; e più numero tuttavia di vocali scrivono gli Inglesi, e pare che parlino quasi non avessero che alfabeto di consonanti: ma chi ne' loro poeti antichi leggesse all'uso moderno, non troverebbe versi nè rime. Nè credo che altri possa additare poesia di gente

(1) Avvertim. della Lingua, vol. II. pag. 129—160. Ed. Mil. de' Classici.

veruna ove i fondatori della lingua scritta non si siano dilettati di melodia; e che non vi dominassero le vocali; e che poi non si diminuissero digradando. Anche nella prosodia latina, che era meno primitiva e tolta di pianta da' Greci, e in idioma più forte di consonanti finali, regge l'osservazione; ed anche nelle reliquie di Ennio pochissime, pur le battute de' ventiquattro tempi dell' esametro su le vocali per via d' iato sono moltissime; e spesse in Lucilio; e parecchie in Lucrezio; non rare in Catullo; non più *di sètte*, che io me ne ricordi, in Virgilio; e una sola in Orazio, nè forse una in Ovidio. Or quante, se pur taluna, è da trovarne in Lucano e gli altri tutti congegnatori intemperanti di consonanze fino allo strepitosissimo Claudiano? Ben diresti che la divina commedia sia stata verseggiata studiosamente a vocali. Ma che le modulazioni non prevalessero alle articolazioni de' versi, avveniva più presto in Italia che altrove; perchè il Petrarca aveva temprato l' orecchio alla prosodia Provenzale sonora di finali tronche più che la Siciliana che a Dante veniva fluida di melodia. La lingua nondimeno per que' suoi fondatori fu scritta, nè mai parlata; e quindi i libri non avendo

compiaciuto alle successive pronunzie, gli organi della voce hanno da stare obbedientissimi all' occhio. Il danno della parola dissonante dalla scrittura nelle lingue popolari e letterarie ad un tempo, è minore della sciagura che toccò alla Italiana destinata anzi all' arte degli scrittori, che alla mente della nazione. A questo i tempi, quando mai la facciano parlata da un popolo, provvederanno. Per ora il potersi scrivere così che ogni segno alfabetico sia elemento essenziale del senso e del suono in ogni vocabolo, rimane pur quasi vantaggio su le altre sino da' giorni di di Dante. Onde mi proverò di rapprossimarla alla prosodia di tutte le poesie primitive, e alla ortografia che dove le lingue vivono scritte, ma non parlate, si rimane letteraria, permanente nelle apparenze, e svincolata de' suoni accidentali e mutabili d' età in età nelle lingue popolari, e ne' dialetti municipali. Forse così la lezione della divina commedia perdendo i vezzi di Fiorentina ritornerà schietta e Italiana.

FINE